



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

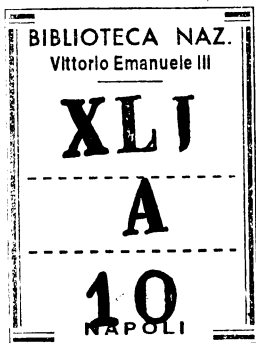
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



XLI
A
10





Et tu Parens Illi
Nuncius ipse Vesem
Est hinc Armis
Et hinc etiam tonat,



D E L L A
ENCICLOPEDIA
P O E T I C A

D I
D. GIVSEPPE
A R T A L E,

Cavaliero Angelico-aureato-costanti-
niano di S. Giorgio,

P A R T E P R I M A

Corretta, ed accresciuta dall' Autore
stesso in questa



Q U I N T A I M P R E S S I O N E,

E consagrada al Real Merito

DELL' ILLUSTRISS. ED ECCEL. SIG.

MARIO CAMILLO

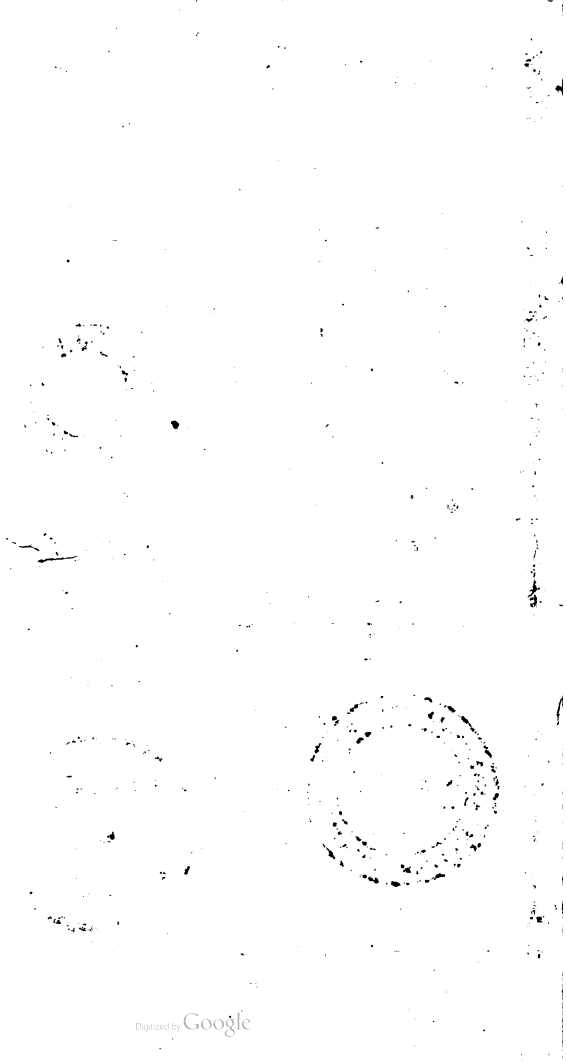
L O F F R E D O,

MARCHESE DI MONTEFORTE.



In NAPOLI, presso ANTONIO BULIFON
clò lsc LXXIX.

Con licenza de' Superiori.





ILLUSTRISS. ED' ECCELL. SIG.



EDVTA appena la mia Enciclopedia Poetica, dagli Stāpadori in tante Impressioni ingradita di Corpo, ed impicciolata di Merito, m'accinsi à correggerla, ed à dotarla insieme di molte nuove

Composizioni, con intitolarne à V.E. la Prima Parte; mentre chī scarpella le Statue, per consacrarle all'Eternità, suol riporle nel Tempio; ed io hò stimato, che solo siano difesi da' fulmini quegli Allori, che coronano le Tempie de' Grandi. Assieme col tributo di mille ossequii, le porge la mia Musa questi Poetici Rithmi, che corrono ambiziosi ad abbellirsi negli Splendori del suo Legnaggio Reale, e ne i lampi delle sue illustri maniere: rendendosi sempre V.E. conspicua, contempi pur l'Intelletto nella di lei persona ò la Grandezza di sua Prosapia, ò l'Attivo de' suoi Talenti. Ecco quell'ammirabile Misto, di cui, per tessere Elogii ad un Signore, ne forma le sue Trombe la Fama. Non si ponno contemplar le vestigia de' suoi grand'Avi, senza che loro s'inalzino, e cò i Marmi, e col ciglio archi insieme di Trionfo, e di meraviglia. Vagliono à comprobare à questa nobilissima Famiglia familiari gli Scettri, i Reali, ed Imperiali Rescritti, che annoverano tra' suoi

Maggiori più illustri gli antichissimi, prima Cō-
ti, e poi Duchi di Normandia, il primo de' quali
fù figliuolo d'Horich, Rè di Norvegia, e di Da-
nia, dal quale derivò il Conte Guglielmo III.
à cui sortì in retaggio il Regno d'Inghilterra,
per morte del Santo Rè Odoardo, la di cui So-
rella era sua Moglie. Risplende nell' ampio
Cielo di questa Reale Stirpe, quasi un lume di
prima grandezza un'Ugone fratello del sopra-
detto Guglielmo, che, trapiantato in Italia il
suo Ceppo, propagò i suoi figliuoli nella Ducea
di Gaeta, e nel Contato di Matera con sourani-
tà di Dominii, appūto nel primo seculo di que-
sto Millesimo, quando il Regno di Napoli non
haveva Regi particolari, e nel secondo quando
cominciarono à maneggiarne lo Scettro .
Lascio l'Ampiezza degli Stati ne' primi, e susses-
guenti tempi, come de' Contati di Lecce, Trani,
Sessa, Capaccio, Montescaglioso, Potenza, e
d'altri, pure in Paesi stranieri, come nella Gre-
cia, &c. che resero tributo di Vassallaggio à i
Germogli di questo grande Stipite de' Loffredi.
Non parlo di molti Vicarii Generali di Regni,
Supremi Comandanti d'esserciti, che l'hanno
mirabilmente illustrato, mantenendosi fino al
presente nel dominio de' Feudi, de' quali parte
son degli antichi, e parte moderni, con esimio
splendore; quindi è, che si vede spiccar più lumi-
noso gentilmente accoppiato colle nobilissime
qualità di V.E. Ella potta degnamente il nome
di Mario, che meritò sette volte il Consularo
di Roma, come anche quel di Camillo, il qua-
le, dinotando, al sentir di Gesnero, lo stesso, ch'è
Mercurio, disegna in V. E. la multiplicità delle
lin.

lingue, con cui si rende più cospicua nel Mondo de' Letterati, e nell'erudite Assemblée de' Signori suoi Pari: se pure dir non vogliamo, ch'essendo stato Mercurio l'Invētor delle Testugini, dimostra in esso lei le diversità de' musicali istrumenti, ne' quali col tocco erudito delle sue mani fa ballar sù le fila ben'accordate in varii modi le sinfonie, rendendosi anche habile à signoreggiare ogni cuore nella leggiadria de' Balli, ne' tratti della Scherma, ed in ogn'altro essercizio, che può rendere riguardevole ogni gran Cavaliere. Dico quanto posso, perche non posso dir quanto voglio, stāco dal grave peso de' gli anni; ravvisando perciò l'Albero eccelsso de' suoi Normandi dopo ch'io cantai questi armonici componimenti sù la mia Cetera, ricoverandomi all'ombra del suo Patrocinio, ecco la sospendo in voto ad un nobilissimo Ramo, ch'è V.E. à chi supplicando sostenerla benignamente, e proteggerla, spero, che sempre troverò nel di lei gradimento un'efficace Amuleto contra l'Invidia, e le fò divotissima riverenza.

Di Nap. à 20. di Ottobre del 1678.

Di V. E.

**Humiliss. e divotiss. Servidore
Il Cavalier' Artale.**

EMI.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.

Il Cavalier D. Giuseppe Artale espone à V. Emin. come vuol dare alle Stampe le sue Opere, cioè *Della Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, dove vero l'Alloro Fruttuoso, e'l Cordimarte*, altre volte stampate, ed una Tragedia di Lieto fine, intitolata: *Guerra Trà Vivi, e Morti*; supplica per ciò V. Emin. commetter la Visione di esse per la solita licenza, ut Deus.

In Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardin. Caracciolo, Archiep. Neap. sub die 5. Decembris 1678. fuit dictum, quod R. P. M. F. Nicephorus Sebastus videat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

Stephanus Menattus Vicarius Generalis.

Joseph Imperialis S. I. Theolog. Emin.

Approbatio, & Censura

Reverendi admodum Patris Fratris Nicephori Sebastii, Sac. Theol. Mag. Ordinis Eremitarum S. Augustini, Archiep. Curiae Exam. Synod. Librorum Censoris, Sæcti Officii Regni, & indicis de Urbe Consultoris.

EMINENTISS. ET REVERENDISS. DOM.

Legi accuratè hæc opera, ab Emin. V. mihi pro censura commissa, in quibus eximius Author D. Joseph Artale, Eques Constantinianus Ordinis sancti Georgii, plura ab eo Typis expressa, nunc correctæ, & aucta denuò typis exponit, quorum primum inscribitur: *Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e*

Part

Parte Terza, ò vero l'Alloro Fruttuoso, secundum il *Cordimarte*; Et quia utrumque non semel hic Neapoli, & alibi approbatum lucem accepit; ideo dignum visum est, quod iterum simul novam lucem à Prelo accipiat. Item & Tragedia, cui Titulus *Guerra Trà Vivi, e Morti*, quam novissimè idem Author ingeniosè conscripsit, dummodo præcedat potestatio Authoris, aut Typographi ejus nomine; nè in jis, quæ poeticè dicuntur, puritas fidei, aut morum integritas lædatur; ita censeo. Actum Neap. in Regio S. P. Augustini Cenobio vigesima Die Decembris anno millesimo sexcētesimo septuagesimo octavo.

Venerabundus

Mag. Frat. Nicephorus Sebastus.

In Cōgregatione habitā corā Eminētiss. Dom. Cardin. Caracciolo, Archiep. Neap. sub die 9. Januarii 1679. fuit dictum, quod statē supradicta relatione imprimantur.

Stefanus Menattus Vicarius Gen.

Ioseph Imperialis S. I. Theolog. Emin.

ECCELLENTISS. SIG.

H Cavalier D. Giuseppe Artale espose à V. E. come vuol dare in luce le sue Opere, cioè, *Della Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, ò vero l'Alloro Fruttuoso, il Cordimarte, ed una Tragedia di lieto fine, intitolata: Guerra trà Vivi, e Morti*; supplica per ciò V. E. commettere la visio-

visione di esse, per ottener la licenza solita
delle Stampe, ut Dens.

*V. I. D. Canonicus D. Carolus Celanus videat,
& in scriptis referat.*

GALEOTA REG. CARRILLUS REG. VALERO
REG. CALÀ REG. Illustris Marchio Cri-
spani non interfuit.

Provisum per suam Exc. Neap. die 15. Decem-
bris 1678.

Mastellonus.

Iussu Excell. tuæ perlegi Opera Equitis D. Jo-
sephi Artalis, quibus inscriptiones: *della En-
ciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Secun-
da, e Parte Terza, d' vero l' Alloro Fruttuoso,
Il Cordimorte, Guerra trà Vivi, e Morti, & in
eis nil aliud, nisi Ingenii acumina, eruditio-
ne, ac nobiles poeticos modos observavi; Ex
quibus, licet armato Calamo scriptis, nulla
Regiæ Jurisdictioni effunditur umbra, sed
omnibus ingeniis oblectamenta se faciunt,
quare imprimi posse censeo, si ita Excell.
Tuæ videbitur. Neap. die 3. Januarii 1679.
Excell. Tuæ*

*Humillimus, & addictiss. Servus
D. Carolus Celanus.*

Visa supradicta Relatione imprimatur, & in pu-
blicatione observetur Reg. Pragm.

GALEOTA REG. CARRILLUS REG. VALERO REG.
CALÀ REG. SORIA REG.

Provisum per S. E. Neap. die 9. Janua-
rii 1679.

Mastellonus.

Pro-

PROTESTA

dell'Autore .

In qualunque parte de' miei libri, accortissimo
Leggitore, incontrerai le Licenze di Fato, di
Fortuna, di Deità, di Paradiso, e simili, pro-
testo, che non hò inteso mai di servirmene
per altro, chè per abbellimento Poetico, ri-
mettendomi in tutto alla Censura della S.
Chiesa Cattolica.

Lettera del Signor Giovan Francesco Lore-
dano, Senator Veneto,

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

A L U I S E M O L I N O,

Ambasciadore per la Serenissima Republica
di Venezia alla S. C. M. di LEOPOLDO
Primo, Imperadore.

IL Signor D. Giuseppe Artale,
*Di cui, con doppio honor trà studj, e rissa
La Penna guerreggiò, la Spada scrisse,*
Se ne viene costà, à riverire la Maestà di Cesare
colla Dedicazione d'alcune eruditissime Poe-
sie. Hò voluto accompagnarlo colla presente,
non perche egli tenga bisogno d'alcuna pro-
tezzione, mà perche habbia occasione nella so-
la persona di V. E. d'ammirare tutte le Gran-
dezze della nostra Patria. Riceva con benigno
aggradimento un Soggetto per tutti i capi ri-
guardevole, che hà collocato sù le Cime più
inaccessibili di Pindo le glorie della sua Fama, e
m'honori della continuazione della sua grazia;
mentre mi confermo.

Del Signor

GAUDENTIO BRUNACCI.

Loda l'AUTORE, che in tempo del Sol Leone,
corre sopra Cavallo bajo la Giostra nelle
Feste comandate dall'Altezza
di Bransuich, &c.



QUAL d'incognito Eroe fla, che risuoni
Grido guerrier? Egli è ben noto; ò Apollo,
Qual sù l'Arena Elea destin guidollo
Con vanto altero ad emular Giaconi.

*In dotti Arringhi, in perigliosi Agoni
Con l'Armi in mano, e con la Cetra al Collo
Tal' Anfriso l'udi, Delo mirollo
Superar Marsii, e debellar Pitoni.*

*Sù'l Corridor Piroo la lancia afferra
In guisa tal, che, se sù l'alta mole
Vinse i Giganti, ogni Rivale atterra.*

*Hor, che stupir, se'l Mondo in van si duole
Del disusato ardor, s'hoggi quì in Terra
Per l'Olimpiche vie sen corre il SOLE?*



Del

81

Del Signor
POMPEO SARNELLI.

*Si considera l'Etimologia del Nome, e del Co-
gnome del Cavalier D. Giuseppe*

Artale ,

*L'uno de' quali in Ebraico significa Aumento,
e l'altro nell'Idiona de' Persi dino-
ta Grande.*



L *A Penna, il Plettro, e't fulminante Acciavo
In Prosa, in Verso, in Marziale ardore
Tempar, muover, rotar con sommo honore
Ermete, Apollo, e Marte, ARTAL miraro.*

*ARTALE, ogni Astro à cui proplizio, e caro
Si dimostrò fin dal nascente albore,
Che dovea del sapere, e del valore
Oltrepassar le mete unico, e raro.*

*E perchè de l'Oblìo le forze hà dome
Ne' Campi, e ne' Liceì, d'alme ghirlande
Edi Ferro, e d'Allor cinte hà le Chiome;*

*Gloriosa frà noi quindi si spande
Fama, ch'ei seppe Augumentar co'l Nome
L'alto degli Avi suoi pregio di GRANDE.*



. Del Signor

VINCENZANTONIO CAPOCIO

Accademico Trasformato.



SE col tuo fato d'or tromba di pace
Gonfi, Signor, per emulare Omero:
Se per rubar le glorie al suo Guerriero,
Rota bellico acciar tua destra audace;

Gli offinti al suon de l'armonia loguace
Richiami, ad onta del destin severo;
E lo stame vital con taglio fero,
D'Atropo à scorno, il tuo furor disface.

Tu Alessandro miglior del fier Pelide
Ridi il Cantor; la Penna tua fiorita
Ravviva pur, se la tua Spada uccide.

Cesare è sorto: alto pensier mi addita,
Mentre al doppio tuo vanto il Fato arride,
In dar la morte, in eternar la vita.



Del

Del Signor Abate

NICOLA FRANCESCO FATALO¹

Accadamico Trasformato.



Q VALORA in Pindo il musico stromento,
Artal, percoti, e'n melodia sospira:
Febo con nobil gara ode, ed ammira
Emulo di sua gloria il tuo concento.

*Qualora in campo à le vittorie intento
Spada, fulmin di guerra, il braccio gira:
Il tuo furor nel petto ostile inspira
Parosismi di tema, e di spavento*

*Scendan dunque dal Ciel (se tanto impetra
Oggi il mio canto al tuo valor sovrano)
Di un Marte il Brando, e d'un Orfeo la Cetra,*

*Posino nel tuo sen: vantano in vano
Più corone di stelle haver sì l'Etra,
Se le rende più chiare or la tua mano.*



XII
Del Padre

D. GIANFRANCESCO D'ANNA,
Lettore de' Celestini.

S' allude
All'ALLORO FRUTTUOSO.



DEDICATO à *Talia* vestigia impressi
Nel monte à lei divoto, ivi sperai
Vincere il mio Destino, onde trattai
L'eburneo plettro, e mille carmi espressi,

Volsi dal monte il piè tosto, che lessi
Nella scorza de l'albero, che amai:
Peregrin frutti in me non troverai,
E amari son, se ti saran Concessi.

Così lasciando il musico stromento
Appeso à un salce, à suo perpetuo scorno
Vissi la vita ad altre cure intento.

Il mio pensier, Giuseppe, ora frattorno,
Ericalcar son l'aspre vie contento
Mentre l'Allor di dolci frutti è adorno,



Dei

Del Signor

ONOFRIO CALEFANI.



CEDAN l'Armi à la Toga: Ecco già morto
Benche di stigio umor bagnato Achille,
Ed à vita immortal poscia risorto,
Per Virtù dell' Argive, e cieche squille.

Cedano l'armi: Eterna luce hò scorto
Vscir su fogli altrui da nere stille,
Se da l'acciar un breve lume è sorto,
Diviso in debolissime faville.

Ala tua penna il tuo valor lodato
Ceda, Giuseppe, e sì contenti al fine
Di haver con lei finora in te pugnato.

Ceda il valor, già per le tue dottrine,
Ti prepara lo Dio, che'n Delo è nato,
D'Allori Fruttuosi un serto al crine.



DEL

D E L L A
ENCICLOPEDIA
P O E T I C A

DEL CAVALIER
DON GIVSEPPE ARTALE
P A R T E P R I M A .

L'Autore à chi legge .



S'io nè scioglio la lingua in quelle voci,
*Che sposarsi col suon fanno à i concenti,
Stupor non fia, che in marziali eventi
Da le Trombe imparai fremiti atroci .*

*Sì le mie Lire fur l'Ire feroci,
Emiei stromenti i bellici stromenti,
Dove non Caducei, mà in tuoni ardenti
Presi de' brandi ad impugnar le croci;*

*Quinci carmi io non sò, perchè mi furo,
Di Pindo in vece, aspre Campagne offerte,
E fù mio Febo insanguinato Arturo .*

*Nè cantar quì poss'io, che in guerre incerte
Atcoppiar non potei, sott'astro oscuro,
Le belle Chiusè, e le Ferite aperte .*



PROE.

PROEMIO.



NEL'aprir la mia mente in più d'un foglia
 Di guerra à un grã staccato apro le porte;
 Che se 'l mio frale ad eternar m'invoglio,
 La Morte istessa io què disido à morte.

*Stringa il Tempo più falci, à suo cordoglio
 Vincerà lieve penna armi vitorte;
 Spumi un Lete letale acque d'orgoglio,
 C'hauran gocce d'inchostro onda più forte*

*D'ombre hor tetro il Silenzio armi più schiere,
 Che, illustrando vigilie, ergo ben'io
 Di più carte vergate armi, e bandiere.*

*Hor pugni; hor cada il debbellato Oblío;
 Poi che Virtù nel dominar le Sfere
 Sà patteggiar d'Eternità con Dio.*



DEL CAV. ARTALE.

3

ALL' ECCELLENZA

Del Signor

MARIO CAMILLO
LOFFREDO,

MARCHESE DI MONTEFORTE.



DRIZZA il guardo à l'Atlante, ove la mano
De' tuoi grand' Avi seminò splendori:
Volgiti à l'Orse, ove il Norvegio, e'l Dano
Loro Scettro ingemmò d'Ostri, e Fulgori.

*Vedrai la Neustria, il Frigio, e l'Anglicano
Soggettati al lor soglio offrir tesori:
Indi in Italia, in seggio ancor s'ovano
Del Regio Tronco i propagati Allori.*

*Se per formar di Palme un Campidoglio
Fù lo Stipite tuo Ceppo secondo,
O de' Normandi Heroi degno Germoglio.*

*Quindi ravviso, ch' à nessun secondo,
Se quei calcaro in varii Climi un Soglio,
Calcar potresti col tuo Merto il Mondo.*



Pet

Per la Bellezza, e per lo Valore
DELL' ECCELLENZA STESSA.



PER ritrar tuo coraggio, e tuo splendore
Stanca sue penne, e suoi pennelli ogn' arte;
Che divider non sà gloria, e folgore,
C'hor la tua Fronte, hor la tua Mā comparte.

Tanto in noi può tuo lume, e tuo valore,
Che frà cori svenati, e squadre sparte
Quinci assembri inferocito Amore,
Equindi à un tratto impietosito un Marte

Hor quella del tuo bel fulminea mole,
Sai, perchè Giove à noi con volo estrano
Avido di rapir, non fia, che invole?

Che Tù, tratta dal Ciel Bellona al piano,
Per tè vorresti il titolo di Sole,
O gli torresti il fulmine di mano.



DEL CAV. ARTALE.

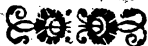
Per la fuga de' Francesi dal Regno
di Sicilia.

*All' Augustissima, e sempre invitta
Cattolica Maestà*

DEL GRAN CARLO SECONDO

RE DELLE SPAGNE;

I di cui Antenati, per essere stati sempre mai hu-
milissimi devoti dell' Eucaristico Sacra-
mento, han felicemente destinata la
gran Corona Austriaca à perpe-
tui Trionfi.



O *Ve d'almi Accidenti in brivigiri
Pia man Mistico il Verbo asconde, e serra,
Ratta Austriaca pietà, sciolta in sospiri
O cade, o scende in precipizio à terra.*

*Sconde; mà dove il passo avvien, che giri,
Campi di Gloria à l' Humiltà di serra;
Gado, e entra al regnar bassi deseri,
Clamante in pace, e trionfante in guerra.*

*Quinci il Franco abbandona i Regni, e i Valli,
Che sempre Austriaco Zelo in fuga hà visto,
Fido Anco gennessso Ercoli Gatti;*

*E quindi fà vie più d'un Mondo acquisto;
Ch'ove avvien, che sua destra il ferro avvalle
Pietà l'abbassa, e la solleva un CRISTO.*



A

In un

In un quisto Problematico, dove si trattò: Chi
 renda maggiormente glorioso un Princi-
 pe, se la Fama d'un gran Nome, ò i Fat-
 ti d'una temuta Destra. Ante-
 pone i Fatti al Nome.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

SIGISMONDO MARIA LOFFREDO
PRINCIPE DI CARDITO, &c.



POMPIO vince, ed è Magno; e pur se ingrata
 L'abbandona Fortuna à un Giulio amica,
 Lo schernisce, e l'uccide opra spietata
 Per ludibrio fatal di fama antica.

Pugna Alessandro, e sol con destra armata
 Sù i Lauri suoi l'altrui corone implica,
 Che'l Magno, Echo del fù, madre sudata
 Del concetto d'un Grande, è la fatica.

Anzi senz'opra ogni gran Nome è vano,
 Scipio d'Africo Eroe l'encomio hà muto,
 Se non parla al suo piè pianto Africano.

Ebenche fassi il domator d'un Pluto,
 Pur da un vil huom, con provocata mano
 Se non fulmina un Dio, non è temuto.



Per

PER S. MARIA MADALENA.

Lacrimis cepit rigare pedes ejus, & capillis
capitis sui tergebat.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
MARIA MADALENA LOFFREDO

PRINCIPISSA DI CARDITO, &c.



G RADIA Cristo ben dee di pianto un rio,
Torrente, ov'egli bee d'alme assetato ;
Se sù l'acque vagò Spirito, e Dio,
Sù l'acque à passeggiar torna incarnato.

E se la pace à chi l'offese offrìo,
Giusto ben fù, poichè pietoso, e grato
Videsi à piè di chò piagarlo ordìo
L'aureo Crin, che l'Insegna è del Peccato.

L'occhio, e la chioma in amorosa arsurà
Se'l bagna, e'l terge, avvien ch'amàse allumi,
Stupefatto il Factor di sua fattura :

Che il crin s'è un Tago, e son due Soli i lumi,
Prodigio tal non rimirò Natura:
Bagnar cò i Soli, e rascingar cò i Fiumi,



Pruova che la Madre Vergine sia stata
concepita senza macchia
Originale.

Al^{to} Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

L E O N O R A L O F F R E D O
PRINCIPessa DI VALLE, &c.



E VA, che recò à noi la Morte in dote,
Fugge il velen d'Original peccato,
E MARIA, che la vita addur ne pote,
Ha un à d'Ombra sì vil corpo macchiato?

Furon le macchie Originali ignote
Dal primo Agente à l' Angiola creato,
E non fian lentanissime, e remote
Da quel Sol, ch'è dagli Angioli adorato?

Del Tempo, e del Peccato ella fù pria,
Ecco, che dunque è dal peccato assente;
Mentre pria del peccato era MARIA.

Rea fuggian del peccar fù un' Angue ardente,
Come dunque soggetta à un' Angue fia
Chì non inseliso piè calca un Serpente?



Parla

Parla Italia agitata da moti di Guerra,

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

ALFONSO PICCOLOMINI D'ARAGONA

PRINCIPE DI VALLÈ, &c.



Hor, che di pace ogni mia voto è voto
Renda Giove tremendo: e cruda al fine
Più, che 'l Pandaro acciaro, e 'l ferro Geta
Ritorna il Frango, e trucidar voi il crine.

Hor, che' l' mia arena in Morsaiel trapasse
Nel misero, nel soffrir stragi e rapine,
Termina in precipizio: e vanne a morte
Sà la lagrime mia la miseria.

Hor, che i miei figli ai miei i tesori di sterle
Man, che m' inceppano de' miei Regni (oh Dio)
Mentre si strugge l'un, l'altro si perde:

Se coranto m' affligge affrova via,
Svegli, per ricorran mia speme al verde,
O l'armi un Carlo, à la pietra d'un Dio.



In un quesito: Se apporti maggior gloria ad un
 Principe, e maggior' utile alla Republica
 la Severità della Giustizia, ò la Cle-
 menza: Si difende la Severità.

All' Illustriss. ed Eccellentiss.

Sig. Principe

D. VINCENZO GONZAGA.



RE, poichè giuste altrui leggi conchiuso,
 E in un lume d'un figlio un ferro immerso,
 Ove crudo à sè stesso un occhio ei chinso,
 A sua fama immortal mille n'aperse.

*Quando un Bruto di vita i figli escluse.
 A l'Aquile il Rigor più penne offerse;
 Mà un Cesare clemente, à cur deluse
 Poi Bruto il figlio, ei l'Aquile disperso.*

*Placido Ciel chi seme? e pur da noi
 Ben temuto sarà, s'ei mostra unito
 Raggio d'astro comato à gli astri suoi.*

*Vuoi più? sempre adorò l'Ebraico riso
 Dio punitor, mà da l'Ebreo fu poi
 Humanato, che fu, morto, e tradito.*



Pel

Per le Glorie degli Heroi Colonnefi.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. LORENZO ONOFRIO COLONNA
 Contestabile per S.M.C. nel Regno di Na-
 poli, Vicecerè, e Capitan Genera-
 le nel Regno di Aragona.



HEROI, di cui non fu più degno, e chiaro
 Sangue, che'l Ciel nobilitò Romano;
 Astri, per cui vie più fulgente, è raro
 Nutron-tume i Camauri in Paticano.

Sassi, con cui più Davidi atterraro
 L'Anglico Filisteo, col Mauritano;
 Olimpì, dal cui sen tuoni avventaro
 Gli Austriaci Giovi al Gallico Titano.

Se già mai vacillar Regni, o Regnantì,
 Sol prestaron d'Altiadì il braccio pio
 Si gran Colonne à i coronati Atlanti:

Quinci Colonne fur, che'l Cielo unio
 Colpi di Gloria, e lor concesse i vanti
 Del Non Plus Ultra à le Grandezze un Dio.



Per

Per una Conclusione Teologica consecrata

Al' Eccellenza del Signor

D. ANTONIO PIETRO ALVAREZ,
*Officio, Comez, Davila, e Toledo, Mar-
 chese di Volada, e di Astorga, Vice-
 re, e Capitan Generale per S.
 M. C. nel Regno di Napoli.*



BEN, *Velada, vegg'io d'altri Argomenti
 Tuo Cattolico cor l'Achille Eletto
 Serbi tu sol per Dio fidi ardentissimi,
 Ment'essi han Dio per eminente Oggetto:*

*Di Scoto à prò, Tu d'Ateiste monti.
 Sai col lampo del ferro arder l'Alezzo;
 E fai, d'almi Entimemi à i saggi accenti
 Difensor de la fede Echa col petto.*

*Se Trino è l'un, se l'impassibil lingua
 Penne, o spade in unir bandiere, e Carte;
 Tu fai gl'inchiostri autenticar col sangue*

*Che'l Sol, se al sen d'Aquin raggi comporta;
 Giura (d'Antonio al piè) la Luna e sangue,
 Lingue del Verbo i fulmini d'un Marte.*



Nel

Nel felicissimo Natale del
Primogenito

Dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MARZIO CARAFAL
e Paccetto Duca di Madaloni

Augura felicità all'Armi Austriache.



RIDE l'Olimpo, e d'Olimpiade in mira
Dare un nome Alessandro il seno altero,
E ben dovea con fortunato giro
Destro Empiro crear destra d'Impero.

Pianga il Gallo, urli il Geta, offra l'Affro
Al cippo il piè, col Borifene arciero,
Che già un Cesare in fascio, in culla un Ciro,
Del Mondo à trionfar torna Plbero.

Vulcon fudi, e Minerva, onde in disparte
Formin gli ostri, e gli acciar martelli, e spolet
E contendan di gloria Arte con Arte:

Che se à i gran Genitor pari è la prole,
Nò dee serger da un Marzio, altri che un Mar
Nè rinascere da un Cielo altri, che un Solo. Ute,



La

La lontananza dell'Ogetto amato in vece di ap-
portargli sollievo, gli accelera la morte.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GERONIMO ACQUAVIVA
D' A R A G O N A

Conte di Conversano, &c.



CON fuga consigliata l'idol severo
Schernir credei; mà per destin più rio
Già per l'orme del piè riede il pensiero,
E sento lungi i miei gran ceppi anch'io.

Più m'arde il Molo; ed in martir più fero
Fingo allegrezza, e libertade (oh Dio)
Mà qual di Zeus al fin, traccia il sentiero
Per le strade del pianto il rider mio.

Fuggi, nocchier d'Amor, spiaggia funesta
Il cor, mà ritrovò ne' corsi sui
Dove calma credea, strage, e tempesta,

Così qual' Ape à le mie pene io fui,
Che vola, e punge l'offensor; mà resta
L'anima sua ne la feriza altrui.

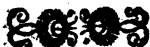


Epilo-

Epiloga i Miracoli di S. Francesco
da Paola.

All' Istriss. Sig.

D. MARCELLO FIRLINGIERI.



R Ecco l'Acqua un Francesco; il Rivo, e'l Ma^{(re,}
Poggia un grave, alti ov'ei linea i sètieri;
L'altro è Nave al suo piede, e l'onde amare
Rende à un cenno di lui Vele, e Nocchieri.

*Pur vince il Foco; ed in Fornaci avare
Hor'entra illeso; hor cangia a' sacri imperi
Agni in fiamme, in Fenici uniche, e rare;
Hor pesci in Salamandre, in fochi austeri.*

*Sforza Terra, e Natura; e gran Cultore
Fà, che maturi anticipato il frutto
Ciò, che prima non fù tronco, ne fiore:*

*Quinci un Monte cadente, in Aria instrutto,
Con bocca di terror volto in stupore
Predica le sue glorie al Mondo tutto.*



Taide

Taide dopo havere istigato Alessandro
all'incendio di Persepoli.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSSIA ACQUAVIVA

DUCA D'ATRI, &c.



CADAN; nè men sian da mie belle offese
Le materie insensibili indivise;
Da Vulcan, da Gradivo al fuol distese:
Piangan per Citerà le pietre incise:

Al foco; e stiansi à crude stragi intese
Morte, e Bellezza in egual trono affise;
Ciglio vago non fà, se non accese;
Nè fà rava Beltà, se non uccise.

Spiegghi in cifre di fiamme i miei rigori
Alessandro in Vlisfe, e starsi in segni
Dove l'Eleue fongl' Ilii, e gli Ardori.

Si, per trofei di mia beltà condegni,
Se à l'impero d' un guardo arsero i Cori,
Al comando d' un labro ardano i Regni.



Il Su-

Il Superbo Agonizzante.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DOMENICO CARAFA

PRINCIPE DI COLUBRANO.



DOVE, ò mente, è l'Idea, con cui formasti
 Di machine superbe alto argomento?
 Già co' pensieri agonizzanti i fasti
 Tù piangi, il Mondo ride, ed io mi pento.

Tù di tua vita al vaneggiar pensasti
 Il principio Fortuna, il fin contento,
 Hor, depressi i delin, esser trovasti
 La met à fumo, e la met à tormento.

Animan de' Mortal le voglie altere
 Spenti Bellerofonti; e lascian morte:
 Precipizii di Ciclo empie Chimere:

Che, per giuste annientar Superbia, e Sorte,
 Luciferi in sprezzar, dieder le Sfere
 La Fortuna de gli Angioli à la morte.



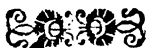
D. TROJANO SPINELLI

De' Principi di Tarsia, che, passando à miglior vita, mi lasciò in segno del nostro svisceratissimo affetto una preziosissima Spada.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. TROJANO SPINELLI

Marchese di Vico.



VOLI al Ciel, lasci acciar? doppio martore
 Lasci à chi t'ama, à tua fatal partita;
 Anzi tù frà Beati, io senza vita,
 Vivi morendo, hor che vivendo io moro.

*Emistero il tuo dono, Al ferro, à l'Oro
 Tua gran virtute à specular m'invita,
 Perchè sai, che al goder v'è morte unita,
 Ben'armato d'acciar lasci un tesoro.*

*Mà non più sangue io spargerò pugnando,
 Che vinto à tua bontà l'humano orgoglio,
 Cade al mio piè per adorarti il brando:*

*Quinci sol per dar pace al mio cordoglio,
 Col tuo nobile acciar penne temprando,
 La morte, che t'uccise, uccider voglio.*



Per

PER LO RITRATTO

Dell'Illustriss. Sig.

D. GIUSEPPE SINELLI

de' Principi di Tarsia, Opera
del Pierri.

DAL Sembiante, che ad llo il vanto hà tolto,
Pierri, hor l'Ostre natio toglì, e respingi,
Edel sangue guerrier frà l'armi accolto
L'Ardimento di lui rinfiamma, e tiffi;

Indi, à i fatti de' Grandi il cor rivolto
De l'avite Corazze orna, e recingi,
E frà i lampi d'un' Elmo il crine, e'l volto
D'occhio, che piace, il fulminar dipingi.

Mà in van prepara ove non hà secondo
Tela à i colori il tuo pennel divino,
Campo à l'Imago il tuo saper profondo:

Ch'ove egli oscura ogni valor Latino,
Come al vasto sua Cor non basta un Mondo,
Cesà l'Ombra di Lui non cape un Line.



In occasione d'haver consacrate le sue Poesie
alla Sacra Cesarea Maestà di

LEOPOLDO IGNAZIO IMPERADORE.



SACRO à Cesare i Carmi, i suoi livori
Lungi dale mie carte Invidia porte .
Nè appressarsi al mio nome osi la Morte ,
Se del gran Giove mio teme i folgori.

Lungi dala mia fronte itene Allori ,
Son trà le mie le vostre glorie absorte,
Che d'Ignazio à gli Orfei, son di lor Sorte
Le Corone del Sol pompe minori .

Nè chiamarmi orgoglioso altri hà ragione,
Ch'offerir si dee per quel che Fama accenna
Aun Cesare novel, novo un Marone .

Auxi l'istesso ardir, che'l dir m'impenna ,
Per sacrare ad Augusto un Anfione
Hoggi al' Aquila sua strappa una penna .



Alla Sacra Cesarea Maestà di

LEONORA IMPERADRICE.



NASCE lunga à ragion dal tuo sembiante
Chì con luce pittrice il Gange indora;
Che se nascesse al tuo gran lume avante
Tù saresti l' Apollo, ed ei l' Aurora.

Quinci nel giel del tuo folgore amante
S'inceppa il Ren, per vagheggiarsi ogn'hora.
E sol per gelosia l'Istro gelante
L'agilissimo piè ferma, e t'adora.

De l' Artich' Orse hor più stupor non fia,
Ch'errin da l'Ocean Lungi ambedue
Per fredda sì, mà luminosa via:

Che, per meglio illustar le forme sue,
Vie più de l'Ocean, credo che sia
Bastante il Mar de le Grandezze tue?



Per la gravidanza

DELLA SERENISSIMA ADLAIDE DU-
CHessa DI BAVIERA.



LUCINE, hor liete ove Ragion v'induce,
Già che Adlaide d' Heroi fatta è soggiorno,
Itene, à preparar fascie di luce,
De l' atra Notte, e de le stelle à scorno.

Gravida e lumi, e Numi ella produce;
Quando è gravido il Ciel vien d' Alba adorno,
Quando è gravida l' Alba il Sol n' adduce;
Quando è gravido il Sol n' apporta il giorno.

Gli Ostri hor del' Asia sua pianga il Meandro,
Celin l' infide Lerne Idre non fide,
Canti à gli Hettori suoi nenie Scamandro.

Che di Teti, e Peleo nasce un Pelide;
D' Olimpiade, e Filippo un' Alessandro;
Ed Alcmena, e di Giove un' altro Alcide.



Non

Non teme gli oltraggi della Fortuna.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DANIELE RAVASCHIERI

de' Conti di Lavagna Principe di
Belmonte.



ROTIN quadrati Aspetti, e le più chiare
Stelle, Comete sian carche d'orgoglio,
Ch'io sol, per trionfar le Sfere avare,
Quì trasformo ogni carta in Campidoglio.

Tè non temo Fortuna, a sprezzare amare
Di Nume, e nome tal curar non soglio,
Poi chè siam del mio pianto in mezzo al Mare
Tù Fortuna, e tempesta, ed io lo scoglio.

Nè sol per farti ingiuriose offese,
Vò del suo crine impoverir tua fronte,
Per far corde degli archi à le contese:

Mà giuro ancor con voglie audaci, e pronte,
Per passar trionfante à nove imprese
Spezzar tua rota, e fabricarmi un ponte.



Nemo

Nemo sua Sorte Contentus.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. PIETRO GAMBACORTA
Principe di Macchia.



SORTE à chi appaghi i sollevati Heroi,
Che fan felice à la tua rota un pondo.
Tutti Tantalì son, tutti Avoltoi
Un famelico sempre, un sitibondo.

Piange, e irriga un Pelleo Cipressi in noi,
Perchè troppo di Palme egli è fecondo:
E chiede incanto (avviditi à ciò puoi)
Altr' Orbe à l' Orbe, e vie più Mondi al Mondo.

Un Angiol poi che sue bellezze hà scorte
Gli è basso il Cielo, e v' à, di vita impaccio,
Senza morir chimerizando à Morte.

E Giuda al fin non sol del Sole in braccio
Non vede il Sol, mà per cangiar di Sorte
Fugge il Ciel, vede un Christo, e cōpra un laccio,



APOL.

APOLLO à DAFNI .

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*D. MARINO CARACCIOLI
Principe di S. Buono.

A Ncor voli, ancor fuggi, ancor non cede
 L'aspro tuo ghiaccio al mio possente ardore?
 E vuoi che di Fetonte anco l'hereda
 Cada in un Pò di lagrimato humore?

*T'adora un adorato; e il Sol si vede
 Fatto Clizia fedel del tuo folgore,
 E tu sol doni al cor l'ali del piede,
 E al piè non dai l'immobilità del core.*

*Fuggi qual vergin forse? hà il Sol per uso
 In Vergin starfi, e ben che sol, pur suole
 Spesso in Gemini il Sole arder là suso.*

*Stanco in seguir, de la Celeste mole
 Così l'occhio dicea, mentre quà giuso
 Esser Dafni sdegnava il Sol del Sole.*



Con-

Contra la Superbia.

All' Illustriss. Sig.

D. FRANCESCO ACQVAVIVA

D'ARAGONA.



SUPERBIA rea, non solo un Capaneo
 Con un tuon provocato ardi, e disfai;
 Mà quando à forza è sollevato Anteo,
 Vuoi, che perda del Sol, cadendo, i rai.

Tù trasformi in un Giove un Salmonèa,
 Per farlo scopo indi di Giove; (ed ah!)
 Mentre un' Angiolo in Ciel cangi in Tifeo,
 Quanti Dedali al Mondo Icarì fai!

Hebbe Colossi d'Or, nomi di Numi
 Domizian, mà ben, per tè sotterra
 Il danna al foco ambizion di fumi.

Chì s'erge Aquila tua, Talpa s'atterra;
 Che per girne à mirar Sfere di lumi
 Tornò Fetonte incenerito in terra.



ALL

DEL CAV. ARTALE.

All' Altezza Serenissima

DEL DUCA DI MANTOA

per un ferocissimo Cane.



QUESTO, (*Duce souran*) mostro mordente,
Ch' Africo mostro in feritate eccede,
Se mai portasse in sù le Sfere il piede,
Fugheria de le Sfere il Cane ardente.

Teme il ratto crudel del suo gran dente
Il Toro fier, che nel Zodiaco hà sede;
E à suoi latrati hor si rintana, e cede
E l'adusto Leone, e l'Orsa argente.

Quando il Mondo opprime a Piton ferote,
E stral l'uccise; io giurerei, ch' al' hora
Fù suo dente del Sol lo stral veloce.

Mà nò: l'Inferno il vomitò pur hora,
Acciò mostrando Tù Cerbero atroce,
Mostri l'Ercole suo Mantova ancora.



All'

All' Eminentissimo Cardinal

ANTONIO BARBERINI.



VANTA penna Tarpe a glorie Latine,
Che fur Curzie, Serrane, e Cincinnate;
Nè tace, in decantar d'alme Quirine
Spade Scipie, armi Sceve, haste Dentate,

Nè paga di tai voli, à cui confine
Fù del suo Tebro allontanato Eufrate,
Erse in auge di pompe indi Aventine
Da Filiaico Scalpel pietre animate.

Vanti hòr di tai suoi giorni ella l'Aurore,
Che le notti fugar d'Oblìo profondo,
Ch'io de' Lazii stupor non hò stupore.

Mà dirò, dove il ver non unqua ascondo,
Che del senno d'ANTONIO, e del valore,
Maraviglia maggior non vide il Mondo.



AR

All'Eminentissimo

CARDINAL ROSPOGLIOSI,

ottimo Oratore, e Teologo.

Scherza sù la Croce, sua Insegna.



CHIUDEVA in bocca alto Oratore Argivo
*Per discioglier la lingua un sasso leve,
 Mà ch'è tuo di facondia ode il Mar vivo
 Di sasso per stupor forma riceve.*

*Sai, che'l ver Giove immensurato, e Divo
 Si riduce in un punto, e non è breve,
 Ch'è del fin, mezo, e del principio Attivo,
 E fin, mezo, e principio haver non deve,*

*Quinci dovrà (mà per cardoglio atroce)
 L'habitor del Caronteo feretro
 Vibrar, mirare, ed adorar feroce*

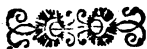
*Contra scudo di Fede ha ste di vetro,
 Frà le Croci vittrici un' altra Croce,
 Sù la Sede di Pietro un' altro Pietro.*



All' Illustrissimo, e Reverendiss. Sig.

G I O V A N N I D E L F I N I

Patriarca d' Aquilea, Ottimo
Teologo, e Poeta.



DIR degli Heroi, di cui la differenza
De' Gradi, è poi nel gaudio indifferente;
Dio saper, la cui libera potenza
Cagion d'ogn' Ente hà fecondato il niente,

De la Triade esplorar l'Onnipotenza,
Come Spirato, Genito, ed Agente
Stiansi divisi in un sotto un'essenza
Il non fatto, il Prodotto, e'l Procedente:

Plettro animar, con cui bear sai l'alme, (Cerro
E in dar piede à la Quercia, orecch io al
De le tempeste in sen chiamar le calme:

G I O V A N N I hor vanti tuoi sono, e non erro,
Questi, onde cinto puoi d' Allori, e Palme
Vincer con penna d' Or secol di Ferro.



Buon

Buon capo d'Anno,

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

LUIGI FOSCARINI.



GIRA rapido il Tempo, e già feroce
Rinasce à noi per intimar tenzoni,
Poichà con volo horribilmente atroce
I Licei sà confondere, e gli Agoni.

Vola, pugna, e trionfa, e gira, e noce
Gli Ercoli calpestando, e i Gerioni,
Ed ei la Rota è sol cruda, e veloce,
Mentre noi per Destin siamo Iffioni.

Mà Rota egli non sol, mà Fulmin sia,
E siasi Giove, e' l miser'huom Tifeo,
Che Marzia sol la Fama tua quì fia;

Anzi se' l tutto ei già furar poteo,
Di sì ratto Sciron tronca ogni via,
Effer tu dei più rapido il Teseo.



All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIOVAN FRANCESCO LOREDANO.



SE d'Adria il mar fin ne' suoi lidi estremi:
 Con Ecclissi di fumo ogn' hoste imbruna;
 E riserba, in mandar Vescovi à remi,
 Sù la rota d'un bronzo aurea fortuna:

S'ei già base di muri alti, e supremi
 Porge à Venere poi lubrica cuna,
 E serba, in tramischiarm'erli, e Diademi,
 Talamì al Sole, e tumuli à la Luna:

S'egli unisce à la fin Cibeles, e Teti,
 Ein un Tullio vantando, e Scipione
 Non paventa il Rodan, non teme il Beti:

Serie hortal di stupor. Stupor non pone,
 Che unì frà liti ò LOREDAN sì lieti
 L'Aquila del tuo ingegno al suo Leone.

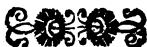


ALL'

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. C E S A R E C O L O N N A

Astrologo, Guerriero, e Poeta.



SERBI nota Cagion mal noto Effetto,
 Sai qual lieto hà futuro, e qual severo,
 E sai di Trino, d' di Quadrato Aspetto
 Qual Moto è mite, e qual Pianeta austero.

Di due Cesari il Mondo ecco hà soggetto,
 Che ben può di Quirin l'agon guerrero,
 Se pugnace nel' haste arti col petto,
 Del secondo vantarsi, e del primiero.

Entusiasmo accogli indi canoro,
 E qui tua man, che d'ogni cor s'indonna
 Spada vanta di foco, e plettro d'Oro.

Quinci ogni fama altrui tua fama assonna;
 E vincer può con triplicato Alloro
 Le Colonne d' Alcide una COLONNA.



All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

M A R C H E S E

D. FRANCESCO ESTENSE TASSONI

Per lo suo felicissimo ingresso all' Honore di
Giudice de' Savii dopo il Governo dell'
Armi, in Ferrara.

Scherza sù le due Aquile, Insegna del detto
Signore.



SUL Grado, ove per merto il piè riponi,
Sembri, à favor di maraviglia Achea,
Già che in armi eloquente ancor risuoni,
Il domator de l'impier à Lernea.

Già in tè Socrati novi, e Scipioni
Rivede il Lazio, e la Virtute Ascrea,
Onde ti dier con meritati doni
Palla la Lancia, e la Bilancia Astrea.

Quinci di Piero assicurati i figli
Non temeran sù Vaticana Nave
Auræ Lune, Anæ Fere, Isarei Gigli:

Ch' avversi orgogli il Quirinal non pave,
Se de l' Aquile tue gli ESTENSI artigli
Stringon questi l' acciar, quelli la Chiave.



AL MOLTO R. P. GIACOMO LUBRANO,
ORATOR SACRO.

All' Illustriss. Sig.

D. GERONIMO ACQUAVIVA

D'ARAGONA



(cuna
Q VAI son tuoi fogli, in cui già macchia al-
Scoprir non fanno hor gli Aristarchi oc-
Quali in lor grā Virtù Stupori aduna (chiuti?
Ch' al' eloquenza tua diventan Muti?

*Danno ad Erculeo stil laude opportuna
Di nodose catene Ori creduti
(Fola è ciò) mà di tè vera è fortuna,
C'hai di nodi eloquenti Ori intessuti.*

*Si tua Penna di Tarso in frà gli Heroi
Volar ben pote hor, che i Frinondi estingue,
Da i tetri Occasi a i luminosi Eoi.*

*E chi saggio t' intende, ei ben distingue,
Che gran Mostro orator, rassembri in noi
Argo di bocche, e Briareo di lingue.*



Per la Sacratissima Casa Loretana .

All' Illustrissimo, e Reverendissimo.

MONSIGNOR ANTONIO PIGNATELLI,

Mastro di Camera di S. Santità, Arcivescovo di Larissa Vescovo di Lecce .



POVERO albergo, e basso Firmamento
 Quì per Concomitanza hanno habitato
 Col Genito, l' Agente, e lo Spirato,
 E Colei ch' ad un Dio diede alimento.

Volatil tetto, errante pavimento,
 Che limitaste in noi l' Illimitato;
 Muro quì senza fondamento alzato,
 Epur sei de la Fede il Fondamento.

Chè più di raro il peregrin vedrassi ,
 Se vede anch' ei, peregrinar qui giunto
 Vn Empireo di terra, un Ciel di sassi ?

Giro Eclitico sei, ch' acciò congiunto
 Con sua Vergine in tè fermasse i passi,
 Quì l' infinito Sol si fece un punto .



BELLA

B. D. MUSICA

All' Illustriss. Sig.

D. A N D R E A C I C I N E L L I

de' Principi di Corsi.



MORO à tue Fughe, e son tuoi Canti incanti,
 Con cui maga canora anime ammaghi;
 Ein legar con più corde i cori amanti
 Co' Semicromi i semimorti impiaghi;

Passi i cor co' Passaggi, e in Tuon se canti,
 Con dolce tuon di fulminar t' appaghi;
 E à le Sincope tue potti costanti
 De le Sincope lor gemon presaghi;

Non poso in Pause, e miei sospiri Etnei
 Son tuoi Respiri, e son per tua virtute
 Le tue Cadenze i precipizii miei.

Ein Acuto in vibrar saette acute,
 Dirò, che dian ne' miei dolor più rei
 Mille colpi al mio Cor le tue Battute.



B. D. veduta prender le Ceneri.

All' Illustriss. Sig.

FRA VINCENZO DE FRANCHI
de Marchesi di Taviano

Cavalier Gerosolimitano .



A MBI siamo in un tempio, e tutti ardori,
Tù dal Cielo, io dà tè cerchiam pietate,
L'Essenza a tù del Creatore adori,
Edi tè, Creatura, io la beltate.

Così tù frà pensieri, io trà dolori
Scopi fiam fatti à due saette alate:
Tù di Morte paventi empj i furori,
Io del barbaro Amor l'aspra impietate.

Vn Memento ne sveglia: io veggio hor vinto
La memoria del laccio, e de l'affetto,
Tù pensi al filo onde t'hà Cloto avvinto,

In ciò sol frà di noi vario è l'effetto:
Tù cener porti; ed io conduco estinto
De la ceneri tue le fiamme in petto.



In

In Morte di Monsignor D. SIMON RAOO, Vescovo di Patti, e nell'Accademia de' Riaccesi di Palermo detto lo Spento.

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.

FRA SALVADORE SCAGLIONE

- Vescovo di Castello à Mare.



E MOLOGIÀ del gran Cantor Dirceo (lo,
Spento hà lo Spento, ah, d'empia parca il se-
Perchè lieto non più furì il Tarpeo
Arioni ad Oreto, e Febi à Delo.

*Morì ch'ì trasformò, musico Anteo,
Le cadute in Cadenze, e' l'vanto in zelo;
Onde scorsero gli Astri un sacro Orfeo,
Che, serrando l'Inferno, aperse il Cielo.*

*Mà non già Spento è spento; egli diviso
Dal suolo è Sol, ch' à trifregiarsi aspira
Di Camauri di stelle in Paradiso.*

*Qunci Stilbon più chiara il Ciel rimira,
Novo Cigno sul Cigno anch'io ravviso,
E tien l'Aquila in braccio un'altra Lira,*



Colla Commemorazione del Vangelo
di LAZZARO

Esagera l'amore di Christo verso
il Peccatore.

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.

D. ORAZIO FORTUNATO
Vescovo di Nardò.



POI che mirò del fuso suo fatale
LAZZARO incise già le fila atroce,
E la sua rimirar linea vitale
Giunta al centro mortal l'hore più corte:

*Pianse Christo; e con voce indi immortale
Da cui pendono al par Natura, e Sorte,
Chiamollo, e vomitò l'urna letale
L'esca, che digerita havea la Morte.*

*Morto pur l'Huom, Sol di duo ladri à canto
Pure il chiama e li avviva un Christo esangue
(Quì veda ogn'un quãto Dio l'ama, e quãto)*

*Che dà, mentre d'amor pietoso langue,
Vita à l'amico LAZZARO col pianto,
Ed al nemico Peccator col sangue.*



**La Figlia di Gieste al Padre, procurando di-
vertirlo dall'osservanza del voto, fatto
nella battaglia contra de gli
Ammoniti.**

All' Illustriss. Sig.

D. IGNAZIO MUSCETTOLA



HOR sì, che puoi, per tali imprese ardite
Sol bandiere inalzar lugubri, ed adre;
Che in gir tue palme à miei Cipressi unite,
Perdite son le tue vittorie, ò Padre.

*Vinte andar, mà di ciò furo ammonite
De gli Ammoniti per fide le squadre,
Che in fuggir, ben fuggir rese spedite
Di me, di te vittoriose, e ladre.*

*Quinci ogni vanto tuo vedrassi oscuro,
(Almen quel dì) che in ver le figlie amate
Haurai del proprio brando il cor più duro.*

*Anzi se co le mie vene svenate
Tù paghi i voti, io ti di, ò, che furo
Le tue Palme vendute, e non sudate.*



D

Alla

Alle Grandezze del Serenissimo Sig.

D. ANGIOLO MARIA ANGELO FLAVIO
COMNENO Principe di Macedonia, e di
Moldavia, &c.



ANGIOLO il vasto Ciel, chiare, e crinite
Stelle non forse, e non Comete hà tante,
Quant' aurei Scettri hor la tua destra, e quante
Merta l'alto tuo Crin Corone Avite,

Troni diversi in più ragioni unite,
Col merto ricalcar debbon tue piante;
Mà à donarti non è l'Grbe bastante,
Con finito poter Glorie infinite.

Basta l'esser ch'è nasci; e se profondo
D'odio ti ceta, ò pur d'Invidia un velo,
Dala luce del merto io non t'ascondo;

Che tal sei Tù, che con eccelso Zelo,
Poscia che forse ad inchinarti il Mondo,
S'apri pur anco à riverirti il Cielo.



Al

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

**D. MARCO ANGIOLO FLAVIO COM-
NENO** Prencipe di Tessaglia, Conte Dri-
vastense, Gran Sig. dell'antica, Milizia
Aureata Imperiale coll' Angelica
aurea Croce di Constantino
Magno, suo Progenitore:
IN HOC SIGNO VINCES.



O DEL Gran Flavio ceppo alto germaglio,
*Vincitor de' Massenzi, e de l'Oblio ;
Cui fregiò per domar tiranno orgolio
Di Croci insieme, e di grandexxe un Dio.*

MARCO non nutri tù gioja, ò cordoglio
*Se Imperj il Mondo à tuoi Natali offrio,
Poichè nato maggior del Patrio foglio,
Più grande il core hai di Real desio .*

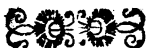
*Gloria ti fregia, e farti il Ciel dispone ,
Per trapassar d'ogni Grandexxa il segno ,
D' Angelica Famiglia Alma, e Campione .*

*Quinci Prenci, frà Prenci hoggi il più degno ,
Le Pareole di Dio son tue Corone,
Scettro la Croce, e le Vittorie il Regno .*



Havendo gl' Illustrissimi Accademici Delfici
posto questo Problema: Qual'altro Nume
nella mancanza di Giove dourebbe
esser' eletto per lo governo del-
l' Vniverſo .

L'Autore riſponde con queſto Sonetto,
Dove pruova, dover ſuccedere ogni qualunque
Gentilhuomo Veneziano .



SIA di Giove un di Voi Giove ſecondo
*Liberi Heroi, che s'egli i tuoni elegge
Contra i Tifei, voſtro ſaper profondo
I Tifei de la Luna arde, e corregge .*

*Leggi ei preſcrive, ed hà del tutto il pondo,
Ed di Voi d' Adria il freno ogn'un che regge,
Fà maneggiando in ogni Palla un Mondo
De le leggi più giuſte una ſol Legge ,*

*Anzi ſe quì di Voi ſcettro opportuno
Dentro l' Acque impugnando in mille prove.
Il gran Nume del Mar raſſembra ogn' uno ;*

*A ſua ragion la mia ragion non move ,
Che ſe ciaſcun di Voi fatto è Nettuno,
Può paſſar da Nettuno, à farſi un Giove .*



Havendosi nell'Accademia stessa posto questo
 Problema : Se il Sole avesse da ricevere
 Amore in Cielo , in qual segno del
 Zodiaco doveria collocarlo ;
 L'Autore impugnando tutte l'opinioni, che lo
 collocarono in varii Segni, pruova, che
 dovea collocarlo nella Casa del
 Saggittario .



LOCAR non dee dentro l'Aquario il Sole
 Amor, se l'acque hà d'ogni pianto à gioco ;
 Nè in Pesce mai, perchè stanzar non vuole
 Dentro Casa di ghiaccio il Dio del Foco ;

In Libra, il merto ei misurar non suole ;
 Gemini, hà in due sol petti angusto il loco ;
 Vergin, di caste Donne Amor si duole ;
 Ariete, e Capricorno honore hà poco ;

Cancro, Scorpio, Leon, Toro, il furore
 Sdegna Amor; mà non hà, se in Ciel guidollo
 Del Saggittario il Sol Segno migliore :

Che s'egli, hà Pitthio arcier Saette al collo,
 Già che pur seco è Saggittario Amore,
 Condur lo deve in Saggittario Apollo,



Per la Bellezza, e per lo Valore dell'Altezza
Reale

DI CARLO EMANUEL

DUCA DI SAVOIA.



CARLO se scherza, ò pugna, unqua non vido
Beltà più prode il cacciator Chirone,
Ch'egli è, spade in oprar frà squadre infide
Lucido, e formidabile Orione.

*Tal feroce Giacinto, e bel Pelide
Strugge cori, arde schiere, e in duro agone
Sembra frà l'armi un luminoso Alcide,
Vn fier Narciso, un fulminante Adone.*

*Quinci dal Ciel di sue bellezze in parte
D'adorabili orgogli un nembro piove,
Mentre furie beate opra, e comparte.*

*E'l crediam, s'ei la destra, o'l guardo move,
Tutto valor mansuefatto un Marte,
Tutto folgor dimesticato un Giove.*



Nel

Nel passaggio, che fece per Venezia l'Eminentissimo Cardinal

A N T O N I O B A R B E R I N I

Vollero alcuni Gentil'huomini Veneti,
far un giuoco di Pallone per trattenimento di quell'Eminenza.



ROMA per allettar le ciglia altere
De' Cesari superbi à l'ire intenti,
Oltre i giochi Circonsi, ignudo schiere
Dispose in un trà Marzial stormenti.

Quinci in bellici scherzi, armi guerrere
Eran quei forti à trattener possenti,
E trà finte battaglie, e stragi vere
Godeano i Giulii, ove piangean le genti.

Mà là, dove in Nettun giunto è cangiato
Antonio, Adria con gioco hor più giocando
Batte per honor suo vento agglobato.

E ciò ben fù del suo saper profondo
Cauto pensier, che ben dovea toccato
Per Antonio fermar, mover si un Mondo.



Buon

Buon capo d'Anno

Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

ANGIOLO MOROSINI

Procurator di San Marco,
Conte di Sant'Anna, &c.



PIGNI il Tèpo, e di falce il braccio armato
Fabrichi al Mondo un precipizio certo,
Ben vedrai tù, d'honor sù l'Adria ornato
Far le Porpore tue scudo al tuo merto.

Mostri ei, Mostro inhuman, dorso impiumato,
E rapisca col pregio anco il demerto,
Che per vincere al volo un Veglio alato
Ali di Fama hà la tua gloria aperto.

Giri à danno comun Zanna letale
Nol curi tù, ch' à rintuzzar suo dente
Fia tua vasta Virtù cote immortale,

Eritorto al fin siasi Angue mordente,
Che sarai, rotte in un le Zanne, e l'ale,
Tù l'Angiolo, e l'Alcide, egli il Serpente.



Si celebrano gl'Illustrissimi, ed Eccellen-
tissimi Signori

DOMENICO, E MARCO MICHIELI,
Famosissimi Germani, Nobili Vene-
ti, e congiunti alla Gloriosa
Famiglia Angela Flavia
Comnena.



HOR ch'ad unirvi à i Regii Flavii, e rari,
Micheli Heroi, nobil Destin v'induce,
E con raggio Real vien, che rischiari
La vostra Gloria inestinguibil luce:

Sete, dirò, due Poli eccelsi, e chiari,
Sù cui libero Ciel gira, e riluce,
Ed' Adria ondosa in sù i temuti Mari
Degno Castore l'un, l'altro Polluce.

Mà stupor non son questi, hà il Merto ordito
Ciò, che il Fato pensiamo, e'l dubbio atterra
Quello stesso di luce Angiol'vestito;

Che s'ei Vittorie à presagire in guerra
Croci portò, dove a mirarsi unito
Vn' Angiol forte à due Micheli in Terra.



All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIROLAMO GIVSTINIANO,

che dopo haver gloriosamente compiuto la
carica di Capitano in Padoa s'incorag-
gia à passar contra l'Ottomano.



Poiche con saggio ingegno, e braccio altero
Astrea, portasti, à l'Antenoree mura,
E sotto il senno tuo mite, e severo
Visse à l'ombra di Temi Hebe sicura.

Girne hor quinci buopo sia tuo sen guerreo
Cintia à la sciar sù l'Ellesponto oscura;
Che troverà sotto il tuo ferro fero
Dentro il Bosforo suo crudel sventura.

Vanne, Marte de l'Adria, armata prova,
Porti del core, e di tua destra il pondo
A scatenar l'incatenata Aurora.

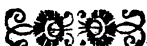
Và; che'l Trace non sol di sangue immonda
Cader vedrai, mà scorgerassi ancora
Sotto l'Aquila tua sicuro il Mondo.



IL DIVISO UNITO

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.***U M B E R T O C E R N I N**

del Sacro Romano Imperio, Conte di Chudenit, Signor di Petrisburgho, ed Ambasciadore Cesareo alla Sereniss. Republica Veneta.



L' ALTE Fortune, ed il sovran Folgore (Nume,
 D'un Perseo in Ciel già Stella, e in terra un
 Degli Alcidi l'ardir, ch'anco presume
 Del Tartareo furor vincer l'orrore ;

Di Curzio, e Muzio il non human valore,
 Con cui vien, che l'un piombi, e l'altro allume ;
 Di Scipio, e di Cimon, l'opre, e'l costume,
 D'Achille il braccio, e d'Alessandro il Core ;

D'un saggio Tullio il non terreno ingegno,
 Che d'insolita Fama il calle aperto
 Fù del forte Tarpeo norma, e sostegno ;

E de' Cesari al fin la gloria, e'l merto,
 D'ogn'humano saper varcato il segno,
 Vnì Natura, e ne compose UMBERTO .



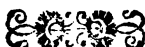
Nella

Nella Famosa Entrata

Dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

I. E O N A R D O D E L F I N I

Procurator di San Marco .



VOLIN d' Eggizzie desfre aurei lavori.
*Che perle à Cleopatre offron più rare ,
 E di Colco, e di Tiro Ostri, e tesori
 Sì che gemano eshauste hor l' onde amare.*

*Miri così trà sviscerate Dori
 D' Archi hor l' Adria per lui pompe preclare,
 Che ben convienfi in frà le gemme, e gli Ori
 A' un Delfino d' honor di gloria un mare .*

*O di sacro valor stupor divino !
 Pio Delfin vasto il Mar racchiude, e serra,
 E sù gli Astri vi nuota anco un Delfino .*

*Ecco Un' altro Delfin, che in pace, e in guerra
 Cesare è d' Adria, e fan perfetto un Trino
 L' uno in Mar, l' altro in Cielo, e questi in (Ter-
 (ra.*



Nella

Nella famosa Laurea in Ambè le Leggi
dell' Illustrissimo Signor Conte

O R F E O F R A N G I P A N I,

che hà nell'Arma quattrò Leoni.



E URIDICE è Ragion, cui l'Oro uccide,
E a vivvarla puoi tù, togato Orfeo,
Che vinci de l'ingiusto il terreo Anteo
Tù, di Quattro Leoni ornato Alcide.

*Ver Ilio usurpator civil Pelide
Sorgi, e contra Sciron dotto Teseo;
Tù sei Giove del Foro, e sul Tifeo
De l'inganno già vibri armi homicide.*

*Quinci veggio d'honor Lauri contesti,
Per man d'Astrea devota al merito tuo,
Onde scorgo trà Voi famosi innessi:*

*Poichè tanta unione è frà voi duo,
Ch'ella ò sia la tua gloria, ò tù saresti,
S'ella vergin non fusse, il figlio suo.*



E

Si

Si descrivono le bellezze di
Gentil Donna.

All' Illustriss. Sig.

D. GALEAZZO CICINELLI,

de' Principi di Curfi.



PRESE de la tua fronte il bel Sereno
L'Eterno Fabro, e ne fregiò le Sfere;
E l'Arco architettò d'Iride ameno
Cò gli Archi poi de le tue ciglia altere.

E Cauto col candor del tuo bel seno
Fè de la Lattea via l'ampie carriere;
Ed hebber gli Aſtri, e'l Sol l'aureo baleno
Dal balenar de le tue luci altere.

Due bell' Orse, e due Poli indi dispone,
Col mirar le tue man, che pur son due,
Dando col tuo bel crin fascia à le Zone.

Così quanto opra il Ciel per pompe sue,
Poſte de le tue pompe in paragone
Bellezze son de le Bellezze tue.



Al Signor

CAVALIER CALABRESE

Famosissimo Dipintore.



RENDI col tuo pennel, tele, e colori
*Già d'ogn'altro color la Fama oscura;
Mentre sol tù con singolar ventura,
Seminando Color, mieti Stupori:*

*Tù, cui diedo il pennel pennuti Amori
Per dare à l'Idol mio forma, e figura,
Et tutto intento à superar Natura,
Traggi da un vivo Ciel vivi splendori:*

*Lieto hor tù, già che puoi famoso, e saggio
Di furar fiamme al Sole, alzarti un vanto
Senz' alzarti à le Sfere à far passaggio.*

*Lieto hor tù miser'io, ch'al Sole à canto
Entrambi, ambi Prometei à sì bel raggio,
Tù rubi il lume, ed io ne traggo il pianto.*



Al Signor

GIUSEPPE POZZOVIVO

Famofissimo Dipintore.



SE un tua, Marte vegg'io, mi dà spavento,
 Se una Venere miro, il Cor mi fiede,
 E frà tema, ed ardor, bramo, e pavento,
 Stretto à pinte menzogne à prestar fede.

Sì di Natura in noi le glorie hai spento
 Con muta Arte, che finge, onde già vede
 Chi mira de' tuoi lin le linee intenta,
 Che i Corpi ogn' Ombra tua di pregia eccede.

Quinci ratto vedrai co' suoi livori
 L'invido Mostro al suo gelante avello
 Scolorato fuggir da' tuoi Colori;

E la Fama, che avviva hor questo, hor quello,
 Formerà, per dar vita a' tuoi lavori,
 D'ogni sua penna à la tua man Pennello.



Al

Al Signor

CAVALIER DIAMANTINO,

Famosissimo Dipintore.



FINGE frutto Lio trà Bromie fronde
Color, che finto più Fama hà maggiore ;
E in un'Ombra à gli augelli insidie asconde
Libero humor di colorante humore:

*Vel finto altri un ver lin fà, che circonda,
Colorando l'inganno il suo Colore,
Ed un Pennel con un pennel confonde
E delude un Pittore un Dipintore:*

*Sorge poscia tua man, cui son le mete
D'ogni Erculeo saper facili, e corte,
E fuga cò i color l'onde di Lete.*

*O gran crescente, e triplicata sorte!
Voi con gare d'Honor deluso havete
Vn gli augelli, un le genti, ed un la Morte.*



All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.

D. NICOLA ANTONIO DE TURA

Vescovo di Sarno,

Intendentissimo di Poesia.



L'ARPA, che fregia, e che t'ingemma il collo,
Se in vece mai Tù del Cantor di Manto
La trattassi, Nicola, haverebbe il Xanto
Grido miglior, s'ebbe mortale il crollo.

Se Febo un dì, qual pria destin guidollo,
Teco scendesse à gareggiar col canto,
Vinto, perdendo in un la lite, e'l vanto,
Egl' il Marsia sarebbe, e Tù l' Apollo.

La lira, al di cui suon forman carole
Le Stelle, boggi obliando il suon perfetto,
Mata dal labro tuo pender già suole.

E'l Cigno istesso à star frà gli Astri eletto,
Innamorato del tuo Canto, ei vuole
Lasciar il Ciel per habitarsi in petto.



Al' Eccellentissimo Signor

M A R I N O A N G I O L I ,

Dottor in ambe le Leggi famo-
sissimo .



F IUME è tua bocca in noi, poi che profondo
D'eloquenza tua lingua un Gange indora;
E sei (Gloria sì vuol) Tullio secondo.
Dal freddo Atlante à la remota Aurora.

Tù nel Foro de l'Adria alto, e facendo
Parli, e se impugni, ò se difendi ogn'hora,
C'habbia, à scorno d'Atene, afferma il Mondo
I Demosteni suoi Nettuno ancora.

Quando in penna de' crudi amor funesti,
Orbò il Rege, e'l figliuol Legge, e costume,
E perde un'occhio pio quello, per questo,

A l'hor, se là del tuo sapere il fiume
Sorto fusse, ò Marin, dato gli hauresti
Col lume del tuo 'ngegno un'altro lume.



In occasione della Laurea in Ambe le Leggi
dell'Eccellētissimo Signor Giuseppe Bon-
lino; le di cui imprese sono cinque
Fiori, e due Uccelli.

All'Illustriss. Sig.

D. FELICE DE LANZINA ED ULLOA,
Regente della Cancellaria per S. M. C.
e Presidente del S. R. C.



FUCCIA Dafni, e del Sol tale è l'assalto,
Ch'al suo piè divisibile è un'istante,
E le preme così col salto il salto,
Ch'ella fà, per fuggir, pianta le piante.

Di smalto il cor fatto frendoso smalto,
Febo in febre d'amor mira anelante;
Mà gode al fin, che coronato in alto
Al'Ombra d'un Alloro è Sole amante.

Dafni è Virtù, Tù de le Leggi il Sole
La segui, e con tuoi dotti, alti sudori
La giugni, ove pur sia, che s'alzi, e vole!

Quinci fatta tua preda, ella, ò stupor!
Cangia per tè ne l'erudite scole
Gli Angelli in trombe, ed in Alloro i Fiori.



Al Signor

GIUSEPPE GHINI

Eccellentissimo Musico.



SE frà Scilla, e Cariddi audace in tanta
 Ghini, i lini d'un pin spiegassi al vento,
 Potria, senza temer forza d'incanto
 Incantar le Sirene un tuo concerto,

Se mai d'empio nocchier col proprio canto
 Fossi l'insidie à superare intento,
 Vedresti d'Arion confuso il vanto,
 Conduerti al suol non un Delfin, mà cento.

Giuro, che del tuo canto in paragone
 Canto non sciolse tal su' lido Ascreo
 Quando Tebe in alzar volle Anfione.

E disceso, ove crudo arde Tifeo,
 Per ricoglier l'amata al fier Plutone,
 Non cantò forse in altra voce Orfeo.



Il buon

Il buon Ladrone.

All' Illustriss. Sig.

D. PIETRO VALERO

Regente della Cancellaria per S. M. C.
nel Regno di Napoli.



Qui sagace l'ingegno, e'l saldo amore
Edi Cristo, e del Ladro hoggi si mira,
Questi del primo ardir perde il rigore,
Quei del giusto rigor depone hor l'ira:

Questi l'empio furor cangia in fervore,
E quei fervor ne l'altrui petto inspira; (coro
Quei vuol, quei dona, e in quello, e in questo
L'industria, ò Pietro, e la pietà s'ammira:

Cristo, à i martir giunto di morte in atto,
Dà glorie à quello, e con pietoso Zelo
Ne la sua povertà prodigo è fatto.

Rapace è l'altro, e dal corporeo velo
Pria che l'anima uscisse, cgli ad un tratto.
Ruba à costui, con un sospiro, il Cielo.



Nella

Nella Famosa Laurea in Ambe le Leggi

Dell' Illustriss. Sig. Abbate

P I E T R O G A R Z O N I,
Legista, Filosofo, ed intendentissimo di
Poesia.

S' Allude a i Trè suoi Monti.



L' OBLIO, che un nome ei fa che giacci, ò dor-
In Lete, hor Tù con trè virtùdi abbatti (ma
Canti, e à le Leggi in dar regola, e norma,
Sai pur negli Enti, e le Potenze, e gli Atti.

Ivi in gaudio il dolor l' Arpa trasforma,
Quì giusto Atleta à prò d' Astrea combatti,
E posto altrove un Sillogismo in forma,
Sai co' Concreti investigar gli Astraratti.

Sì Clio, Minerva, e à seguir Themis accinto
Con trè penne varcar l' altezze hor puoi
D' Attica, di Parnaso, e d' Aracinto.

Ecosì giunto ove i confini hà suoi
L' Auge di Gloria, hai sollevato, e spinto
Sovra i monti di Pindo i Monti tuoi.



Bella

Bella Dama, che si cava sangue.

Al Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GERONIMO ACQUAVIVA

Marchese d'Acquaviva.



COLEI, ch'arida selce à vostri pianti
 Appellaste sovente entro i languori,
 Rimirate, che versa, occhi grondanti,
 Ad ontà vostra hor sanguinosi humori.

Ella intrepida al duol braccia costanti
 Svena, e svena pur seco Anime, e Cori,
 Che fatta un Sol, vuol sepellire amanti
 In Aquario di sangue i nostri ardori.

Quinci sperar pietade è van da lei,
 Che par, dove ferita anco non langue,
 Sanguinoso Cometa à gli occhi miei.

E perchè ogn'un di noi rimanga e sangue,
 Formidabile Ciel versa Cosiei
 Sol per nostro terror pioggia di sangue.



DEL CAV. ARTALE.

53

L'EPILOGO.

All' Altezza Imperiale

DI LEOPOLDO GUGLIELMO

ARCIDUCA D'AUSTRIA.



L'HORRIBIL brando, e la pesante Clava,
Che strinse Alcide, e'l domator d'Almonte,
L'arco del Pithio Arcier, quel, che domava
Degli Esalti indomiti la fronte;

L'odio, che'l Ciel per isfregiare, alzava
Architetto d'horror, Monte sù Monte;
Il primo tuon, che nella Lonnea cava
Fè temer, fè tremar Vulcano, e Bronte:

L'incendio Etneo, che cagionò tremoto;
Hor questi al tuo gran cor cagion non sono
D'altro tremor, chè del suo proprio moto.

Poichè Tù contro à l'ire, esser sei buono
Ed'Arco, e Foco, e Strale, e Monte immoto,
E Brando, e Clava, e Terremoto, e Tuono.



Risponde à B. D. che gli mandò
un Sonetto .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MARINO CARACCIOLI

Principe della Torella .



SIRENA del mio mal, leggo il tuo foglio;
Mà in vece (ohimè) d'armoniosi accenti,
Altre note bramava il mio cordoglio;
Altri sensi chiedeano i miei tormenti.

Nò stupisco al tuo stil; sovente io foglio
Accordar col tuo canto i miei lamenti;
Stupisco sì, che mentre scrive un scoglio.
De' miei sospir non si commova a' venti.

Hor del vago tuo stil letto il tenore;
Rispondo: à chi soffrì pene infinite
Inviar questo foglio, hai fatto errore:

Che in vece di mandar carte erudite;
Mandar dovevi ad un trafitto core
Pezze, per medicar le sue ferite .



S. Be-

S. Benedetto frà le spine supera le tentazioni della Carne .

All' Illustriss. Sig.

D. ALESSANDRO CARACCIOLI.



ERRASTI, orbato Arcier: letto di fiori
Non di mucchi pungenti ama una Frine;
Nè varcan d'un fanciul ciechi i vigori
Spinoso del mio sen fatto il confine.

Cbè val teli avventar, vibrare ardori
Ver quelle al Ciel sacrate atme divine?
Già per ferirsi, e incenerarsi i cori
Francesco hà foco, e Benedetto hà spine .

Hò spine; hor meco Amor le forze hai frali,
Che di mia vigna, onde cultor son'io,
Porto pronte le siepi, ove m'assali .

Scocca pur qual più vuoi dardo più rio,
Che per schermirmi, e per schernir tuoi strali
La Corona di Christo è scudo mio .



All' Altezza Serenissima

DI D. ANNA MEDICI

ARCIDUCHESSA DI SPRUK.

Scherzo sopra l'Aquila Austriaca, ed i sei Globi,
Insegna de' Serenissimi Medici.



A NNA san le tue glorie alte, e founane
Incielate oscurar mille Giunoni,
Che se de' Giovi fur mogli, e germane,
Tù di Giovi non spnti occupi i Troni:

Vibran ratte i lor Giovi armi inhumane,
Tù de' Giovi de l' Austria ordini i tuoni;
Serban quelle in più nubi acqua lontane,
Tù col lampo d'un guardo ardi i Trioni:

Vago angel, vago hor più voli per quelle,
E degli Arghi, ch'orbar Numi facondi,
Vadan gli occhi à fregiarlo in frà le stelle:

Che per Tè con Destini hor più secondi
Scorgesi, poichè infranse haste rubello,
L' Aquila riposar sopra Sei Mondi.



Fre-

Frenesia d'un'Amante in morte della S.D.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. H E T T O R R E C A R A F A ,

D U C A D' A N D R I A .



BRAMO l'ultimo dì, l'alma procura,
 Mirar l'ultimo stral, che l'ange il Core,
 Che se mai piove foco, in tanta arsura
 Goderà questo petto, uso à l'ardore.

*Bramo l'ultimo dì, stimo à ventura
 Ciò, ch'altri nel pensier serba ad horrore,
 Che d'un-Giudice giusto unqua non cura
 Quest'alma, avvezza à tirannie d'Amore.*

*Bramo quel dì, che così spero al fine
 Dala fortuna mia girar secondo,
 Se dela Diva mia riveggio il crine.*

*O mia pena infinita! ò duol profondo!
 Son le speranze mie l'altrui ruine,
 M'è principio di vita il fin del mondo.*



B. D. Invecchiata.

All' Illustriss. Sig.

D. DOMENICO ACQUAVIVA
D'ARAGONA,

De' Conti di Conversano.



L IDIA già del tuo bel sordo à tuoi lai,
Hà l'aratro del Tempo il fior reciso,
Che di tanto stupor sentisti mai,
Che sia suddito al Tempo il Paradiso?

Quante volte il dis'sio: hieri quei rai
Per cui fulgido, e bel visse il tuo viso,
Se del Mattin Luciferi mirai,
Hesperì della sera hoggi ravviso.

Vibra hor da Gresco ciglio ardor Sigei,
Ilion non vedrai più fatto un core,
Poichè d'Helena in vece, Hecuba sei.

Minia il sen; uoi color non han calore,
E quei crini, che un tempo eran Febei,
Reti son di Vulcano, e non d'Amore.



Agri-

Agricane ad Orlando.

All' Illustriss. Sig.

D. TOMASO ACQUAVIVA

d'Aragona, de' Conti di Conversano,



TI sfida, e vinto sei; che in dubbio agone,
Di cui l'arbitre fian l'ire, e la possa,
Gallo, haurai, per fuggir, l'ale, e lo sprone,
E Franco, prigionia d'una percossa:

Nè vantarti, che sangue in sul sabbione
Da impenotrabil busto uscir non possa,
Ch'io sò d'Orlando in marzial tenzone,
Senza franger le vene, infranger l'ossa.

Hor vanne, e chiedi à tue malve soccorso,
E imponi al tuo destrier con furie insane,
Sol per correr vie più, più lieve il morso:

E fuggi al fine in ver le Caspie tane,
Ch'io per tè, se sarai fera nel corso,
Basta ad esser di nome un' Agricana.



Alla Sacra Maestà Christianissima

D I L U I G I XIV.

R E D I F R A N C I A .



D I S T I L L A T E V I , ò S t e l l e , e d à f o r n a c e
 D i r i f l e s s i d i S o l r a g i a f f i n a t e ,
 I n d i à l ' i n c l i t o p i è d e l F r a n c o A j a c e
 S o l d ' a s t r a t t i d i L u c e a r c h i i n a l z a t e .

*V i n s e , e d a r m i n ò s t r i n s e i l L a z i o a u d a c e ,
 E s e p p e a l t e l a s c i a r t o r o n e a u r a t e ,
 P a l l i d e p e r t i m o r p u r a n c o i n p a c e ,
 S q u a l l i d e p e r t e r r o r p u r a n c o a r m a t e .*

*S e c h i e d e i m p o n e , e p o r t e n t o s o i n g u e r r a
 E m u l a i l T u o n , c h e c o n h o r r o r p r o f o n d o
 L a s c i a c h ì c e d e , e c h ì r e s i s t e a t t e r r a .*

*A l e s s a n d r o à L u i g i e c c o è s e c o n d o ,
 Q u e l , p e r c h è p u g n a , e v à r e g g e l a T e r r a ,
 N o n v à q u e s t i , n è p u g n a , e r e g g e i l M o n d o .*



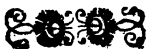
Per

Per la famosa Entrata

Dell' Illstriss. ed Eccell. Sig.

PIETRO BASADONNA,
Procurator di S. Marco;

La di cui Arma è una Croce.



PIETRO, Pietro pareggi, il qual Sol parì.
Ne la dispartita possiede i Troni,
Dier d'entrambi al saper culla due Mari
Per vincer Traci, e superar Simoni;

Quel, per far patria il Ciel d'huomini ignari,
Paxta dal Gange à i gelidi Trioni,
E per la patria Tù parli, e fai chiari
I tuoi vanti da gli Austri à gli Aquiloni.

Quinci d'infidi Atrei gemino Egisto,
Ambo in aprirvi à mille glorie il varco,
Fate di Croci imporporato acquisto:

L'uno, e l'altro così di palme è carico,
Assolve quel dove imperante è CRISTO,
Trionfi Tù dove regnante è MARCO.



Bellissimo Capitan di Cavalleria per la Re-
publica Veneta contra Turchi;
La di cui insegna è fregiata di trè Stelle, di
due Leoni, e d'una Spada.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIOVANNI CICINELLI,
Duca delle Grottaglie.



HILO homicida hor và, tua man, tuo viso.
De' Cieli imiti il quarto nume, e'l quinto,
Sueni il Mauro crudel fero un Narciso,
Strugga il mostro Ottoman crudo un Giacinto.

*Equestre Amor, Teseo di Paradiso,
Vanne, e per tè l'horribil Trace estinto,
Vegga al fin lieta il Minotauro ucciso
Creti, tutta conuersa in laberinto.*

*Vanne, barbara Luna huopo è, che cada
Di tue Stelle nemica, habbia il Leone
Due Leoni pur seco, e un'altra spada.*

*Vanne, Furia di Cielo, è ben ragione,
Che coperto il crin d'elmo, un giorno vada
La bella Cipro à racquistarsi Adone.*



A B. D.

A B. D. rappresentate Lucrezia
Romana

All' Illustriss. Sig.

D. BERNARDINO ACQVAVIVA

D' ARAGONA.



FERRO non già dele Lennee quadrella,
Vna ne scende ad impiagarti il core,
Là, dove un mondo una beltà flagella,
Per vendetta d'un mondo una ne more;

*Mà se tù chiudi i lumi, io la mia stella
Perdo, e son Palinuro in mar d'horrore;
Tù ti sveni, io ti piango; anzi, ò mia bella,
Sesto t'uccide, e ti compiangè Amore.*

*Ardi honesta, e se dai sangue al terreno,
Fai, ch' altri il petto in lagrimar distempre,
Liberi Roma, e ne cateni il seno.*

*Crude quinci del cor troppo hai le tempre,
Che morta uccidi, ò vuoi, che siasi almeno
Vna morte, che fingi un morir sempre.*



Parla

Parla con B.D. Crudele, mentre si rappresenta la Comedia intitolata:

LA VITA È UN SOGNO.

Al' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FORTUNATO CASTROMEDIANO
Marchese di Cavallino.



LA vita è un sogno, è cruda, e pochi istanti
Con successiva man rubano assai;
Dove han facile Occaso almi sembianti,
Del retrogrado suo l'Orto è'l non mai.

Là dove altezze hanno Apogei di vanti,
Bassezze al fin di Perigei vedrai;
Sogno la vita è sì, linea di pianti
La trage à un punto, ove fan centro i guai.

Vi fù beltà, che fè d'un guardo un zelo,
Mà beltà non vi fù, benche inauditæ
Che gareggiò d'Eternità col Cielo:

Quinci è ben, à ragion fallacia ardita,
Se tutrir pensa, ove è delitto il zelo,
Secoli d'ira un tuo sognar di vita.



Al

Al Signor

D. ANTONIO LUPIS.



SE d'un' Aquino i Sillogismi usati
Nele scole di Dio furon muggiti ,
Stupor non fia, se à maraviglia uditi,
Lupi, i gran detti tuoi sian detti urlati.

*Sì co' Giovi in un Bue sacro cangiati ,
Lupi, son' anco i Licaoni uniti ;
E son, sol per domar di Lete i liti.
Di due punte di penne entrambi armati.*

*Quinci ben à ragion serban le Sfere
Dov' han selve di stelle, e tane d'oro
Selvagge insieme, e mansuete fere :*

*Che di queste in un grido alto, e sonoro
D'honori crusta, e d'eloquenze altere
Ogni voce immortal vale un tesoro.*



G

Al

Al Signor

D. PASQUAL PICCOLI

Per una sua Orazione, in lode dell'Eccel-
lentissimo Signor Giovanni Mo-
rosini, intitolata

I L C E N T R O .



PICCOLI, à cui sarian piccioli Honori
L'alte glorie de' Livii, e de' Catoni;
Cui sarian picciol fregio ancogli Allori,
Ele Quercie, de' Giulii, e de' Maroni.

Tu col dotto grondar de' tuoi sudori,
Irrigar puoi più Platani ài Platoni;
E dettando eloquente e frutti, e fiori
I Morosini tuoi cangi in Conani.

Quinci di tua virtù fulgido ài i rai,
Sole è il tuo inchiostro, e Picciolo profondo,
Farti in noi trà i maggior massimo sai.

Anzi eterne trà noi, saggio, e facondo
Tratte le linee di tua fama, hor fai
Del Centro tuo circonferenza il Mondo.

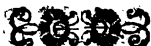


All

All' Illustriss. Sig.

CONTE GIACOMO CATANEO

**Nell' armarfi Cavalier Angelico-aureo-
co-constantiniano di S. Giorgio,
le di cui Arme son due Aquile.**



HOr, che tua man di nobil ferro onusta,
Chiama il grã Flavio à militãte honora;
E Tù già fido à la sua voce Augusta
Pien di sacro furor risvegli il core:

Giacomo, hor si, ch' apco la Terra angusta
Al grido fia del tuo foudan valore;
E la moderna età, l'età vetusta
Col raggio abbaglierà del tuo folgore;

Che, se Croce di foco il sen t' accende,
Vedrai, de' Traci inceneriti i petti,
Morre fuggir dale tue man tremende:

Poichè mentre di Cristo i segni hai stretti,
Già c' hai due di due Giovi Aquile horrende,
L' oblio con quattro fulmini satti.



All' Illustriss. Sig.

CONTE GABRIEL PORTO,

Che, dopo il governo dell'armi, fu Principe dell'Accademia Olimpica di Vicenza, la di cui impresa è un' Aquila.



PORTO, hor che giunto in porto, al fin gli horrori
De gli agoni guerrier cangi in Licei,
Fai, mischiando trà noi Palme, ed Allori,
Parì à gli Achilli i Citaristi Orfei.

Sì con gemine forze, e doppj honori
D'oblio calpesti i persinaci Antei;
E con tuoni, pria ferì, ed hor canori
Sai vincer Febi, e fulminar Tisei.

Tal frà i carmi, e trà l'armi ergendo un vanto
Godi, di Marte, e di Calliope amante,
Di trombe il suono, e di più Cigni il Canto.

E frà le stragi, e le virtù costante,
Sembri, à l'Aquila tua vittrice à canto,
Frà gli Olimpici tuoi Giove tonante.



S O G N O.

*AlP Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.***D. ANTONIO D'AMATO, E D'ACUGNA****DUCA DI SACLÀ.**

QUando il Sol dorme in Mare, egli è bẽ dritto
 Chà nel Mar del mio piãto il Sol discenda;
 S' ardo in vegliar, non è ragion ch' afflitto
 Nel riposo comun Lidia m' accenda.

*Se ad occhi aperti io son da lei trafitto,
 Ad occhi chiusi almen rimedio io prenda;
 Se m'odia il giorno, almen suo sdegno invitto
 Per me la notte il tormentar sospenda.*

*O sogno, ò notte, ò despato horrore,
 Per voi mi reca, e con pietose tempre
 L'ombra al dormir reduplicate Aurore.*

*Deh pria che'l petto in lagrimar si stempre,
 Soccorso, ò Cielo, ò così lascia Amore,
 Ch'io la goda vegliando, ò dorma sempre.*



Al soggetto stesso.

All' Illustriss. Sig.

D. GABRIELE D'ACUGNA

Generale dell'Artiglieria per S. M. C.
nel Regno di Napoli.



STENDEA la Notte un luttuoso horrore,
Per la morse del dì sul dorso alato;
E pronto offerto havea l'algofo humore
Sepoltura d'argento al carro aurato.

Chiusè le luci, e tutto aperto il core
Vidi in sogno il mio Sol d'ombre formato,
Mà che? desto nol veggio; ed hò dolore,
Che nè pur goder posso un ben sognato.

Fato inhuman, mentre che 'l mondo adombra
Notturmo horror, per mio destin severo
In mezzo à l'ombre, io non ritrovo un'ombra.

O del barbaro Amor tiranno impero!
D'un'amante, il cui petto il foco ingombra,
La gioja è un sogno, ed il tormento è vero,



Nel

DEL CAV. ARTALE.

83

Nel Natale di CRISTO.

Al' Illustriss. e Reverendiss. Sig.

D. ANTONIO DELLA LASTRA

Vescovo di Gallipoli.



HUOM ch'è più vuoi? di non mai steril mento.
Genito il Verbo un vel mistico ei prende,
Ed Atto puro dal Composto assente,
Atto in Ciel resta, e in noi composto ei scende.

Forse vuoi più? con due nature un'Ente
Unione Ipostatice comprende,
E pari al Padre Agente, hor paziente
Fà d'eterni delitti eterne emendo.

Quinci già Creatura è l'Increato,
E quel Sol, per cui son l'Occaso, e l'Orto
Angusti, Orto, ed Occaso ama humanato.

Chiedi, vuoi più? ne l'humiltade accorto
Entro un'ovile à meza notte, è nato,
E sovra un monte à mezo giorno è morto.



Al

All' Illustrissima, e Reverendiss. Sig.

D. LUCREZIA PIGNATELLI,

De' Duchi di Bisaccia,

**Degna Abateſſa del Venerabile Monaſte-
ro di S. Gregorio in Napoli.**



VNA del Mondo, anzi del Ciel ſuperare,
Donna vegg'io c'hà le virtù di ancelle,
Che di mura ſacrate in chiuſo horrore
Quanto ſtretta è vie più, s'alza à leſtelle,

Pantaſilea di Criſto, alla hà valore
Di vincer ſquadre à la ragion rubelle;
Ed ivina Artemiſia hà ſenna, e core
Di far tombe de' ſenſi eremi, e cella.

Nova è Minerva, e l'ugualianza io reſco:
Ambe dotte, ambe caſte, e d'amba move
Tremba di fama her glorioſa un' Ecco.

Mà queſta di coſai vince le prove,
Poichè potria, tanto ſapere hà ſeco,
Eſſer madre col ſenno ella di Giove.



Si descrivono le bellezze della
Sua Donna.

All'Illustriss. Sig.

BERNARDO GIUSTINIANO,

Cavalier Costantiniano di S. Giorgio.



O CCHI, bocca, piè, mano, e chiome aurate
Bella, frà noi san debellar gli Amori,
Canti, balli, ardi, atteggi, e reti amate
Intesse il crin per catenarne i cori.

Piè, mani, labra, crin, luci adorate
Moti, voci, lacciol, nevi, ed ardori,
Offrite, alzate, ordite, ornate, armate
Co' giri, incanti, ardor, lacci, e candori.

(piede,
Vago è'l crin, l'hocchio, il labro, il braccio, è'l
Mà ogn'un' empio, inhuman, fier, erudo, e rio
Stringe, strugge, calpesta, impiaga, e fiede,

O' crin, piè, mani, ò luci, ò bocca, ò Dio,
Voi, voi, cinque nemici à la mia fede
Date cinque ferite al petto mio.



Al Signor

COSMO ORLANDI

Celebratissimo Musico.

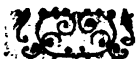


ORLANDI hai bē d'Orlādo egum gli honari
 Vinci tū per virtù, quel per incanto;
 Suenò quel, fueni tū, che quello i cori
 Distruggen col furore, e tū sol canta.

*Quel di Gradivo in frō sanguigni horrari
 Toglie a l'huoma à la vita, e'l dava al pianto;
 Et tū d'Apollō in fragli Orfei canori
 Rubi l'alme perdute à Radamanto:*

*Non potcan lui ferir ferrì inhumani;
 Tū del tempo non curi armi avventate;
 Dosto l'un, prode l'altro, ambo souvani.*

*Mà ben hai tū di quel l'opee atterrate:
 Per Angelica el pazzo, e tū risani
 Con angelica voce alme insensate..*



Intervenendo l'Autore nelle feste di giostra
 comandate dalle Ser. Altezze di Bransu-
 ich, per Venturiere, sotto nome di
CAVALIERO DELLA FEDELTA,
 Implora destra Fortuna à suoi Colpi dal Va-
 lore dell'Altezza Serenissima di Mada-
 ma **SOFIA** Principessa di Bransuich,
 Luncburgh, &c.

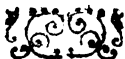


PRIA ch' *Asta* impugnì, e sù *Guerriero Agone*
Aferoce Destrier le Briglie allenti,
Voi, voi, chiamo Idolatra, e non Campione,
Serenissime Luci, Astri splendenti.

Se due Soli Voi sete, è berragione
Gh'io prockri due Soli in Ascendenti;
Se Cieli, lo chieggio in Marzial tenzone
Norma da' Vostri moti a' movimonti.

Là, dove impiaga un Vostro sguardo arciero,
Se v'invita al colpir sotto la Luna,
Hà ben destra Ventura un Venturiero.

Nè da me fuggirà Vittoria alcuna,
Sè penderà, quì, dove hà Marte Impero,
Da Minerva, e SOFI A la mia Fortuna.



EPITALAMIO

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELLE SACRE REGIE MAESTA,

D. MARIA TERESIA

D' A V S T R I A,

E DI

LVIGI DECIMO QVARTO

RE CHRISTIANISSIMO.



FOLGORAN le bombarde, e fatta ogn'una
 Nube, da ferree Sfere arde, e percote,
 Poichè, de l'aspra marzial Fortuna
 Arbitra, può ver noi girar due rote:
 Così con bocca hor di pietà digiuna
 Tuona, per fulminar le mura immote,
 Da gran gola lanciando in fier rimbombo
 Sputi di foco, e vomiti di piombo.

Non



Non men poi de' più fier cavi metalli
 Vien, che vene humanate apra, e differri
 Chi stringe in chiusi, e custoditi valli
 Con belligera destra horridi i ferri;
 Scorgi, ivi uniti i Celtici cavalli,
 Selve senz'ombre far ferrati i cerri,
 E qui di sangue infra guazzose piazze
 Nuotar bandiere, e crosseggiar corazze.



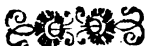
Erra horrenda la Morte, e non hà loco
 Dal furor rincalzato anco il Furore;
 Sangue, e sangue, armi ed armi, e foco, e foco
 Per discorde voler mischia il valore.
 Di vita, in vita haver di speme un poco
 Vita nò spervi; in sì tremendo horror
 Par ch'ove Marte in superbito vada
 Somministri à ciascun bombarda, e spada.



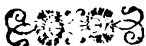
Fere audace il ferito, e sù l'pestinto
 Cade ch'è de l'pestinto è la cagione;
 Onde in un punto è vincitore, e vinto
 Per diverso Destin resta il Campione;
 Sì del Lauro il Cipresso erge indistinto
 Morte, e gode in mirar, ch'ove compone
 L'oricalco guerrier, guerriero il moribondo,
 Ogni passo di suol mostri un fere ro.

H

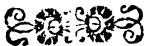
Quin-



Quinci ove dritto il solco il torto aratro
 Segnò, Duce guerrier convien, che impare
 Comporvi un cerchio, e ricomporvi un quattrò
 Di squadre horrendo, e di falangi avarè;
 Equindi con humer sanguigno, ed atro
 Recan poi per tributi al patrio Mare
 De l'indomito Beti i corpi alteri
 Misti à Belgiche teste i busti iberi.



Taccio, che di Nettun ne' regni cndosi
 V'ha magion marziale anco Tiseo,
 E superbo metal tuoni fumosi
 A dispetto de' flutti addar potco:
 Sì volanti mino quanto orgogliosi
 Lignei Vesuvi attonito Nereo,
 Estupescatto il Mar trà sochi eterni
 Scorse sù l'onde sue nuotar gl'Inferni.



Quindi fuggè ne' suoi confini estremi
 Fin trà l'acque da un bronzo arsa Anfitrite,
 E suoi chiostr: i di perle in Stigei cremi
 Cangiarfi, e l'Ocean mutossi in Dite.
 Tanto pon discrepanti aurei Diademi,
 Che san spume Neree render Cocite,
 E sul dorso schierar d'un Mar crudele
 Vesuvi à remi, e Mongibelli à vele.

Hor



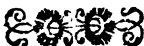
*Hor ch'è già mai di questo Cielo irato
 L'Iride sia, che le tempeste acqueti?
 Ch'è sia pur mai su questo Mar turbato,
 Di pacifiche calme arbitra Ter?
 Ecco due ciglia sol d'un viso amato
 Domar Gigli superbi immansueti,
 E à serenar sì procellosa mole,
 Spunta (ò stupor!) da l'Occidente un Sole:*



*Ferocissimo Gallo, à ch'è ti vanti,
 C'hai nel bellico sen le Furie accolto?
 Le tue glorie guerrire à ch'è decanti,
 Se de l'Iberia mia ti vince un volto?
 Mà frà lo stuol de' bellicosi amanti
 Ch'è non vide lo sdegno al cor sepolto
 Sorgente Amor? ben pote in ogni parte
 Venere mitigar l'ire di Marte.*



*Quindi giubila il Mondo; e in baci amati
 Cangiansi per Destin l'onte più vaste;
 Son le pugne festive, ed han stessati
 Dove giocan le spade, e scherzan l'haste;
 Già lassano il venen de' cori irati
 L'alme, cui l'astio fier volse in Ceraste,
 Già son le lanciae Vlive; e fù l'Autore
 Di tanta Impresa, il faretrato Amore.*



*Hor sì, che in van del Sol, fatto Leone,
 Il trionfante Arcier vanta i ruggiti,
 Ein van del Genitor del buon Chirone
 Narra ad altrui benivoli i nutriti;
 Indarno ancor del folgorante Ammone
 Ridir può per sua gloria alti i muggiti,
 C'hoggi d'un Gallo i gran sospir focosi
 Fian suoi vanti più vasti, e più famosi.*



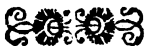
*Hor sì, le Tracie inargentate Lune
 Ecclissi un vel di luttuoso horror,
 Hor sì là, dove ti Sol caldo hà le cune,
 Gli ardentissimi cor geli il Timore:
 Già due Brandi, due Scestri, e due Fortune
 Fà un Bràdo, un Scettro, una Fortuna Amore,
 Tremate Insidi, ecco hà fedel Bellona
 Fatta di più Corone una Corona.*



*Virtù unita è più forte; ed à Bellezza
 Maritato Coraggio è più perfetto;
 Vaga di nove glorie è la Grandezza;
 Ed ambisce più Mondi un regio petto;
 Hor tai ragioni à l'Ottomana altezza
 Fian cagion di caduta, e di sospetto;
 Ed ella sà, che traboccò Sione
 A un moto sol d'un Gallico Buglione.*



*Io ver lei eio predico; il Tormodante
 Contra Hippolita audace Hercol già vide;
 E con voglie il Rodan mira più pronte
 Sù l' Amazzona Ibera il Gallo Alcide.
 Hor canti i suoi guerrier plettro d' Heronte,
 E di Smirna la Tromba alzi un Polide,
 Che di rui Coronati alsi Corforti
 Speran l'armi di Christo Heroi più forti.*



*Al'hor ciò, che non fer saldi argomenti,
 Fian con lingue d'acciar Belgiche schiere;
 E vinceran Cattolici ardimenti
 Con Scismatiche squadre, armi Lutere;
 Quinticatto dagli Orti à gli Occidenti
 Potrà lieto alternar giri, e carriere
 Vincente il Sole; e scorgerà la Luna
 Il Propontide suo mutar fortuna.*



*Hor, Notte, tù, tù che del Regio fianco
 La Zona virginal scioglier rimiri,
 Dove aprendo una piaga il Guerrier Franco,
 Le piaghe sanerà de' suoi Martiri;
 Tù, che per Giove in Ciel badasti, hor anco
 Per un Giove, più degno, allunga i giri;
 Nè cura haver, che i tuoi prolissi horrori
 Per più bella cagion sian detti errori.*



*Sai, che quante hai tù Stelle, alme divote
Tante han frà noi tai Maestadi altere;
Ed ubidir, non impugnar si pote
Di desir coronato alto volere.
La gran Pronuba Dea, con sacre note
A l'armonia de le Celesti Sfere,
Ciò detto, aprì come di raggi un velo,
E lampeggiò da la sinistra il Cielo.*



BELISARIO SOSPIROSO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CECCO CARACCIOLI

MARCHESE DI GROTTOLA.



GIA che l'huomo inhuman non hà più fede,
 E de' fulmini suoi scordato il Cielo ,
 Le vendette obliando, hor fà, che serbi
 Quà giù in vece d' Astrea, l'Invidia il trono ;
 Per udire i miei sospiri ,
 Fermi il rapido Sol rapidi i giri ;
 Fermi del plaustro suo le pigre rote
 Vagho d'udir, non di badar Boote .
 Oda lassù nel suo covil non cupo
 Urlati insieme ed ululati il Lupo ;
 Ed oda il Can frà quei Celesti agguati
 Se più feri de' suoi brama i latrati ;
 L'Orse in una, e' l Leone ,
 Vò, che imparino uniti
 Il fremere, e' l ruggir da' miei ruggiti .
 Mà chè parlo col Cielo ,
 Quando à me più vicin sede l'Inferno ?

Vie

*Vie più del Ciel, gli spiriti dannati
Sentono i disperati :
O de l'Herebo horrendo
Horrendissima notte ,
O del'Orco tremendo
Tremdissime grotte ,
D'onde giace il tormento
Vdite uno scontento .*

Acherante,

Flegetonte ,

Fondi cavi,

Pene gravi,

Di cui amica

E la fatica ,

Il cui dono

E'l non perdono ,

Lete, Cocito, Averno, Stige, e Dite

Vdite, udite i miei lamenti, udite.

Mentr'io parlo hor tù, Megera,

L'aspre sferze viperine

Lassa homai posare al fine,

Che de' tuoi, dona al mio core

Più severi flagelli il mio dolore.

Voi, d'Abbisso alme infelici,

Tormentate in grembo à Lete,

Deh cedete

Al mio duolo, à la mia pena

Che con maggiore accerbità mi suena.

Latratore trigolato,

Sfingi ree, Pitoni, Arpie,

L'angosca mie

Deh sentite, e à i giorni nostri

Dic asì poi, c'habber pietate i mostri.

Beli-

Belidi, ed Iffione,
 Voi co' cribri, e quel legato
 A legno ingrato,
 Sentite, e'l vostro ufficio
 Farà l'aspro mio pianto, e'l mio supplicio.
 Tantalò, e Sifiso,

Prometeo, e quello
 Cibo à un' angello,
 Ascoltatemi hor voi,
 Poi ch'io nutro nel seno altri avvoltoi.

Mà dove lasso

Radamanto,
 Quel, ch'essamina ancor là ginso i rei,
 Padre de l'odio, ed arbitro del'ira?
 Lui chiegg'io, lui bram'io, poichè s'ei vive
 De' falli altrui gran punitor severo,
 Me riconosca, e interroghi superbo,
 Es'io serbo
 Cagion di pena, e di miseria, ei sia
 Giudice poi de la gran Causa mia.

Io sol l'armi trattai d'un'huom, mà giusto
 Rege Legislator, che legge solo
 Meco non trasse infra le leggi humane;
 Spettatrice accertata
 Di mia man, del mio cor Dalmazia parli;
 E con bocche di piaghe,
 E con lingue di sangue
 Narrin colà le mie vittorie i Goti.

Parlerà del mio braccio Africa, in cui
 L'erte montagne, e le campagne aperte
 (Quasi tragiche scene)
 Le Tragedie mirar pur troppo infauste
 De' Vandali feroci, e de' Poloni;

Nar-

*Narrerà le mie glorie il fier Vitige,
 Che da paesi estrani
 Giunte portò le catenate mani;
 Di Partenope ancora
 Cantar sotto il mio piè l'alte Sirene
 Nenie di duoli, ed Elegie di pene.*

Sul Cattivo Oriente

*D'on d'arde à noi l'imprigionata Aurora,
 Dicano pur le Persiane schiere,
 Quando, da la mia man vinte, ed uccise,
 Trovar l'Occaso ov'era nato il Sole;
 E sotto caldo Clima,
 E sotto ardente Cielo,
 Del propinquo timor sentiro il cielo.*

Così corse vincendo, e sì calcai

*Del' Honore il sentier, sempre impugnando
 Dele battaglie mie le palme opime:
 Efrà squadre guerriere
 Nò stesi man, che non sfregiai bandiere.*

Il mio valor se'l sà, che in cento offese

*Vincitor già risorse;
 La Fortuna se'l sà, che in mille imprese
 Fortunato mi scorse;
 Sallo il Mondo, la Fama, e sallo il Cielo;
 Che riverenti, in superbiti, e gonfi
 Corteggiar miei trionfi.*

*Qual fù del brando mio lampo men chiaro,
 Che nol vedesse à suo mal grado il Mondo?
 In qual ricouro, in quale
 Angolo dela terra i feri colpi
 Del mio ferro tal'hor fur men sentiti,
 Che non gli udisse à suo dispetto il Cielo?*

Ove fuggì nemico

Che

*Che con rapido piede io nol giungessi?
Dove il giunsi già mai, che non l'assalsi?
Dove l'assalsi poi, che non l'uccissi?
Sì che posso ben dir senza vessore,
Che frà l'odio, e'l furore
Man non alzai, ch'ove regnar gli slegni
Non fulminai più Regni:
Enc' perigli estremi
Non mossi piè, che non calcai Diademi.
Come dunque, ò Fati rei,
Son sì negri i giorni miei?
Gli seguò sotto la Luna
Pietra (credo) troppo bruna.
Mà chè guisa è di martire,
Non vedere, e gli occhi aprire?
Ira fù quasi inaudita,
Tormi il Sole, e non la vita.
O tiranno mio destino,
Perchè tolse (io m'indovino)
La mia luce, tua man rea,
Se scorgeati, lo i'uccidea.
O pensar gli astri inhumani,
Che'l valor de le mie mani
Già potea quinci atterrarli,
S'io poteva rimirarli.
A chè dunque nomar di fè rubelle
Le vicende terrene,
Se fur del mio dolor cagion le stelle?
Fia consiglio miglior, che in queste arene
In vece di colui, che m'hà veccato
Io maledica eternamente il Fato.
Passaggier, se mai Pietate
Nel tuo cor trovato hà nido;*

Non

*Non mostrar sù questo lido
Segno alcun d'aspra impietate;
Che negar l'esca non puoi
A chi in noi
Con invitto, e forte core
Prodigo fù di sanguinoso humore.
Poco cibo, ed esca parca
Non negare, o peregrino,
A un magnanimo meschino;
Mentre il fil tronca la Parca
Già di questa afflitta vita
Inardita,
Acqua, o Terra; vè che langue
Colui, che r'inasfò col proprio sangue.
Ben conviensi frà noi larga mercede,
A chi il Mondo arrichi di tante prede;
Refrigerio haver pote un sitibondo,
Che sù spiaggia diserta,
Che sù lido infecendo,
In vece almen d'un espugnato muro,
Infelice non hà fuor che un tuguro,
Fabricato di canne,
E i padiglioni suoi son le Capanne.
Dove sen quei s'è ferì
Mici d'stirici,
Che di condurmi hom ai vaghi sul dorso,
Per alimento lor stimaro il morso?
Per trasportarmi hor quinci
In più predigo Clima,
Giunga di quei sol'uno,
E fughi ogn'huom sol de' nitriti al suono,
Ratto forbando in ogni zampa un tuono.
Ov'è pur quella spada,*

Di

*Di cui più volte istupidir le Parche,
Quando, fulmin sembrando,
Atterrò dove giunse,
Fulminò ciò, che punse;
Al cui girar sì rapido, e sì forte
Spaventossi la Morte,
E imaginò confusa,
E ripensò delusa,
Dentro schiere tal'hor sanguigne, e rosse,
Che la sua falce fosse;
Torni hor quella al mio fianco, e dia cortese
Al suo Signor, che sitibondo l'angue,
Alimento di sangue;
E porti à questo sen, ch'essangue hà sete,
Sotto il caldo fervor d'astro maligno,
Beveraggio sanguigno.
Misero, mà chè parlo, à chì ragiono?
Forse à quest'arse arene,
C'hoggi il numero son dele mie pene,
Forse del fier Nettuno à l'onde amare,
Che le lagrime mie serbanfi avarè?
Forse à i rigidi scogli,
Che l'asprezze hanno in lor de' miei cordogli?
Nò, che incapaci son tutti di senso;
E nel mio duolo immenso,
Mentre di mie sventure hor mi lamento,
Disperdo in un ismie querele al vento.*

Quando imbarcoffi per Levante ,
 promise B.D. accompagnarlo
 nel viaggio , poi cangiò
 pèfiero, per effer trop-
 po Paurofa del
 Mare .

I D I L I O .

All' Illuftrifs. ed Eccellentifs. Sig.

FRANCESCO DI LOFFREDO

CONTE DI POTENZA.



MENTRE morden l'arcne
 D'ancore trifolcate
 I più ritorti , e ruginosi denti ,
 Ed han qualche quiete
 Dale lunghe ritorte ,
 Legate in porto, hor le triremi alate,
 A te, Lidia crudele,
 Ritrosa di seguir sempre à chi t'ama ,
 Sù questo, qual mia fede ,
 Candido messaggiero
 Muto, e loquace, e stabile, e leggiero,
 Già l'estremo sospir, l'ultimo à Dio ,
 Anzi ch'io paria, anzi ch'io mora, invio.

Tà

Tù parenti seguirmi,
 Edc l'ampia del Mar strada profonda
 Scilla ti sembra ogn'onda,
 Enon sai, che Ciprigna
 De l'acque è figlia, e con sicuro piede,
 Quando volle sul mar prendere il corso,
 Del guizzante Triton premeva il dorso;
 Et tu più vaga, e più siorana Dea
 De l'alma Cizerea
 Paventi per solcar l'humido regno,
 Premere un pino, o cavalcare un legno?
 (Abi qual timore, abi qual pensior t'arresta
 Calma di mia tempesta?)
 Vieni, che quì faranti eterni honori,
 E se non vuoi de' miei sospiri al suono,
 Dele Sirene al canto,
 La bella Teti, ed Anfitrite, e Dori.
 Stupido mi rimango à l'hor, che penso
 Nel mio cordoglio intenso
 Già che sempre nel Mar tuffar si suole,
 C'hor tema il Mar fatto codardo il Sole.
 Se'l suo simile ogni simil desia,
 Corri, corri sul Mare,
 Che s'è il tuo cor mal fido,
 Fù sempre il Mar ferocemente infido,
 E serba al par di tue bellezze rare
 Tutte le voglie sue forde, ed avarare:
 Così tutto simile
 Al tuo volere ingordo
 E avaro, infido, e dispietato, e sordo.
 E se tu (di pietate
 Perchè nemica sei)
 Sdegni del tuo fedele:
 I preghi, e le querele,

Qui, se sprezzì le voci,

Il tuo rigido cor sarà contento

• Che muto è sempre il nuotatore armento.

*(Qual pensier dunque, ò qual timor t'arresta
Calma di mia tempesta?)*

Vieni, e se gloria pregi,

Oltre di rimirar fuggati, ed arsi

Gli avversa: j. Pirati à un sol tuo sguardo,

Ben cangiar gli vedrai Nume, e Fortuna,

Che non potran, se di ragion son vaghi,

Scorri dal Sole, idolatrar la Luna;

Egli Dei vederem de' falsi flutti,

Presso il Sol del tuo volto arsi, e destrutti;

E così porterai,

Per miracol d' Amore,

Sin trà l'acque del Mare un mar d'ardore;

Anzi, oltre del mirar per ciascun loco,

Spinger l'acceso Mar flutti di foco,

Il numero vedrai trà queste arene

Di tue tante bellezze, e di mie pene.

Come dunque non vieni, e non ti gonfi

Di cotanti trionfi?

Qual perverso pensier (lasso) t'arresta,

Calma di mia tempesta?

E se tu mi rispondi,

Che qual donna gentil temi del Mare

Gli ondosi assalti, e le procelle amare,

Io ti replico à un tratto,

Che non dee d'empi flutti

Temer lo sdegno, e paventar l'orgoglio

Il tuo cor, ch'è di scoglio.

Corri dunque, accompagna

• Con intrepido piede, e cor costante

Tuo peregrino amante,

Che

*che frà crude contese,
Ch'entro duri scompigli,
Rintracciando il furore,
Compra col sangue il marziale honore.
Vieni dunque, ed essendo
Dele tenebre mie tù sola il raggio,
Del tuo fedele abbandonato, e solo
Destra sarai la Cinosura, e'l Polo.
Nè curerò, che Giuno
Turbata il volto, ingelosita il core,
Ebbra d'odio, e furore,
In quelle parti, ò in queste
Erutti tuoni, ò vomiti tempeste.*



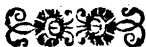
Risponde à B.D. che interrogollo
perchè portasse un Giubetto,
ricamato à divisa di
Cuori.

I D I L I O.

Al' Illustriss. Sig.

P R O S P E R O P A R I S A N I

M A R C H E S E D I C A G G I A N O.



MIA divisa è tutta cori;
Cori mille
*Mille nutrono al sen calde faville;
E per te dentro il mio petto,
Soura cui più d'un core hà più d'un loco,
Dee con ragion moltiplicarsi il foco:
Nè negar cruda il potrai,
Ch'entro il petto degli amorosi guai
Colui, c'hà più d'un core,
Hà per proprio destin più d'un ardore.
Hor sian lieti i tuoi bei guardi,
Ch'avventar mi potran cotanti dardi,
Quanti, in mezzo a' miei dolori,
Tengo cori,
Perchè haverà, mentre languisco, ed ardo,
Assai più d'un bersaglio ogni tuo sguardo;*

Nè

Nè faran tuoi strali errori ,
Prendendo à saettar ch' tutto è cori .
Quinci ogni sguardo tuo crudo, e severo
Fia giustissimo Arciero ,
Ch' adoprando
Cotant' armi,
A saettarmi,
Quando à ferirmi un cor non è sì scaltro ,
Ferisce l' altro,
Trovando i suoi rigori
Sempre mai novi scopi, à miei dolori.
Questo Sol non ben s' accorda
Col tenor di mia sventura ,
Che mentre Amor per mio martir s' indura,
Nel tormento,
Non pavento,
Il fulmine crudel del tuo bel raggio;
Che un' huom, che tutto è cor, tutto è coraggio.
Mà per te fatto humile
Dirò, che, se frà noi di ben ferirmi
Con nove piaghe ,
Le voglie tue son vaghe,
Ne' miei dolori
Fatti hò più cori,
Perchè tuo bel nel saettarmi trovi
Cori ogn' hor novi.

E acciò che nel tormento

Io dia qualche difesa al cor verace,
N' hò pur mill' altri in un tutti d' un modo
Perchè tuo bel non sappia entro i rigori ,
A qual cor saettar frà tanti cori ,
E si confonda al numero, ch' avanti
Hà di bersagli tanti,

E si

Esì non ben discerna

A chi ferir, sempre à ferirmi accinto,

Se al vero core, ò al finto:

Tal fù Roma, che un tempo

Scudo scorse dal Cielo

Sol per difesa sua piombar sul suolo,

Ella perchè rapito, ò pur disfatto

Non le fosse il verace,

Per cui vittoriosa esser solea,

Molti simili à quel fatti n'havea.

O gran bontà del mio crescente amore!

Io tengo più d'un cor, che se nel core

Serba de l'Idol suo

L'original ritratto il fido amante,

Io, che frà pene tante

Desidero di te più d'un ritratto,

Mill'altri cori hò fatto:

E terrò per conforto

De' miei penosi ardori

Tanti ritratti quanti meco hò cari.

E son simili al vero

Questi cori già finti,

Mentre nacquero ancor già tormentati,

Che se prova il cor vero hor mille punte

Di mille strali aurati,

Fatti per arte già dicon pur questi

Che di ferire appreser la virtute

Da gli aghi, che fer lor le punte acute,

Sol in me non s'agguaglia

Al numero de' cor quasi infinito

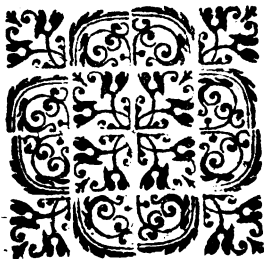
Del petto mio la singolar costanza,

Chè non, perchè quì mille cor mi vedi,

Io tengo mille oggetti, e mille fedi;

Mà

*Mà fido, e devoto,
D'ardor non mai voto,
Se serbo mille cori, entro il mio petto,
Vna sola è la fede, uno è l'oggetto.*



Essendo in un duello rimasto ferito, B. D.
gli mandò pezze per medicarsi.

I D I L I O.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. N I C O L A M U S C E T T O L A

Principe di Lupurano.



DOPO horribile pugna, in cui si scorse
Sù prescritto stecato
Di due forti nemici
L'uno estinto restar l'altro impiagato:
Bella, ben tù dovevi,
Al trafitto mio sen porger soccorso,
Poi ch'ad ogni ferita
Fù virtute del Sol recare aita.
Mà tù meco, ò mio Sol, non sol del Sole,
Mà di Parca gentil, la vice hor prendi,
Poichè con vaghe, ed amoroze trame
Al mio stame vital giungi più stame:
Quì più vita io m'indovino,
Poichè man bella, e celeste
Ne l'atroci mie tempeste
Giunge lini hoggi al mio lino;
E forse che la mia Venere amata,
Acciò che mite il mio dolor si renda,

Al

*Al suo caro figliuol tolse la benda.
Mà s'io porto il seno aperto,
Il mio duolo hor ch' non crede,
Mentre Amore, arciero esperto,
Tutto il cor mi scopre, e vede?
Egli, à ferir cupidamente usato,
Se cieco uccise, hor ch'è far' sbendato?
Quinci, ò bella, e crudel, con pio rigore
Mi sani il petto, e mi trafiggi il core.
Hor la peggior fortuna
Dal mio stato, ah!, ch' divide,
Se crudel, sotto la Luna
Ch' mi sana, il cor m'uccide?
Come viver poss'io
Se, mentre vò disacerbar l'esterne,
Esacerbo vie più le piaghe interne?
Ma dove, lingua, dove
Per non dritto sentier la penna adduci?
Ah!, che con bocca semplice, e molesta
L'alta fortuna tua chiami tempesta;
Basta, che per mio vanto il Mondo dica
Che mi sana le piaghe una Nemica.
Vengan pur ferri, e quadrella
D' un essercito infinito,
Che se medica hò sì bella,
Voglio sempre esser ferito.
Riapritevi, ò piaghe,
E per esser di novo hoggi piagate
L'altrui man provocate;
Si trasformino unite
Le cicatrici mie tutte in ferite,
Non curo, ch' ogni acciar sangue m'izvole,
Pur che le piaghe mie risani un Sole.*

Sudi-

Sudino, à impoverire

*Di ferruginee vene i monti horrendi,
Gli Elbici più remoti,
E faccian che dal seno
Di fucina crudel nascano in vece
D'adunche falci, e marre,
Barbare scimitarre;*

Crescan l'annose Ardenne

*Boschi guerrier d'inarborate antenne,
Ed à mio danno unite
Ergan selve d'horror lance infinite;*

Volino, e faccian solo

*De l'acutèzze lor scopo il mio petto
Del Parto, e in un del Boristene i dardi,
Enon unqua per me crudele arciero
Sia sù l'homero fier d'appender lasso
D'Arabesche quadrella aureo turcasso.*

Sterope, ad animare

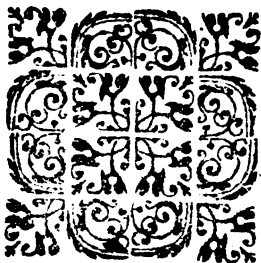
*Risonanti martelli, aneli, e sudi,
E con destra veloce
Affumicato, e scabbro
Ratti fulmini tempri un zoppo Fabbro,
Perchè sian contra me dal Ciel vibrati
Rapidi, e trifolcati;*

Risorga al fin Tesco,

*E lasciando à Pluton l'ozio, che soffre,
Non più di Dite, e Morte
Prigioniero spolto,
Nè più da rea privazione oppresso
A l'habito vital faccia regresso,
E me Ippolito novo,
Brami per suo geloso empio pensiero
Che laceri crudel più d'un destriero;*

Per

*Per lasciarmi al fin disfatto
Con ordigni empj, e tremendi,
Vengàn pur Perilli horrendi;
Indi giungano ad un tratto
Sin da gli ultimi Biarmi
Vnion d'insolit' armi;
Pugnerò ripiagato,
Vincerò trucidato,
Poichè cortese, e pio
Amor già fatto è l'Esculapio mio.*



A Bella Donna.

All' Illustriss. Sig.

CARLO DI LOFFREDO

DE' CONTI DI POTENZA.



CADAVERO del duolo,
 Con istupor di Morte,
 Morto senza morire,
 Scrive quanto meschin, tanto costante,
 Ad incredula Donna un fido Amante.

O Tigre, che ti seguo,
 O sasso, che t'adoro,
 O nemica, che t'amo;
 Tanta Amore hà possanza
 Sù le misere mie forze infelici
 Che fà, ch'io tutto fede ami i Nemici.
 Io non sò, come dirti,
 Se mia morte, ò mia vita,
 Certo, che, se mi miri,
 Tiù la mia vita sei,
 Mà, se mi sdegni, ò Cara,
 Sei la mia morte amara;
 E così dal tuo sguardo, e dal tuo sdegno
 Puòde (ò destino, ò Dio!)
 La mia misera morte, e'l viver mio.

Mise-

Misero, e quanto è vero,
Che'l mio lacero petto
Fatto è Lernea palude;
Poichè in lui, come l'Idre in duri stenti
Germogliano i tormenti:
Mà de l'Idre peggiori,
Che quelle uccise il foco
E traggon queste mie
Vita dale mie fiamme acerbe, e rie.

Misero, e quando giunge
Dele mie pene il fine?
Ahi, che non mai dal core
Trarrò del tuo rigor le spine asfose
Se da la mente accesa
Non traggo pria di tua beltà le rose;
Mà, se son già le tue bellezze eterne,
Io già pace dispero,
Che un'eterna cagion dentro il mio petto
Eterno del mio duol rende l'effetto.

Misero, e pur è ver, che per tè sola
Vivo vita, che more;
Moro morte, che vive;
Per tè, se mai contento
Pur mi giunge di raro,
Ogni contento mio diventa amaro,
E se m'alza tal' hora
Favorevol Fortuna,
Credi, credi, Idol mio, per tuo rigore
Ogni allegrezza mia si fa dolore.

Quinci ogni mio gioire
Dele viscere mie cede al martire.
E gli allegri miei giorni,
In cui mirai qualche piacer da lunge

*Per maggior mio cordoglio
Altro non m'han lasciato,
Chè la memoria sol del ben passato,
Acciò ch' à la memoria, ed à la mente
Serva ad ogn' hora per dolor presente.*

*O dolor, che mi sveni,
O memoria, che m'ardi, e senza aita
M'affliggi in morte, e mi consumi in Vita!
Ahi, che corro al Sepolcro,
Ahi, che morta è la spene,
E sì rea rimembranza
Sin ne la tomba à seguitar mi viene.*

*Hor veggio, quanto amaro
Riesca il dolce de' contenti andati,
Se mai qualche pensiero,
Saldo ancor ne la fede
A ripensare, à rimembrar gli riede.*

*Hor provo, quanto è fero
Quando fermando un Cor, solo un desio,
Fermo ne la costanza,
Quanto acquista di fe, perde Speranza.*

*Quanto, ahi, quanto è men male,
Dir: Non hò mai dolce contento havuto,
(Chè dir: Hebbi un contento, e l'hò perduto)*

*O memoria crudele,
Congiurata à miei danni,
Perchè, perchè le gioje mie rammenti,
Se non servono ad altro,
Chè à crescermi i tormenti?*

*Quando (ò de l'alma mia tormento eterno)
Io felice potea senza sospetto,
Sol con occhio affamato
Del tuo raggio divin pascere il guardo,*

SONA

Soua Carro di foco,
 In Estasi di gioja,
 Sembrava à questo Core
 Ad ogni passo trionfar d' Amore;
 Ma in questi giorni (ò Dio)
 Che più l'oggetto suo l'alma non gode,
 Per non macchiar de la tua Fama il grido,
 Mentre ardo, e taccio, e mi distempro in pianto,
 Ahi, che non più trionfa
 Ad ogni moto il Core;
 Mà tutto afflitto il piede,
 Trascinando catene
 Di ferrea sì, mà disperata fede,
 Sembra, che ad ogni passo in rea sembianza
 Sul cadaver camini
 Di sua morta speranza.
 Quei giorni assai sereni,
 O mia cruda adorata,
 Che contento Idolatra
 Nela tua grazia avventurato io vissi,
 Non temea discontenti,
 Provocava i tormenti,
 E trà le fiamme stesse
 Il petto tormentato
 Respirava allegrezza;
 Perchè le stelle tue
 Propizio rimirando il viver mio,
 Nulla, ò poco temendo,
 Ogni tutto sperava;
 Mà senza il lampo hor del tuo ciglio amato
 In tormento severo,
 Già del tutto temendo, ardo, e dispero.
 Mà qual timor m' assale?

Di qual timore io parlo?
 Non nutre più timore
 Quando è già d'ogni male
 Fatto ricetta un disperato Core.
 Questo hà sol di vantaggio
 Il mio misero petto,
 Che d'ogni mal ricetta
 Non paventa più mali,
 Perchè già si conosce
 Voto di vita, e di speranze scemo
 Dele miserie sue giunto à l'estremo.

Misero, e pure, è poco
 Quanto detto hò fin' hora
 Se ben molto t'hò detto;
 De' miei dolori il maggior duolo, è questo;
 Che non credi il mio duolo,
 E quanto io più ti giuro i miei tormenti
 Tù de' tormenti miei
 Vie più incredula sei.

O Donna nò, mà Sasso,
 Femina nò, mà Fera,
 E quando mai si vide
 Ch'una real cagione
 Non creda il proprio effetto?
 Effetto del tuo bello è il foco mio,
 E non mi credi, ò Dio!
 Tù sei certo crudele alma d'Inferno,
 Poichè il Ciel mai non veda
 Alma, che poco crede;
 Giuro, che per tè sola
 Trà le fauci de' Mostri andrei felice,
 Chiamerei contentezza
 Scille voraginoze;

Feli.

*Felicità direi
Folgori ruinosi;
Nè chiamerei ruine,
Figlio del precipizio,
L'alte cadute Alpine.*

Lasso, e tu non mi credi

*Quand'io sol t'offerisco, anzi ti dono
In un cor, dove doglie Amor rinova,
Acceso frà martir, mio foco in prova.*

Dimmi, perchè non credi?

*Ahi, che creder ben dei
Quel foco, che frà noi
Sperimentar per mio dolor non vuoi,
Coei, che à l'altrui foco
Col raggio di Beltà pabulo accresce,
Quell'ardor, che di Stige il foco eccede,
Arbitra saggia ò sperimenta, ò crede.*

Anime ne l'Inferno

*Tormentate à tutt'hore
Ecco del vostro, è il mio dolor peggiore;
Che, se voi già penate,
Crede ogn'un vostre pene,
Crede ogn'un vostre fiamme;
Ed io miser, penando
Ne l'Inferno più crudo hoggi d'Amore,
Non ritrovo, ch'è creda il mio dolore.*

*Volea più dir questo scontento Amante,
Mà, ripensando astratto
Al tenor di sua sorte,
Tacque, e sommerse intanto
La sorgente del dire in mar di pianto.*

Buon Capo d'Anno à B. D.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIOVAM-BATTISTA DI CAPUA!

Gran Conte d'Altavilla.



Ecco, Lidia, quel giorno,
 In cui, senza stupore à l' Anno hor lice,
 Con morte rediviva esser Fenice ;
 Egli assai più maraviglioso Anteo
 Da l' Alcide del Fato
 Dir non sò, s' atterrato, ò pur se morto,
 A gran pena caduto, ecco è risorto .
 Lidia, Lidia, ecco l' Anno,
 Che con giri non lenti
 A tè reca conforti, à mè tormenti .
 Per placar l' ixe nocive
 Redivive
 Del ldra del mio mal, che prende à gioco
 La mia morte, il mio foco ,
 Mandino per pietà gli Ercoli i Cieli,
 Mà non potran, cred' io,
 La palude varcar del pianto mio .
 Dunque col' Anno redivivo, e lieto
 Viva pur tua bellezza,
 E vivan pur de le superbie tue
 L' usate tirannie,

Emi-

*Emora io sol trà le miserie mie .
El' Anno un fier Serpente ,
Che sè stesso divora ,
Mà poi con agil moto
Già sazio di sè stesso
Sè stesso à vomitar torna in istante ,
E reso del suo corpo un cibo eterno ,
Se di sè stesso il proprio sen nudrisce
Subito di sè stesso
Sè stesso partorisce ;
E fatto, cibo, e fame ,
Per mantenersi in vita
Si strugge in vita ; e per sè stesso poi
Sè stesso uccide, e tale
Se si svena da sè, di sè si pasce ,
Di lui fatte sue membra, e tomba , e fasce .
Misero, e quanto eguale
A tal Serpe son'io, benchè nel seno
Serbi d'un Serpe tal solo il veleno !
Io dentro il giro fier del mio tormento
Del mio pianto mi pasco ,
E se piangendo moro ,
Nel mio pianto rinasco ,
Così del pianto mio cibo mè stesso
Quando reſto per duol nel pianto oppresso .
Hà gran fame il mio core ,
Mà sol si pasce, ohimè, del suo dolore ;
Onde ne' suoi martiri
Hà vita da i sospiri ,
E nel proprio sconforto
Torna in vita, e rinasce appena morto .
Hor vi sono altri stenti ,
Che provare un meschin possa già mai ,*

So

*Se moro in pene, e mi dan vita i guai?
 Alato veglio è il Tempo, e l'ali anch'io
 Riserbo nel desio;
 Tien'egli in man fragil cristallo, in cui
 Chiusa polve si vede, ed io riserbo,
 Benche la fede mia sia di diamante,
 Giunto presso al feretro
 Speranza, ch'è di vetro;
 Quantunque de le sue minute arene
 Il numero sia più de le mie pene.*

In fin, mio paragone

*Il Tempo è solo, ei v'è di falce armato,
 Ed io bersaglio humil d'horribil'arco,
 Vivo di dardi carico:*

Egli, se spesso more,

Pur vive, e mostra eterno

A le scosse de' lustri eterne tempre,

Ed io sempre son vivo, e moro sempre;

Hò pur questo d'egual ne' mie tormenti,

Che s'ei termine, e meta

Al suo girar non hà, le mie ruine

Nel moto de' miei guai non han mai fine.

Mà in questo sol disparita de habbiamo;

Che al suo dente inhuman fragile è il tutto,

Ed à i preghi, à i sospiri, à i pianti miei

Vie più dura, e spietata ogn'hor t'è sei.

Nè perciò non t'adoro, Idolo mio,

A t'è, mentre che Giano

Vn nov'anno differra,

Crescan pur le bellezze, e seco i giorni,

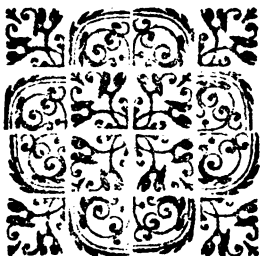
E de' giorni i momenti,

Mà, non come i miei dì, mesti, e scontenti.

Viva pur la mia vita,

Viva

*Viva pur la mia morte,
E per voler d' Amore
Viva la mia costanza, e'l tuo rigore;
E l'universo dica,
Che un' afflitto idolatra una Nemica.*



A B. D. risanata da Febre.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DOMENICO DI SANGRO

Marchese di S. Lucido.



DOPO Febre crudel, *Lidia adorata,*
 Hor, che mossa à miei prieghi,
 Cloto dishumanata,
 De la bella tua vita allunga il filo:
 Hor, che Morte inhumana
 De' miei sospiri intenerita al fine,
 Mercè del mio gran pianto,
 Nel punto del scriverti hà l'arco infranto;
 Dimmi, ò de l'alma mia contento, e pena,
 Qual ti sembra martir di peggior sorte:
 La gran febre d' Amore, ò pur di morte?
 Ah, che tù, che non ami,
 Dirai, che de la Febre hoggi d' Amore
 Sia la febre di morte assai peggiore;
 Mà (lasso) io, che t' adoro,
 Ed ardo in vita immortabilmente, e more,
 Dirò, che la d' Amor febre mortale
 Febre non habbia à la sua febre uguale.
 E la febre di Morte
 Febre terminatrice,

Edi

*E di vita l'infermo,
Mentre spira, hà speranza;
Mà la febre d' Amor non hà quiete,
Se non termina in Lete.
Ne la Febre di Morte
S'unqua ad agonizzar comincia un core,
Tosto termina il duolo, ò presto more:
Mà se in febre amorosa
Per suo crudo destin cade un' Amante,
Non more, e sempre vive agonizzante.
Tanto dunque d' Amor la febre acerba
Cò la febre di morte
Disparità riserba,
Ch' una hà termine, e fine, e l'altra interme
Cittadina del cor diventa eterna;
Così quella tal' hora è intermittente
Mà questa in noi, non intermette un niente,
E se quella, nemica
De l'humido vitale, accende il sangue,
Ahi ch' à questa d' Amore
In ogni crudeltà cede le palme,
Che quella accende il sangue, e questa l'alme.
Onde tanto s'avanza
Soura quella di morte
La gran febre d'amore,
Quante fiamme hà più crude, e più gagliarde
D'un sangue, che s'accende, un cor, che s'arde.
Così mentre che inferma
La tua bellezza hà col morir pugnato,
Io, che t'amo, e riserbo
Il cor dal tuo bel guardo arso, ed' aperto
Febre, più de la tua, cruda hò sofferto.
Ed hò provato amando,*

L

Che

*Che frà tutti gl'Infermi
Non hà febricitante
Febre, ch'al mal s'agguagli
D'un mal contento, e disperato amante.
Mà (lasso mè) ch'è parlo
De la mia febre, quando
La tua febre, ò mio Sol, v'ò rammentando?
Ahi che non v'è dolore
C'habbia maggior martire
Quando l'Idolo altrui
In periglio evidente, è di morire,
Pensa, ò mia Dea, ch'à l'hora
Morte con crude, ed homicide brame
Sempre tronca due vite in uno stame.
A l'hor s'egri, e languenti
Gli occhi adorati stanno,
Recano infermi à gl'Idolatri affanno.
E chiara è la ragione;
Poichè, se gli occhi de la Diva amata
Son degli amanti cor sempre le stelle,
Sempre misere fian l'alme piagate
Quando languide son le stelle amate;
Et tanto più, che con ragion verace
A gl'influssi de gli astri ogn'un soggiace.
Così teco languente
Pur languiva il mio petto;
Poichè sotto le Sfere
Se langue la cagion, langue l'effetto;
Onde, ò bella mia pena,
Onde, ò crudo mio Cielo,
Teco infermo il cor mio,
Ne' parossismi tuoi moriva anch'io.
O quanto sconiurai*

Con

Con preghi di dolore ,
 Che allontanando il morbo
 Dal leggiadro tuo seno,
 Per dare al mio morir rimedio un poco,
 Cangiasse Amor la tua gran febre in foco.

Quante volte pregai

Con lagrime di sangue,
 Con sospiri di fiamme i Cieli, e Dio,
 Che prestasser salute à l'Idol mio.

E ben credo, che sia

(E piangendo te'l giuro)

Per divota virtute

De le preghiere mie la tua salute;

Onde à creder mi spinge

L'ardor, con cui per tè sparso hò sospiri,

Onde à creder mi sferza

Il pianto, che per tè tanto hò versato;

Che non Cloio pietosa,

Mà sol degli occhi miei cadente il Nilo

De la bella tua vita allunga il filo.

Dunque se tanto pianse ,

Per superar cò la pietà la morte ,

Fà; che tanto hor gioisca

Ne' trionfi di vita

L'anima mia ferita.

Viva nel viver tuo

La bellezza natia,

Mà mora al viver tuo la doglia mia.

Vivan le care tue luci leggiadre,

Mà mora in quelle luci,

Che son mie stelle, e sfere,

L'ostinata impietà d'esser severa.

Vivan le chiome tue,

L a

Laba

*Laberinti ondegianti,
Reti mie pullulanti,
Mà sù la bianca fronte,
Dov'esse in trono altero
Fan corona di gloria a' tuoi trionfi,
Mora sol la memoria empia, ed ingiusta,
Che, d'empio sdegno accesa,
De la gran fede mia si chiama offesa.
Ahi, che non mai t'offesi,
Idolo di quest' alma,
Es' offesa mai feci a' tuoi bei rai,
Fù, che troppo m'accesi,
Fù, che troppo adorai.
Dunque perchè tropp' ardo, e troppo adoro
Ti chiami tu de la mia fede offesa?
No; che non dee mai Nume
Disprezzare i divoti,
Ch'ogni Nume, ogni Dea gradisce i voti;
Ed è troppo tiranna
Quella Legge d' Amore,
Che d'un' alma fedel, d'un cor trafitto
Chiama l'amare, e l'adorar delitto.
Viva dunque in tè pietade,
Viva dunque in mè la fede,
Mora dunque in tè l'orgoglio,
Ene l'anima mia mora il cerdoglio.
La tua nova salute
Siasi in mè nova vita, e nova speme,
Ene la tua salvezza
Mora, col mio penar, la tua ferezza.
Già c'hai tu nova vita,
Facciam pur nove leggi,
Tù lascia del tuo cor l'orgoglio infido,*

Ed

*Ed io giuro adorarti ogn'hor più fido,
Es' ancor mi dispreggi,
Es' ancor m'abborrisci,
Ti rammento i dolori,
Ti raccordo i sospiri,
Che per la tua salute ogn'hor versai;
Onde non sol gradire
Per obbligo d'Amore,
Dei de l'arso mio core
L'horribile martire;
Mà per debito ancora
D'un'affetto obligato,
Grata ben dei restituirmi in tanto
Sospiri per sospir, pianto per pianto.
Vsa dunque pietade;
E se forse rispondi,
Che pietade non hai,
Dà sì grave malore
Per pietade del Ciel tornata in vita,
Vsar meco douresti
Quella pietra, che tu dal Cielo havesti*



D I O M E D E

A D E G I A L E .

EPISTOLA HEROICA.

A R G O M E N T O .

Q VANDO Paride Trojano si fè vedere Greco di Fede col rapire Helena, Moglie dell'amico, ed Hospite Menelao; Frà gli Argivi Cavalieri, che condussero à volo sù l'acque le inessorabili fiamme del'incenerato Ilione, venne anche il prode, ed animoso Diomede, figliuolo del forte Tideo, e della vaga Deifile, d'Adrasto, Rè d'Argo, Figliuola: hor questi, dopo che in quella horribil Guerra havea già comprato à prezzo del proprio sangue la Fama d'un glorioso nome, intese, che Egiale, sua Consorte, con difonorate cortesie era stata prodiga del suo honore à Cillabaro, e quindi s'avvide, che seguèdo un'Helena fuggitiva, ne haveva un'altra nella propria Casa, senza la custodia d'un Argo vegliante, inavvedutamète lasciata; anzi riconoscèdo, che vie più d'un'Helena sapeva partorire la Grecia, e che non solo nel Trojano terreno potevan nascere i Paridi; per ciò sdegnando di far ritorno in Grecia, girò le travagliate prore verso la Puglia, Dove pervenuto, attendatosi sù le pendici del

del Gargano, edificò quivi Arpo, d'onde penso, che, considerando gli eventi delle sue fortune, ed i meriti del suo valore, con simili sentimenti rinfanciasse all'infida Consorte le sceleragini del suo disonorato costume, e le viltà del lascivo suo genio.

Tratto da Servio.



DIOMEDE

A D

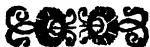
E G I A L E.

EPISTOLA HEROICA.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. NICOLA MARIA MONTALTO,

DUCA DI FRAGNITO.



SCRIVE, del suo disnor scorte le trame,
 A donna amante un Cavaliero irato,
 Vn marito famoso à moglie infame.

*Empia, e quando cadrà fulmin dentato
 Sul vil tuo capo, acciò rimanga e sangue
 Di libine rea mostro humanator*

*Quì dourebbe ogni nota essere un' angue
 Spada la penna, e minaccioso inchiostro
 Del lascivo tuo cor svenato il sangue.*

Quin-

*Quinci, de la vergogna il più vil' oïtro
 Mirar saprei, che non miroffi in viso
 L'adultera più rea del secol nostro;*

*Erimirar potrei (volto in sorriso
 Il cordoglio ch'ascondo) alte vendette
 De la mia fama, e de l'honore ucciso.*

*Dela mia Fama, hor le cui penne astrette
 Son, l'opre dir del mio real lignaggio
 Ele del mio valor glorie perfette.*

*Io Capitan vittorioso, e saggio
 Fui degli Etoli miei frà l'hoste Achea;
 Cui diè fama il saper, gloria il coraggio.*

*Che mentre à Rheso, ed à i Trojan toglia
 E Palladi, e destrier, sagace, e forte
 Ad Vlisse, ad Achille io non cede.*

*Hebbi à le pugne mie prospera Sorte,
 Che, superando al par sudditi, e Regi,
 Fù de' Trionfi miei serva la Morte,*

*Mà ch'ì mai del mio brando i fatti egregi
 Dirà, se vincer Regi, ed arder Regni
 Son de l'alta mia destra infimi pregi*

*Trofei serbo di questi assai più degni,
 Che del mio ferro infra la Guerra Idea
 Furo i petti real bersagli indegni.*

Pugnò meco di Paso anco la Dea,

Pera

*Perchè mirò l'armi di Lenno incise,
Sotto la spada mia cadente Enea.*

*Così con giusto cambio il Ciel permise,
Che per Madre pietosa hor vita haveffe
Il pietoso Figliuol del vecchio Anchise.*

*Ella lo scudo, e in un la lancia reffe,
Equal cinta d'acciar Grecia la vide
A le percosse mie punto non cesse.*

*(Ceda à le glorie mie ceda Pelide,
De la Terra i figliuoli, e di Titano,
Ed' Alcmena, e di Giove il nato Alcide.)*

*Al materno venir forse dal piano
L'Idèo guerrier, poscia pugnando al par
Tentar quest' arte in sù l'agon Trojano,*

*Isolpi del mio ferro il figlio caro
Toglie à la Madre, e in un la Madre face }
Di sè stessa al figliuol scudo, e riparo.*

*Mà ferito il figliuol, la Madre audace
Mi ferisce orgogliosa, e un colpo mio
Col ferirla al di par l'armi le sfacc.*

*Tal, rincalzando i due, rincalzo anch'io,
Quando vinto d'affetto, e di cordoglio
Dal Ciel discese il sanguinario Dio:*

*Freme il Campion Celeste, e de l'orgoglio
Tolto il furor, fà ciò, che vuol, che'l pote,
Poi-*

Poichè d'Eternità calpesta il foglio.

*Già son trè contra un sol, l'huom mi percote,
La Dea m'assal, lo Dio m'incalza, e spira
Terrore, ovunque il Ferro avvien, che rote;*

*Mi motteggian schernendo, ò fuggi, ò mira
Tua morte, siamo Enea, due Dei, già l'una
Superba per beltà, l'altro per ira.*

*Vedi, s'hai, Greco, homai speranza alcuna,
Di vincer' Ida, ò superar Sigeo,
Mentr'han d'eterni difensor Fortuna;*

*Chiama per tua salvezza un Briareo,
Eprega Ajace, e poi scongiura Achille
Ver due Dei chè potrete, e un Semideo?*

*Io rispondo col ferro, e volar mille
Brani veggio de l'armi, e sparger poi
Qual di fulmini rei lampi, e faville,*

*Epoco è cìd, già gl'incielati Heroi
Feriti io miro, e già di gloria ignudo
Veggio il Conforte di Creusa in noi;*

*Sì de l'alta mia destra il Ferro crudo
Ferè, fugò frà le tenzon mortali
Col figlio in un la Genitrice, e'l Drudo.*

*Hor pensa, ch'io guerrier vinsi immortali,
E sepper del mio braccio i colpi horrendi
A gli Amici del Fato esser fatali:*

Gerion

*Gerion triplicato hor quì commendi
Suoì colpi, à i colpi miei convien, che cada,
S'anco à i Numi del Ciel furon tremendi.*

*Pur quel Tracio Diomede à terra vada,
Ghe s'ei d'huomini sol pasce i destrieri,
Io dò d'huomini, e Dei cibo à la spada.*

*Quinci vincente infra i campion primieri
De la bellica mia Pelasga schiera
Songhirlande di Lauro i miei Cimieri.*

*Ecanta ogn'un, che la mia destra altera
Seppe apportar belligere ruine
Ai Numi de la terza, e quinta Sfera.*

*Vener' altri diccan cauta in dovine
Se più vermiglio, e copioso fiume
Da lei traggon le spade, ò pur le spine;*

*E Gradivo, ancor'ei bellico Nume,
Dica, à chì Palme più concede in terra (me?
D' Aloidì à un stuolo, ò à un sol' Acheo l'Idu-*

*Taccio, ch'io primo à la Scamandria terra
Col lampo de l'acciar fiamme portai
Servito in pace, ed adorato in guerra.*

*Mà chè val se ciò fei, se tanto oprai,
Mentr' altri del mio brando honora il lampo,
Tù de l'alta mia Fama oscuri i rai:*

*Tù bruci, oscena, ed io frà l'armi avvampo
A fron-*

*A fronte , io del morir, tù del diletto,
Tù godi in pace, ed io combatto in campo,*

*Pugno io quì, pugni tù nel patrio tetto,
Mà sè svegliano i baci, e mè la tromba,
Sudando in sella, hor che tù sudi in letto.*

*E tal del nome tuo grido rimbomba,
Io Leon, tù rea Volpe, io de gli Achei
Aquila altera, e tù d' Amor Colomba.*

*Menelao quì condusse i furor miei,
Ed io quì giunto à raffrenar suoi lai,
Cercando l'honor suo, l'Honor perdei:*

*Voll'ei, volli ancor'io d' Helena t'rai,
Mà non m'accorsi, ch' Helena seguendo
Sotto i miei tetti l' Helena lasciai.*

*Io l'adultero altrui Paride offendo,
E Cillabaro tuo lasse lontano,
Il più vicino mio Paride essendo.*

*Errai, credei, che la Fortuna in mano ,
Qual Servilio chiudeffi, e son costretto
Dirmi d'un'altra Venere il Vulcano.*

*Mà poco hor curo, io l'error tuo permetto ,
Non disfama da lunge un Guerrier forte
L'instabilità d'un femminile oggetto.*

*De l'adultero reo sposa la Morte
Fora, se tecco io fussi, hor che già sono*

M

Lon-

Lontan, la spada è mia fedel consorte;

*Ben suo marito, il braccio mio fia buono
A custodirla, e ch'ì mirarla ardisce
Ne fugge il lampo, e ne paventa il tuono.*

*Ella belliche insidie accorta ordisce,
Ama ch'ì non la sdegna, odia l'amore,
E prima d'atterrar cruda atterrisce;*

*Questa la cara sposa è del mio core,
E fù pronuba Palla, ed Himineo
Di sì gran maritaggio il mio valore:*

*Quinci dal dì, che del Ladrone Ideo
Venne à danno il mio piè, dal giorno stesso
Teco l'anima mia di vorzio feo.*

*Cià sul fertil Gargangicir confesso,
E volontario un'Ostracismo hò preso
Di tue viltà per non mirar l'eccesso.*

*Siasi al grato ritorno Ulisse inteso;
Poichè con ogni altrui lascivo assunto
La sua casta Penelope hà contejo.*

*Io quì Cittadi ad inalzar son giunto,
E prego il Ciel, che in questo nobil suolo
Di mia linea vital ritrovi il punto.*

*Quì de le tue lascivie io non hò duolo,
E se forse di raro il d'iol m'accerra
L'haver Dei per compagni è mio consuolo.*
Che

*Che, se Cefalo un tempo anò l'Aurora,
E fè cader ne l'amorosa trama
La bianca Trivia Endimione ancora:*

*Di mè, Titon per manifesta fama
Di roffor, di vergogna arder più suole,
Ed è più, chè son'io, benche si chiama
Occhio del Ciel, di sonorato il Sole.*



S P I N A L B A

A CALLOANDRO.

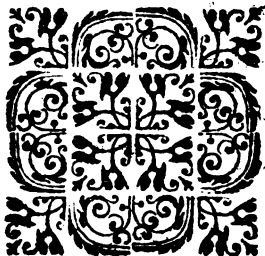
EPISTOLA HEROICA.

A R G O M E N T O.

CALLOANDRO il prode, che non per altro inalzò pugnando il braccio, fuor che per fulminare nemici; cui sembrava gran fallo dar la mossa ad un piede senza fargli calpestare uno Scettro, fù in un castello, ove dimorava Spinalba dal german di Spinalba, sotto spoglie femminili incautamente ristretto; questo Principe non ignorantemente ascoltando, mà inavvedutamente furando un Sole, oltre il dimostrar si un veracissimo Mida, non volle, come Prometeo, irne legato à canto il ghiaccio, che doveva serbarvi eterno occhiuta gelosia di sorella, mà trasportandosi in Cielo, e credendosi ritruovare il suo Sole in Vergine, come che i mal consigliati correndo più delle volte ò troppo rapidi, ò tardi, ò trapassano, ò non giungono alle prefisse mete del dovere, ritruovollo quattro Segni lontano d'onde pensavasi; mà fatte diligenze maggiori, e nel medesimo errore inciampando, s'avvide nō trovarsi in Sagittario come egli nel sacratto petto sentivasi, mà in un
Segno,

Segno vicino, aggiunfesi, che il Cavaliere subito havuta occasione di sprigionarsi colla rapidezza stessa del Sole, allontanossi dal carcere, che gli minacciava l'Occaso, sì come da lui fuggì l'amore, che alla misera Spinalba considerabilmente dovea: ella intanto, accertata dell'infedeltà dell'amante, giudicando con ragione già tramontata quella Stella, che si era così repentinamente inoltrata fino al posto più alto del Cielo de' suoi meriti, ed avvisata, che le Semeli, che ambiscono i Giovi, corredo ad incontrarsi fatalmente co' fulmini, debbiano necessariamente morire: diede di piglio ad un pungentissimo acciaio, con cui (prima di mortalmente ferirsi) fingò, che temprasse una penna, e con disperati accenti così la rotta fede rimproverasse al suo vago.

Nel Calloandro.



SPINALBA A CALLOANDRO. EPISTOLA HEROICA.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO DE TOCCO,
Dispoto dell'Arta Romania, e d'Epiro,
Duca di Leucade, &c.



Hor, che col vampo suo, che l'ombra frange,
Da le branche di Notte il Giorno scappa,
E seco il fier Piroo l'onde del Gange
Con balenante piè calpesta, e zappa,

Porgami il duol l'acciar, con cui nocente
Calami io tempri, e due piagenti lumi
M'offran l'inchiostra, acciò possa eloquente
Note di foco accompagnar co' fumi.

Tradita Infanta, hor ch'agitata vive,
Sol di Stigio furor ricetto, e nido,
Inviperita, infuriata scrive
Sì fido foglio à Cavaliero infido.

Empio, e non a' apre ad ingojarsi Averno?
Non vibra Morte avvelenato un telo?
Non manda in tè le Furie sue l'Inferno?
Etanto bada à fulminarti il Cielo?

Forse

*Forse rifiuto hor de l'acceso brama
 Anco la colpa tua fatta è di Plute?
 O vuol tempo à ferir tua fronte infame
 Degno di mia vendetta un dardo acuto?*

*Ed andrai tu con tante colpe illeso? (baurai,
 Dunque, Astrea, qual giustitia hor giusta
 S'hoggi è tua lance, ed è il tuo brando inteso
 Nè à perdonar, nè à vendicargià mai?*

*Pur sappi, ò reo, ch' à maggior duol dannato
 D' Amor sarai, se giustamente è Dio;
 Poichè spesso frà noi Nume sdegnato
 Differisce la pena, e non l'oblio,*

*Anzi qual fiume, à cui s'oppon riparo,
 Ed ei gli argini suoi rompe più altero;
 Così con urto impetuoso amaro
 Ritardato furor giunge più fero.*

*Tu ad amar prigioniero, abi, m'allettasti
 -Sotto leggiadro, e femminil sembiante:
 M'allettasti, chè parlo? anzi ingannasti
 Scileg' alma, e somerario amante.*

*-E se gonne ammantare Ercol si vide,
 Com'io tua Jole Hercol più reo mirai;
 Omio novello effeminato Alcide,
 Sia maledetto il dì, quando t'amai.*

*Fulminea sì, mà non feminea mano
 (Metamorfofotea) te fece Amore,*

*Mentre, senza avventar fulmine in vano ,
Fulminar sai l'honor prima del core .*

*O profano amator, quanto incoostante,
Fuggitivo di cor più, chè di piede ,
O scaltro mentitor, perfido amante,
Mentisti il sesso, hor sai mentir la fede.*

*Tù fuggi infido, ed io non veggo , ah! Sorte!
L'ardor, che m'arde horribilmente il petto ,
E così cagionar san la mia morte
Le stelle, che non san mostrarmi aspetto .*

*Ahi, che'l Ciel, dopo horribil nembo irato ,
Tosto i raggi Solari ei mostrar suole,
E solo à gli occhi miei (lassa) è negato,
Dopo la pioggia sua mirare il Sole.*

*Quell'andar sì fastoso, anzi feroce
Sotto massiccio acciar d'elmo cristato,
Indizio è sol, che serbi il core atroce (10.
Del proprio acciar, ch'è il tuo coraggio, arma-*

*Quella spada che vibra, ogn'hor di sangue
Sitibonda vie più, rai fulminanti,
Fà in campo, ù lassa ogni falange essangue,
Strazio simil de le donzelle amanti.*

*L'horribil tua fulminatrice antenna,
Che mostra, senza tuoni, empì folgori ,
Qual' hora à giostra ogn' avversario accenna ,
Più de l'amata tue trafige i cori .*

Quel-

*Quella del tuo desfrior pianta sonante ,
Che'l vento, e'l suolo, e fulmina, e divora ,
In marziale agon precipitante
Vrta in fieme, e calpesta à chi s'adora.*

*Anzi icer soggiogati, al cui gran corso
Soura i turbini stessi il vanto danno,
Mirar potran ne l'argentato morso
Spumar la Fraude, ed anelar l'Inganno.*

*Lo sprone, e' h' il tuo piè, d'oro guarnito,
La fiore piuma tua soua il cimiero,
Quel ti rende à lasciarmi (ahi) più spedito,
Ti fa questa al fuggirmi (ahi) più loggiero.*

*Mà fuggi pur, mà unare pur, ramingo,
Teco sarò larva dolente, e mesta,
E vedrai quanto pote in duro arringo
Di donna disprezzata ombra funesta.*

*Si, stringerotti entro il mio sen, mà sola
Di baci invece apporzerotti affanno,
E per tua pena, e per maggior tuo duolo
Palpabili frà noi l'ombre saranno.*

*Quinci non più tuo lume aspro d'Amore
Sarà, nè l'anima à mè sì iniqua, e fera,
Più di luce ricetto, anzi d'horrore
D'Astagorre agitata, e da Megara.*

*Ivi poi se ver tè dal quinto Cielo
Eccitasse sue furie horribil Marte;*

*Se tonasse ver tè fulmineo telo,
Nè pur potrian quì vendicarmi in parte.*

*Ben lo stral del tuo ciglio al par scoccato,
Qual da Scitica cocca, il cor m'incise,
E già da un guardo tuo lampo vibrato
Balenò, fulminò, m'arse, m'uccise.*

*Se ver tè Libic' Aspe, Orso montano
Vomitassero in un toschi letali;
Anco il doppio venen torrebbe in vano,
A dar co' suoi livor triegua à miei moli.*

*Altro dente per tè di pietà nudo
Avvelena, ed attosca i giorni miei,
Tù per svenarmi il petto, Orso più crude,
Tù sordo a' miei scongiuri Aspidò sei.*

*Se per tiranneggiarti, in biada infama
Germogliasse Tifei l'horribil Terra,
Nè pur' lo per sfogar l'horride brame
Pace haverei da sì terribil guerra:*

*Mezenzj, Goti, Falari, Perilli,
Anzi Enceladi horrendi, entro il mio core,
Per tormentarmi, e flagellarmi unilli
L'empio nemico mio tiranno Amore.*

*Moro sì, Calloandro, e questi rai
Chiudo per tuo dolor se l'adorasti,
Moro già tormentata, e tù sarai
Tormentato vie più, mentre m'amasti:*

Che

*Che, se giurasti un tempo, una sol vita
Far de le nostre due comun la Sorte,
Mentr' hoggi infauſta à ſepellir m'invita,
Sepellirà due vite hoggi una morte.*

*Morrai tù meco, ed io con occhio obliquo,
Fatto Stigio Avvoltojo il mio furore,
Squarcerotti ad ogn' hor nel petto iniquo
Coteſto tuo sì ſclerato core.*

*Là giù nel foco in ſempiterne pene
Tù, che foco arventaſti habbiati il loco,
Habbia loco nel foco, e ben conviene
A chi foco deſtò tomba di foco.*

*Qui vi lo ſpirto mio novo Tideo
Roderà Menalippo, e quaſi Oreſte
Svenerà novo Pirro, anzi d' Atreo
Vedrà Pluto le pugne, e di Tieſte.*

*E ſe Hippolita ſcorſe, in furor cieco
Tenſonar con Alcide, il Termodonte;
Dal Erinni eccitata hor vedrà teco
Contraſtar ſua Spinalba il Flegetonte.*

*Qui vi Siſifo ſlanco in meſſi lai
Mira il centro ſdegnar ſelce agitata;
Etù, per fulminarti, empio vedrai
Altri ſaſſi avventar donna ſdegnata.*

*Qui vi Tantalò ogn' hor ſcherno importuno
Soffre d' un pomo, e d' un ruſcel, che cade;*

Etù

*E tu, assetato, e sempre mai digiuno
D'ogni pietà, non gusterai pietade.*

*Già stretto al laccio hor si disface in pianto
Presso il ghiaccio Prometeo; è tu per pena
Al ghiaccio haurai del mio disdegno à canto
Dura, ed horribilissima catena.*

*Se al dolente Iffione appende, e libra
Rota mortale, ed hà perpetuo il moto;
Stringerà nova rota ogni tua fibra
Il di cui moto sia sempre un tremoto.*

*Quivi, senza guatar del Sole i rai,
Tranno co'voti cribri acque non chiare
Le Belidi infelici; è tu trarrai
Senza cribro del cor lagrime amare.*

*Si Tefisone horrenda, e l'aspra Aletto
T'offran con sue Ceraсте ogni lor fauce;
E per colpa mortal mordsti il petto
Con trigolato tergo empio Trisauce.*

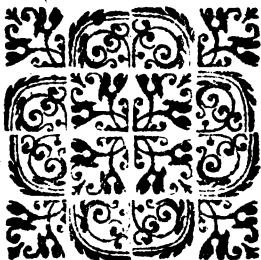
*Anzi qual mai serbò l'Orco più horrendo
Supplicio in tè sol cada; e Radamanto,
De' falli altrui conoscitor tremendo,
Erga per tè di più crudele il vanto.*

*Hor, che più bado io dunque? homai cancelli
Questo acciar del mio cor tua fera imago,
Assorbisca, sgorgando, i miei flaggelli
Del mio sangue innocente anpia vorago.*

E pian-

*Plangi tù, mentre il tuo terreo velo
Minacciar, tormentar, sommerger vuole,
In sanguigne tempeste hoggi il tuo Cielo,
In Aquario di sangue hoggi il tuo Sole.*

*Cado, moro svenata, e mie ruine
Soffro, per apportar le tue veloce;
E per udire i tuoi sospir pon fine
Di gemer l'alma, e d'ulular la voce.*



S A R A

A

G I L H A I R

EPISTOLA HEROICA.

A R G O M E N T O.

DOpo la sconfitta della Spagna per lo valore di Tariffe, e per le congiure di D. Giuliano, Gilhair, infante di Tripoli, e Cavaliere di tanto valore, che fù valevole à trasportare le Barbare palme fin nel seno dell'Occidente, arse sotto quel freddo Clima della bellezza di Sara, vedova dell'estinto Rodrigo, imperfetto Rè di quel debellato Reame; arse vicendevolmente Sara, mà del fuoco dello Spirito Santo, con cui seppe introdurre nel cuore dell'amante fervidi i raggi della Cristiana Fede, e così seco celatamente ammogliossi. Abulcasim in tanto, uno de' Capi dell'Africano Esercito, residente in Cordova, penetrando detti sponsali, ne fece avvisato il maggior Capitano, da cui n' hebbe l'autorità di decapitare e lo sposo, e la sposa. Subito imprigionati, e sentenziati, m'imagino, che la prudente Sara non lasciasse con divino fervore di scrivere al Conforte, ed'incoraggiarlo à Christianamente morire con simil tenore.

Nelle Storia della Spagna.

SA-

S A R A

A

G I L H A I R.

EPISTOLA HEROICA.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO DI CARDINES,

Marchese di Laino, è Principe del
Sacro Romano Imperio.



STRETTA frà ceppi, e de lo ~~Stal~~ di Morte
Fatta scopo innocente, e non lontano,
Scrive Sara l'afflitta al suo Consorte.

*Ella t'invia, mà con affetto estrano
Nel foglio il core, e non potendo al piede,
Mette con una penna ali à la mano.*

*Ciò fà, perchè già pregi alti possiede
L'alma tua battezzata, e più del foglio
Candida à la sua fede è la tua fede.*

Già per vantav d'Abulcasim l'orgoglio,

N 2

Inf.

*Infida fedeltà doppia il rigore,
Stabile sempre in preparar cordoglio.*

*Ed arbitro di duol, fabro d'orrore
Disgiungerà, dividerà crudele
Nodo, di cui più bel non giunse Amore.*

*Mà quantunque egli sia crudo infedele
Per suo mal, per tuo bene, esser convienti,
Sotto giogo non fido al Ciel fedele.*

*Quinci saldo à i martir, forte à i tormenti
Con magnanimo cor, sprezzante il duolo,
Occupi de la lingua anco i lamenti.*

*Mostra, che sei quell'huom, per cui lo stuolo
Fulminato d'Iberia al fin cadeo
Pria, ch'estinto sul pian, cenere al suolo.*

*Mostra, che'l Gerione egli, e l'Anteo
Aragian fù, mentr'eri tu l'Alcide,
Quantunque hor'ei sia Giove, e tu Tifeo.*

*Che fù Troja l'Iberia, e tu l'Atride,
Ch'egli sol fù l'Ulisse, e tu l'Ajace,
Ch'egli Hettorre fù sempre, e tu Pelide.*

*Anzi Paride ei fù, che d'arco audace
Traditrici faette al piede affisse,
Che portò ver gl'Iberi e ferro, e face;*

*Così dirò, che frà le dubbie risse,
Sol nel disporre i tradimenti suoi*

Tu

Tù fùsti il Palamede, egli l'Ulisse.

*Nè l'arresta il pensar, che i colpi tuoi
Moffer sua sorte, ond'è l'Isfano oppresso,
Onde cesser gli Atlantici à gli Heoi.*

*Nè sà pensar, che pel tuo capo istesso
Ei fù buon Capo, e che tua man sol fece
Piangere il Tago, e sospirar Tartesso.*

*Ed oblia, che per tè l'Austro disfece
Gli Aquilonari insieme, e gli Aquiloni,
E vinse l'Orto hor de l'Occaso in vece:*

*Nè volge in sè le valide ragioni,
Che trasportasti tù d'Africa i mostri,
Per cui corser di guerra arsi i Trioni;*

*Nè di vergogna hor l'arrossiscon gli ostri
Del tuo sangue già sparso, e de l'altrui,
Ch'ancor vien, che vermiglio i campi nostri.*

*Nè mai forse fvegliar saprallo in nuì
Del tuo destrier magnanimo il nitrito
Ch'à miei diede spavento, e forza à sui.*

*Quel destrier, che non d'altro era guernito
Chè di tè sol, per cui quà giù l'Ibero
Giacque insieme atterrato, ed atterrito;*

*Quel, che con corso intrepido, e leggiero,
Spesso sembrò sù le campagne Ispane
Carro di Trionfante, e non destriero.*

*Così fur le tue forze alte, e sovrane
D'Iberia il giogo, ed il tuo sen l'Ancile
De l'Arabiche schiere, ed Africane.*

*Sì l'Occaso per tè fatto è servile;
Mà disprezza Oriente il suo Campione
Perchè l'invidia un'emolo sì vile:*

*(Sà tanto l'ntiranno) ei non s'oppone
Quando atterri i nemici, e tacque quando
Frà tempeste di sangue eri Orione;*

*L'astio hor discopre, e de la vita in bando
Qual reo ti caccia, e prigionier ti vieta,
Che le ragioni tue difenda il brando.*

*Mà godi al fin, sol de' rancori è meta
La morte al Prode, e se per Cristo un more
Morto, per non morir, vita hà più lieta.*

*Ei se per tè fù Crocifisso Amore,
Tù sopra un palco horrendamente atroce
Accompagna il suo duol col tuo dolore.*

*Credi, ch'egl'innocente à stuol feroce
Fù dato in preda, onde poi volle amante,
Cibe di vita istituirsì in Croce;*

*Morì; ch'è sottoposto à pene tante
Genito fù dal Padre, e visse in noi
Hipostaticamente unito avanti.*

Senza principio d'l Genitor di lui,

*Nè Creato, nè Genito, nè Fatto,
 Procedente lo Spirto è d'ambidui.*

*Così trè sono in una essenza, e in atto
 Ogn'uno è Dio, ma un solo è Dio, che in Cielo
 Havver troni più Dei repugna affatto,*

*Sò, che velati arcani io ti disvelo,
 Mà credi tu ciò, ch'io pur credo, e in tanto
 Sgomberatti di ciò la Fede il velo.*

*Piangi per Cristo, e lacerato, d'infranto,
 Consacra le tue pene à le sue pene,
 Sangue offrendo al suo sangue, e piato al piato;*

*Io farò teco; e da le tronche vene
 Spanderò sangue sì, mà non lamenti,
 Sù quelle aduste incorporate arene.*

*Ivi saran, da miei sospir cocenti,
 Che sol per Cristo essalerò beata,
 Le pire incenerate, arse le genti.*

*Così farò dove la morte è grata
 A mal grado d'un ferro, e d'un Tiranno
 Condennnata ben sì, mà non dannata.*

*Quinci gli spettatori, ove già fanno
 Corona al palco, à mie costanze estrane
 Ingombro il cor di maraviglie hauranno.*

*Son nemica del Mondo, hò già per vane
 Le terrene burbanze, onde obliato*

Hò

Hò le Barbare pompe, e l'Africane.

*Ad altre mete hò l'intelletto alzato,
E quantunque di cor tenero, e molle
Borbaro cor non mi spaventa armato.*

*Già il sangue intorno al cor gorgoglia, e bolle,
Acciò che tinga in sù l'uscir fervente
Di rossor di vergogna il Mauro folle.*

*Giungi hor tù meco à queste palme, ardente
A i tiranni legami offri le braccia,
Ch' altrui cost deluderai repente.*

*Odimi hor dunque, e questo foglio abbraccia,
Mà le note, ch'egli hà, subito scorte,
Giunte ne la tua man leggile, e straccia:*

*Quinci alcun non dirà, c'habbia à la Morte
Donna, ch' acciar non rimirò già mai,
Quì rincorato un Cavalier sì forte.*

*Eò fine al fin, mà senza fine homai
Lasciandoti con Dio l'ultimo à Dio
Sdegno la Luna, e à vagheggiar m'invio
Del vero Sole illimitati i rai.*



SFORZA ATTENDVLO

A

BRACCIO FORTEBRACCIO.

EPISTOLA HEROICA.

A R G O M E N T O.

LA Fortuna, quantunque bugiardo Nume de' Gentili, ottenne nulla di meno dal Mantovano Cantore. encômio, d'onnipotente; da Tullio fù predicata, come Moderatrice del tutto; da Salustio fù decantata, come sublime Regina; e da Giovenale fù esaltata, come Signora dell'Universo: questo Nume istesso hor direi (se per veritiero lo conoscessi) fù quello, che havea se incoraggiato Sforza Attendulo, à lasciare la Zappa, e à dar di piglio alla spada, cõ cui prima del farsi meritevole di Signorie, quante coltivò viti, tanti troncò stami alle vite de' nemici, gonfio al fine per le Vittorie ottenute, ed avido di trionfi maggiori, militante à favore della Chiesa, non è punto dalla verità lontano, che disfidando à fiero duello Braccio Fortebraccio, Capitano famoso dell'essercito della Reina Giovanna di Napoli, simil foglio alteramente gl'inviassè

Tratto dalle Storie del Campagna.

SFOR-

S F O R Z A

ATTENDVLO

A

BRACCIO FORTEBRACCIO.

EPISTOLA HEROICA.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. M A R I O C A R A F A

D U C A D I H I E L S I .



FENDEA con forte rastro
 Pur dianzi il dorso al suolo
 Quel, che ti scrive, ed hor d'acciari armato
 Và da le siepi al bellico steccato:
 Mà chè dir quel? dir quello
 Par, ch'additi distanza al fier duello;
 Son Io, son Io, che scrivo,
 Son Io, son Io, che sfido,
 Io, che pur dianzi adoperava il braccio,
 Per cultivar di Bacco, ò Fortebraccio,
 Le pampinose piante à mille à mille,
 Eccogià di Silen son fatto Achille.
 Indefesso zappava,

E con

*E con man nerboruta,
Per trar succo dal suolo, il suol svenava,
Mentr'egli à miei sudori
Promettea di Lieo pregiati humori.
Così mentre un' acciar, montan cultore
Frà le paci animava,
Mè non mai dissetava
Sù pendice di monte
Padre d'un rio, sasso fiaccato in fronte,
Mà de l'aride labra
Eran molli saporì
O Coralli premuti, a liquid' Ori.
Così vivea, (così bevea direi)
Con neghittoso cor, da l'ozio oppresso,
Odioso à mè stesso,
Poichè quelle fatiche
Del mio genio superbo eran nemiche;
Ed acciari trattando alpestri, e indegni,
Quell' acciar, che chiedea, visto lontano,
De' moti suoi si querelò la mano.
Mà quai fatti conformi,
Quai giusti paragoni
I cultori de' campi han co' Campioni?
Quci cultivan la terra
Con rusticano ferro,
E questi in dura guerra
Impugnando ad ogn'hor ferrato un cerro,
De l'avversario essangue,
Far, che spesso la terra allaghi il sangue:
E benche questo, e quel sudi indefesso,
Viti l'un vendemmiando, e l'altro Palme,
Ben si scorge per tutto
Di sudore, e sudor dispari il frutto,
Giusti*

*Giusti eran dunque i desiderj, à l' hora
Che bramava mia destra
In vece d'una vigna una palestra;
Edi glorie guerriere
L'anima s'aribonda,
In cambio d'assaggiar succo Cretese
Sangue ambiva mirar di squadre immense.*

*Quando batter la terra
Intesi, e fu di corridor ferrati
Sonante un calpestio; nitriti horrendi
Le remote assordar vaste contrade,
E le propinque strade,
Scorsi, che i Fanti, e i Cavalieri in una
Sparser di lance, e seminar di spade;
Tai di Cadmo, e Giasone à i solchi feri,
Nacquero acciari, e pullular guerrieri.*

*Le insegne ad una, ad una
Evagheggiare, e numerar potea
Ed eran tante, e così spesse insieme
Ch'io le remote, e prossime riviere
Occupate mirai d'haste, e bandiere.
Lasso, che nel marciar sembra il soldato,
Che con piede animoso
Danzi, e non il terren di passo calchi,
Al'alto suon de' concavi oricalchi.*

*Hor quì confesso il vero,
A l'apparir guerriero
A quelle di lucenti armi offensive
Belliche prospettive;
D'horride trombe à l'intonar tremendo,
A sì fero apparecchio
Allettai l'occhio, e lusingai l'orecchio;
E quinci intesi il core*

Tutto

*Tutto avvampar di generoso ardore.
Lo stromento villano,
Con cui, nato à le ville, il suol zappai,
Con risoluta mano
Soura un' albero tal ratto gittai,
Che col eccelso stio fronzuto stelo
Fea bosco al suolo, e verde appoggio al Cielo.
Molti i parer già furo
In dar nome à la pianta;
Mà se vuoi del tuo mal l'auguro espresso,
Era quella un Cipresso,
Che con duro martire
Presagir ne doveva il tuo morire.
Io giurai, che, se'l rastro
Trattenesser de l'albero le cime,
Correr dovea con generoso piede
P' la messe de' campi un Campo eccede:
Ciò fù, che non tornò la zappa al suolo,
E di quei rami in arrestarsi dentro,
S'alzò quel ferro, ed obliossi il centro.
Mà questo auguro solo,
Per cui restò quel rozzo ferro in alto,
De' miei pensieri in misurar l'ampiezze,
Architetto mi fù d'heroiche altezze.
Ed eccomi passar da i campi al Campo,
E portar guerra, dove
Hor con voci d'honor la tromba intona
E qui giunto, io ti sfido, e vengo audace
A vantarmi, che, come
Strinsi il rastro zappando,
Così forte saprò stringere il brando,
E mieter vite, come
Zappai le viti, ed isvenar tue vene,*

*Come*

*Come toglier l'humor seppi à i racemi .
Ein quella guisa stessa ,
Che trattai col terren, trattar vò teco ,
Giurando in su'l tuo capo in grave guerra
Piaghe far, come pria feci à la Terra;
Nè lagnar quì ti dei,
Se sotto il nostro bellicoso Polo
Teco tratt'io come trattai col suolo;
Che stimo esser ben tua fortuna amica ,
Gir col tenor de la tua madre antica .
Nè dir, ch'io sia per ciò di tè non pari ,
Se giungo fier da le culture al Campo,
Che uguale à tè può farmi
Il paragen de l'Armi,
Anzi in fiera tenzon dov'altri langue
Solo il cor si fà strada, e non il sangue;
Taccio, che in zappar gli horti al fin gioiro
Più, chè in regnar, Diocleziano, e Ciro.
Nè perchè tralasciar le falci adunche,
E trasformar i vomeri in corazze
Nobili agricoltori ,
Là col campo Romano
Cincinnato non vinsero, e Serranno.
Anz'io, nato à le selve,
Ed à l'ombra de' Frassini allattato ,
Saprò, per guerreggiar, qual'arbor sia
Produttrice vie più di salde antenne
Sol per tua morte, e per vittoria mia .
Hor vieni, e meco pugna
Porta, ò difeso, ò disarmato il petto,
De l'armi ancor l'elezzion fia tua;
Tù dividere il Sole ,
E tù potrai, pria di pugnare , à pieno*

Com-

*Compartire à le piante egual terreno.
E se vago non sei
De le perdite tue, de' miei trofei,
Corri homai, forte braccio,
Ed al forte mio piede humil t'inchina :
Attendulo t'attende,
Mà meglio fia di sì fatal Campione
Fuggire il paragone;
Poichè in chiuso steccato
Ove d'aspra contesa haurai desir,
Sforza ti sferzerà sempre à fuggire.*



LA BELLEZZA A T T E R R A T A E L E G I A.

In occasione del Contagio di Napoli,
l'Anno 1656.

All'Altezza Imperiale

DI GUGLIELMO LEOPOLDO

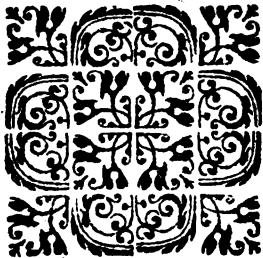
ARCIDUCA D'AUSTRIA, &c.

D. GIUSEPPE ARTALE.

ANNIBALE, che fù il fulmine più formidabile, che giammai sù la incudine della fortezza Cartaginese, temprasse il Bronte del Marziale orgoglio, non sò se per la simpatia identificata col paterno genio, ò per l'antipatia, che contro alla Grandezza Romana fin dalle fascie ferocemente nutrita, giurò avanti un'Altare consagrato ad una Nemesis, l'inefforabile sdegno contra quellaौरana Republica. Egli, hereditario delle paterne rabbie, era un'humanato Molosso, e perciò doveva giurar nemistà perpetua cōtra quella famosa Città, che pensavasi tana, già che racchiu-

chiudeva quei Popoli, che derivavano dai figliuoli d'una Lupa. O giudicandosi un Leone, il più spaventevole dell'Africa, debbo credere, che imaginavasi bastevole à congiurare à danno delle possanze dell'Aquila. Hor'il contrario dello sdegno d'Annibale contra i Romani (Imperiale Altezza) è la mia ossequiosissima affezione, e la mia divotissima svisceratezza, giurata all'Aquila gloriosa dell'Austria, che Imperadrice (per la Dio grazia) truovasi de' Romani, e del Mondo. Vorrei sì, che queste carte, al suo Nome consegrate, mostrassero caratteri non di stille d'inchiostro, mà di torrenti di sangue, sì, per imprimere nel volto di più d'un'Annibale rossori di vergogna, sì, per potermi vantare, che questo tributo, ch'io divotamente reco all'Altezza del glorioso suo merito, nō fusse Dedicazione mà Sacrificio. Spiacemi poi, che questi tratti di penna non sieno tratti d'anima, per poter gloriarmi, che mi sono dedicato al Nume della Magnanimità, non collo scrivere, mà col morire. Mà se non posso la mia già per segno d'ossequiosa divozione all'A. V. I. l'altrui morte consagro; questi sono quelli, che doveano offerire la Vita all'Imperio Austriaco, come suoi naturali sudditi, mà incontrarono i fulmini di Giove irato, fatti scopo della malignità d'un Saturno, in vece di godere il Cielo della Bellezza Partenopea sotto il Trino dell'Aspetto benivolo d'una Venere', ritruovaronsi sotto il formidabile Aspetto d'un Quadrato; del cui pessimo effetto non mai paventerà l'A. V. I. non solo perchè si è il Sole del Germano Cielo, mà

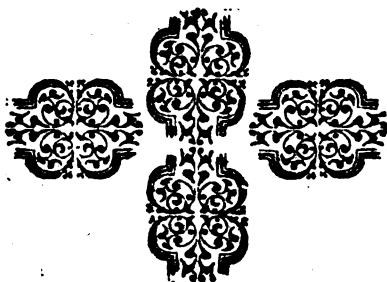
perchè anche riferba il vero, ed inecclissabile Sole in Ascendente, e custode dell' Altezza della gloria Austriaca, che per gloria dell' Incarnato Verbo, portato da un Sacerdote, abbassò, e fermò il piede in terra, per istabilire ed inalzare in essa l' eterne basi della sua divina fortuna, che divina posso chiamarla, già che fù premio d' un Cattolico ossequio, e d' uaa Santissima divozione professata al vero Dio, sotto le cui protettrici Misericordie sempre mai trionferà felice dell' Altezza Vostra la temuta Spada, e la gloriosa Destra Imperiale.



A CHI VUOL LEGGERE.

INFRÀ tante carnificine di morte, credimi, che sarà miracolo, se i miei poco fioriti concetti riusciranno alla tua potenza olitiva non troppo odoriferi; considera, che sono tratti da cadaveri, partoriti dalle sozzure, e cresciuti trà fracidumi: in buona Filosofia da sozza cagione non può derivare, fuor che sozzo l'effetto: qual buona pesta hò potuto rintracciare di vaghe sentenze appo una peste? quali alte fantasie quando il soggetto era d'huomini atterrati? quali erudire dottrine quando il lume dell'intelletto non iscorgeva fuor, che materie, delle forme razionali mancanti? credo, che io habbia incontrato non ineguale malagevolezza di quello di Dio seguace, che nelle Sagre Scritture fù mandato à predicare à i Cadaveri, e per ciò gli fù d'huopo concettizzare sù gli ossami, quantunque per sua fortuna avesse all'aura delle sue prime voci trovati prezij i venti, ed io per isventura tutti i canori respiri tracangiati in sospiri: così ritruovandomi in mezzo d'un mezzo milione d'estinti, quinci vengo à confessarti, che nel gielo fatale di Morre non hò ritrovato fuor, che pensieri freddi, e readuto funebre centro ove la circonferenza murale di così vasta Città non iscorgeva fuor, che ò lince infrante d'estinti, ò poco vitali d'agonizzanti, non hò saputo portarti spiriti, se non languidi: oltre che mal poteva con felicità d'ingegno armonizzare, quando il pen-
re,

re, in vece di somministrar pensieri alla penna ,
allagava di lagrime le pupille , e quindi la mia
vena fù quella del proprio pianto , cagionato
dalle forze d'un'estremo dolore , da cui priego
il Cielo, che t'allōtani, per non mirare catastro-
fe tale di così miserabili , e veritiere disavven-
ture. **Vivi felice.**



L A
BELLEZZA
ATTERRATA
E L E G I A.



MUSA, mà lungi sian, Calliope, Erato,
Vostre nobili Imprese, e vostri amori;
Vò Melpomene meco, e'l plettro aurato
Con tempre di dolor, tempri i dolori.
Nè prenda à vil, mentre preparo il canto.
Prepararmi l'inchiostro un Mar di pianto.

Pianto sol quì chieggi'io, che innesta tengo
Materia à duro stil, dura, e spietatà;
E con flebile canto à pianger vengo
La beltà di Partenope Atterrata;
Così gira il Destin, varia la Sorte,
Pompa fù di Bellezza, hoggi è di Morte.

Hoggi è di Morte; è tutto horrori il Cielo
Nè più mostra, qual pria, faccia serena;
E tutto horrori il Mar: d'horrori un velo
Appar dove fù pria la terra amena;

Nè

*Nè più sento, ò vegg'io del verde speco
Ridermi un fiore, ò balbettarmi un' Eco.*

*Leopoldo, hor già che tua famosa destra
Pugnò scrivendo, e trionfò cantando,
Quando, spesso il Liceo fatto palestra,
Stillò il calamo sangue, inchiostro il brando,
Quando sepper da lei trattati al paro,
Pugnar la penna, e disputar l'acciaro.*

*Quando frà dotte, e marzial tenzoni
Mischio Pindi ed Agon, Bellone e Muse,
E de' Numi, un di Delo, un de' Geloni
Gli entusiasmi, ed i furor confuse;
Quando saggia cangiò nel dubbio Marte
Le spade in penne, e le bandiere in carte.*

*Hor quella dia, menr'io flagello il plettro,
Quiete al moto, e in un riposo à l'armi,
E, poste in cauto oblio cure di Scettro,
Del mio tragico stil riceva i carmi,
Sol per haver col Tuo gran Cor frà noi
Pietade almen de le miserie altrui.*

*Se Fetonte loquace, hor questo inchiostro
Giunge à mirar de la Tua Fronte il raggio,
Tù, là dove al Tuo Piè terreno è l'ostro
Nò sdegnar d'humil penna estranio omaggio,
Che, per giugnere à Tè, varcar le piacque
Oceani di terra, Olimpi d'acque.*

*Era un tempo Partenope superba
Genitrice d' Heroi, Cigni, e Sirene,*

(Be-

*Ben'era un tempo; ed hor di Morte acerba
Fatta preda al furor, nido è di pene;
Che quei del suo poter pregi ineffausti
Fur d'un'arco letal trionfi infauti.*

*Venne altronde il suo mal; mà horribil Morte
Giunse sagace à ricoprirlo, armata
Di polve menzogniera: onde rea Sorte
Veritiera ruina hebbe intimata;
Poichè volea con formidabil Guerra
Cangiarne in polve, e trasmutarne in terra.*

*Fù questo il morbo: Era un tremore horrendo
Di freddi moti, indi un'ardore intenso
Giungea con sonno, e con rancor tremendo,
Che, prima del vigor, toglieva il senso;
El'egro al sano poi poteva à un tratto
Strugger col fiato, e fulminar col tatto.*

*Quinci intese ch'è carco era d' Honori,
Ch'esser douca d'honor povero, e scarco,
E suoi fregi, e suoi fasti; e suoi tesori
Soggettarsi di Morte à l'horrid'arco;
Ch'ella ogni pompa à sepellire impara,
Femina essendo horribilmente avara.*

*Morfeo pur'ei con bellicose larve
Non più al sonno allettava ogni guerriero,
Mà cangiossi in un Mostro, e gli comparve
Con un'arco à la man curvato, e nero,
Quest'arco (indi diceva) hor che ti gonfi
Trionfante sarà de' tuoi trionfi.*

Don-

*Donna poi presagì, che sue bellezze
 Trasformar già doveansi in fracidumò,
 E depor, tracangiate in lividezze,
 L'arder del volto, e'l folgorar de' lumi;
 Indi dov'era, à lei distesa à terra,
 Le sepulture sue negar la Terra.*

*Donne, che foste assai superbe, e belle,
 Mà d'un labile amante orfane amanti,
 Mirate, ch' al rotar d'horride Stelle
 Morte vi trae sù duro carro avanti,
 Egira hor contra voi vostra fortuna
 Con quattro rote, ove dovea con una.*

*Hor correte à narrar, che un crine aurato
 Fù spesso il nodo, e la catena altrui;
 Hor volate à ridir, che un guardo irato
 E fù veneno, e fù saetta in nui.
 Cadeste, e date hor co' superbi ammanni
 A la forbice il crin, le luci à i pianti.*

*Cadeste; e la Solar vostra beltate, .
 Per cui chiaro il Sebeto arde, e rimbomba,
 Giunse à l'Occaso, ed in acerba etate
 Putrefatta al fiorir corre à la tomba,
 Mà tomba (e qual) se vostre linee rotte
 Vidan tomba d'horror spelonche, e grotte?*

*Mà dritto, e giusto è ciò, che s'empie, e fere
 L'alme vantaste in essere inumane,
 Hoggi in morir non femine, mà Fere,
 Vi si debbon quà giù le grotte, e tane,*

Quin-

*Quinci avvien, ch'ogni drudo hor vi rinselva
Come Donne non già, mà come belve.*

*E tante, e di voi tante hor ne vegg'io,
Mentre il Ciel, non più mite, irato freme,
(Quasi à vendetta altrui) rogo non pio
Con funeste faville ardervi insieme,
Provando assai vie più tremendi ardori
Di quei, con cui ne inceneraste i cori.*

*Nè solo à vostri danni io veder soglio,
Con incendio d'horror sorgere il foco,
Ma dentro il vasto Mar, sotto uno scoglio
Vostre putride membra humido han loco;
E'l Mar di tante altrui lagrime amare
Hor per vostro dolor vendica il Mare.*

*E vando è dir, già le Ciprigne estinte,
Nel Mar, dove nascean rose, approdate,
E se del sangue lor v'ornaste intinte;
E lor sozzurre à imbalzarne andate,
Che del piè vostro à i putrefatti humori
Insensibili ancor fuggono i Fiori.*

*Ma non sol prava Parca i dardi scocca
Ver dove hà men di resistenza, e avventa
Ver la bellezza attivo stral, ma incocca
Più dardi il forte ad atterrare intenta;
Che non unqua fù seorto d'oro, d'lasso
De l' Arciera incessante atro il Turcasso.*

*Quinci ogn'un fere, e quindi altrì nò scioglie
La lingua à favellar, che non languisca*

P

Nè

*Nè langue istante sol, che in aspre doglie
Inevitabilmente ei non perisca;
Sì muor ch'è langue, e spesso hoggi il morire
Quasi antepone il languido al languire.*

*Quinci morto è chi vive, e senza vita
Vita sprezzando, il suo morir precorre;
E, à le lagrime poi Pigrizia unita,
La morte di costui quel non soccorre;
Così de l'un l'altro non cura, e in nui
Fù di morte cagion l'Accidia altrui.*

*E quindi horrendo un'ulular confuso
Spesso afforda la Terra, e l'Aria insieme;
Un more, un freme, un degl'insani à l'uso
Da un muro al fin precipitando geme;
Onde quasi dal Ciel, veggon le genti
Piovere estinti, e grandinar languenti.*

*Sì piomban questi, ed altri hor calli tanti
Coprovo, e tante in un campagne, e rive,
Che miran stupefatti i cor tremanti,
Piovere i morti, e non morir ch'è vive:
E se Pirra mirò piover viventi,
Vedresti quì dilluviar gli spenti.*

*Dilluvian sì, d'acque dilluvio uguale
Pria di tai stragi il ramentarsi è vano;
Sepolto il Monte è d'inspoliti, e tale
Se prima alzossi, hor già l'adequa il piano;
Anzi ogni valle à nostri sguardi ascosa
Già fatta per gli estinti è montuosa.*

Nè so-

*Nè solo al suol, ma pur trà fondi algenti
 D'acque profonde altri lanciarsi han core,
 Ed in quei cupi sen giacquero spenti
 O per huopo di linfe, ò per dolore,
 Ond'io non sò, se rassebraro in quelli
 Fronime antiche, ò Critolai novelli.*

*Così pugna la Morte, e quì vedresti
 Fatto feto visibile il terrare,
 Et ali, e tanti hor dà segni funesti
 Ch'ogn'intrepido cor tutto è timere:
 E scorge, ove di pianti Eco rimbomba
 Fatta tutta la Terra hoggi una tomba.*

*Vna tomba è la Terra, un passo solo
 Scioglier non puoi, che non calpesti un volta;
 Tanti uccide una Morte, e tanto il suolo
 D'uccisi hà faura sè numero accolto,
 Mentre gli estinti hor per maggior spavento
 Servon di pavimento al pavimento.*

*Servon di pavimento; e in un baleno,
 Perchè prenda ciascun la fuga in vano,
 Fan gli estinti al terren novo terreno,
 E san coprir di nova piano il piano,
 Quindi al piè, che procura ò fuga, ò scampa
 La terra in sul terren serve d'inciampo.*

*Servon di pavimento; ecco in cordogli
 Sel con auido sdegno hà tracangiati
 Metamorfose horrenda i loro orgogli;
 Tai Sorte hà moti à rée vicende usati,*

*Ch'ove il fasto regnò giunger conviene
Sol bassezze à bassezze, e pene à pene.*

*Giunge pene à le pene: e schermo, e scudo
Non trova à tai sventure anco il felice;
Fà miserrimi i lieti, e un dardo crudo
Ogni felicità rende infelice:
Che del contento, e del dolore il tralce
Con tirannide egual miete una falce.*

*E così suoi gran colpi aspri, e funesti
Strugger fanno col mite anco il feroce,
Nè vaglion, per dar vita à quello, à questi,
Animo mansueto, ò core atroce;
Nè vien da l'empie sue forze effecrande
Deposta il Basso, ò perdonato il Grande.*

*Pur cadde il Grande, il sà più d'un, che diode
Norma co' suoi consigli anco ad Astrea;
Che al dardo, à la cui legge hor Legge cede,
Nè ripar, nè consiglio oppor sapea;
Due Duci il san, che del gran Campo Hispano
Fatti corpo un fù Capo, e l'altro Mano.*

*Così d'avidost'al l'ingorda Arciera
Quì prefisse superba al viver meta
De' Moisi, e Gesti, e trionfò severa
Edel Togato, e de l'Armato Atleta,
Mentre à questo, ed à quel per lei togliea
Marte Lancie, ed Usberghi, e Spade Astrea.*

*Epoco fà, che'l formidabil'uso
Provasser questi; io rimirai tal'hora*

Con

*Con occhie non asciutta, e cor confuso,
Scopi d'auido stral le Mitre ancora;
Sì Toghe, Mitre, Penne, Armi, ed Allorì
Fulminar d'un Malor gli empir rigori.*

*Tutti atterra un Malore; altri ritrova
Vil tomba, ove fastosa hebbe la cuna;
More il frale, e'l rabuisto, e seco prova
Il mendico, e'l pomposo una Fortuna;
Nè (vincendo il superbo anco, e l'humile)
Tralascia à tergo il generoso, e'l vile.*

*Chè scudo aureo metal fece à l'avarò,
S'ei pur frà tante, e tante aspre ruine
Sentì d'arco fatal lo strale amaro?
Tutta Dito fù sua: mà giunto al fine
Altro non seppe, ove Tesori unio,
Fuor che di Dite hereditar l'oblio.*

*Madre estinta mirai, cui vivo il figlio
L'attoscate sue poppe ancor suggea,
Misere, o per famalico consiglio
Lui, che mamme premea, Morte opprimea;
Così poteo con essecrabil Sorte
D'onde vita beuea, succiar la morte. X*

*Madre più de l'Ebreà misera assai,
Che nò fuenando il tuo figliuol per vitto,
Lo struggi, quando struggerlo nel sai,
Sol per cibarlo: e'l pargoletto afflitto,
Cui cieca nel furor Morte non vide,
Vccisa pria la genitrice uccide.*

*Così non solo il reo vinto, e soppresso
Trova, perdendo il Sol, duro Occidente,
Ma percosso è l'infante, e quindi oppresso
Dal suo rigid'orgoglio è l'innocente;
Che può d'horrido stral l'alta inclemenza,
La perfidia atterrare, e l'innocenza.*

*Infelice Innocenza, ecco poteo
In cicutà per tè cangiar si il latte:
Il viril, benchè forte, anch'ei cadeo:
E Morte rea, ch'ogni vigore abbatte,
Pure à vecchiezza fral prese l'impaccio,
Ne vo so crin di trasmutare in ghiaccio.*

*Tutti in ghiaccio trasmuta, e'l suo rigore
Ai preghi è sordo, à donar pace è muto;
E debbellà, soggetti al suo furore,
Il fanciullo, il virile, ed il canuto,
Così di moto, e di vigor non tardo,
Crudo d'ogni mortal trionfa un dardo.*

*Quinci sembianze vedi atre, ed oscure,
Cui discesero al pian colpi d'horrori,
E vedi sol cadaveri, e sozzure,
Che per sozzi compagni hanno i feteri,
E vedi e colli, e valli, e monti, e prati
Biancheggiar di cadaveri spolpati.*

*Vedi putridi Olimpi, (ove rimbomba
Frà pianti il Ciel) di fracidumi humani,
Rifiuti, esposti al Sol d'ignobil tomba,
Anzi cibo d'Angelli, esca di Cani,*

Poi-

*Poichè à mal grado hor de la Terra ingrata
Danno à i morti le belve urna animata .*

*Rammento hor ciò, che stupida la Terra
Per funebre stupor decanta antico,
Quando à passi d'amor frà cruda guerra
E d' Amelio s'unir l'Urne, e d' Amico,
Ed io mirai d'estinte carni, e d'ossa
Volar l'avello, e passeggiar la fossa .*

*Tanti fior non hà il prato, ed acque il Mare,
Quanti estinti hanno i mari, ed hanno i prati;
Fan più lidi gli ossami à l'onde amare;
Han gli estinti del prato i fior calcati;
Si confondosi in un, dov' altri giacque
Morti e fior, lidi e morti, e morti ed acque .*

*Ma quì mia penna, in tanti estinti , e lai
La cagion, de' lai vien, che indovini;
Voi foste, ò Cittadin , prima de' guai
Semiramidi tutte, e tutti Nini ;
E per ciò ben dovean strugger le Stelle
A chi cangiò Partenope in Babelle .*

*E quinci è sordo il Cielo, e pure i falli
Confessan tutti, e fanno unite , e pronti
Quì affordate eccheggiar pietà le valli,
Quì vi intonar misericordia i Monti;
Ed un Giulio con zelo, anch'ei, verace
Esser Nanzio cercò di vita, e pace.*

*Ei, che vedrà, pur le natie sue Spine,
Fatte un dì trè Corone in Vaticano ,*

*Uso à schernir la Morte, opre divine
Dimostrò cò l'ingegno, e cò la mano;
Evago d'ammonir cure famose,
Grave à i sudditi suoi, tai leggi impose:*

*Itene, d'fai, à nobil glorie intesi,
E fate d'alme un glorioso acquisto,
Perchè virua la Fede, e fan palesi
L'opre vostre, le mie, l'opre di Cristo;
Sì, gran Giulio, parlati, e i Sacerdoti
A pestar' Alme incominciar divoti.*

*Quinci tosto asseluti i peccatori
Fuggiron ratti il reo fallir primiero,
Epunti da tua Spina i proprj cori
Dimostraron nel pianto emoli à Piero,
Ch'egli è stupor dove una Spina giunga,
Ch'ogni cor non sollecciti, e non punga.*

*Lascio, che in cagionar divoti effetti,
Matteo, fosti à tuoi moti un Sol più chiaro,
E dimostrasti à Dio con caldi affetti
Ch'anca fervidi ardori habbia un Gennaro,
Sì, del Ciel Primocerio, in terra io stimo
Ch'esser volesti à segnalarti il primo.*

*Il primo, ova adunossi il popol tutto
Loco, per gli egri infastamente eletto,
V' perchè stiansi in un la Morte, e'l lutto
Il suo nome da Lazzara vien detto;
Loco solo d'estinti, ove ne giva
Chi vita nò, ma sepoltura ambiva.*

Loco

*Loco d'horror, dove inalzava horrendo
 Vie più, ch'altrove il Morbo il suo stendardo:
 Loco, dove scoccò l'arco tremendo
 Dardi moltiplicati in un sol dardo:
 Loco, dove qu'à giù Morte, e Fortuna
 Tutte adunar sue crudeltadi in una.*

*Qui vi altri à quel, che di saldar si hà cura,
 Pria, chè gli unguenti, il tumulto prepara:
 Altri v'à pria, chè morto, in sepoltura,
 Che confondon si quivi e letto, e bara:
 Anzi spesso via'io star si in un punto
 L'egro, l'agonizzante, ed il defunto.*

*Altri l'acque negando al sitibondo
 L'humido gli cōsuma; altri sul solo
 Hà letto insieme, e poco cibo immondo;
 Sotto medica mano altri hà più duolo;
 Poichè adopransi solo in questo loco
 Ver pestifere piaghe acciario, e foco.*

*Vedi quivi sozzure, odi singulti
 Di piagati, d'estinti, e di mal vivi:
 E sol di trucidati, e d'insepulti
 Cumulo quivi è spaventoso; e quivi
 Con horride laidezze ogn'hor tremenda
 Morte tenea carnifscine horrende.*

*Lungi così da la Città gl'infermi
 Provavan mesta, e misera Fortuna,
 Ed in loghi lontani, alpestri, ed ermi
 Havean le piume, ed i sepolcri in una,*

Ch'è

*Ch' à sepellir Partenope sì vasta
L'infelice Partenope non basta.*

*Huom quivi fù, di cui non mai vogl'io
Il nome dir, per immortal non farlo,
Ch' à lo strale di Morte unqua non pio
Antepose d' Amor focolo il tarlo;
Ei virgineo curò seno appestato,
Ed appestato seno arse impiagato.*

*Misero, ch'è farò? (proruppe) io bramo
Sen, ch' abborrire, e che sdegnar dourei;
Mal, che fugar procuro, e seguo, ed amo;
Godo palpar ciò, che fuggir vorrei;
Quai più degg'io provar strane tempeste,
Se con peste d' Amor seguo una Peste?*

*Medico, o son ferita; infermo, ed orbo
Non hò l'ingegno, e un' egra sol m' assale;
Per curar le mie piaghe adoro un morbo,
Idolatro il morire; amo il mio male;
Ma supplicio non cura huom, che s' appaga,
Soffrirlo sol, per medicar gran piaga.*

*Disse, e con atti violenti, (infermo
Più del' inferma, à i pizzicor d' Amore)
Colse, senza trovar difesa, ò schermo,
D'una pianta cadente e frutto, e fiore,
Ma in fin del' egro agonizzante volto
Mentre baci coglieva, egli fù colto.*

*Fù colto, e in aria in un balen sospeso
Mentre l'ultime scosse hebbe mortali,*

Ad

*Ad un fero, e crudel canape appeso
Vide, pria dela morte, i Funerali;
E scorse, ardendo in amorosa febre
Un mal Funesto, ed un amor Funebre.*

*Ma taccio i rei, per dir de' giusti, intenti
Con sacra voce à risvegliarne i cori,
Solleciti à destar ne' petti algenti
Col proprio fiato i sonnolenti ardori:
Onde l'alme restar, se non contrite,
Onuste almen di pentimento, attrite.*

*Quinci di pianto un rio fean le donzelle,
Misto con quel del viril sesso insieme,
Nudo il piè, sol per Dio, dimostran quelle
Con lacerata treccia occhio, che geme;
E questi à i templi hor con sommessi lumi,
Travi, sassi conduce, oro, e bitumi:*

*Così in gire, e in tornar, pianse, sudando
Altri dal peso, altri dagli anni oppresso:
Ed altri contra sè colpi alternando
Con pungente flagel svenò sè stesso;
Ma chè? prima, ch' al Ciel s' hebbe ricorso,
Tropo avanti il peccato era trascorso.*

*Ed operò (che Morte egli è) che tutti
Fussimo à Morte horribile soggetti;
Ed operò (perch' egli è vil) che in tutti
Fussimo in una anco vilmente abietti;
E fè, (benche dal Ciel sieda in disparte)
Che rotasser ver noi Saturno, e Marte.*

*Si con Opposti, e con Quadrati Aspetti -
 Per atterrar nostre superbie, e lussi
 Son Cagioni sì ree di tristi Effetti,
 E mandan sovra noi maligni Influssi:
 Nè cesseranno in sù la terra opaca
 Se'l Giove, che gli regge, hor non si placa.*

*Hor' ecco torna cenere Ilione,
 Ecco à precipitar torna Babbelle,
 Ecco che riede à lagrimar Sione,
 Contra i tristi Ammoniti ecco Israelle,
 Che ben pote uguagliar di questi il duolo
 Di Partenope afflitta il pianto solo.*

*Nè da colpi sì rei di Morte horrenda
 Anch'io schermir mie membra unqua potei,
 Che di peste crudel pesta tremenda
 Giunse, e assalse troncando i passi miei;
 E pestifera in un provar l'angoscia
 Il manco braccio, e la sinistra coscia.*

*A sì rei colpi, à sì mortale assalto
 Chè far potei, chè far potesti, ò core?
 Mè la Fortezza in van cinse di smalto,
 Tè di superbia in van cinse il Rigore;
 Che già sotto il girar di falce ria
 Ogni Fortezza, ogni Rigor languia.*

*Al hor vid'io con l'intelletto oscuro
 Il chiaro error di rinferrate stanze,
 E vedendo, che Morte apre ogni muro,
 Corsi ad investigar mediche usanze,*

Ma

*Ma riconobbi, in mendicar salute,
Non haver più virtute ogni virtute.*

*Sicuro al fin d'esser caduto, e vinto
Pregai la Madre di ch'è unissi in nui
Ipostaticamente, ed indi estinto
Fù per la vita, e per la gloria altrui,
Di ch'è in Ciel circonscriitto in breve tratto
In mill' Ostie quà giù discende intatto.*

*Di ch'è noi move, ed in un' Ostia immoto
Tolto quindi il soggetto, in carne viva
Stassi in vaghi accidenti à gli occhi ignoto,
Bquel candor Sacramentato avviva;
Candor, che in cento parti anco reciso,
Hà ne' frammenti suoi Cristo indiviso.*

*Intese Ella i miei preghi, intender suole
Vergin pura immortal prego mortale;
(Anco sul fango operar suole il Sole)
Equinci, ancor che semimorto, e frate,
Vincer Morte potei, ma il vincer mio
Opra fù sol de la Pietà d'un Dio .*

*Ma quel, ver cui, per gran decreto, il Cielo
Fulmina la mortal giusta sentenza,
E vuol di lui per gran gastigo, ò zelo
La forma separar da la potenza,
Febre fà delirante, ed egli insieme
E sospira, e s'adira, e geme, e freme.*

*Equinci fuor del suo nativo albergo
Brantolar per le strade ignudo il guardi ,*

Q

Qua-

*Quasi, à la vita sua rivolto il tergo,
 Cerchi con doppio piè di Morte i dardi,
 E con rabbioso, e disperato duolo
 More mordendo, e divorando il suolo.*

*Negro, e putrido il vedi appena spento,
 E perchè trarlo sdegnà amica mano,
 Ristretto è tosto à canape non lento,
 E tratto da un destriero à brando, à brando:
 Che quel badando à ritrovar la fossa,
 I fracidumi altrui semina, e l'ossa.*

*E mentre un fier destriero, ò un bue trascina
 L'altrui fetide membra, in di non fausto
 Piangono tanta miserrima ruina
 E con nitrito, e con muggito infauosto;
 Tali, ò Mortal, son le miserie tue,
 Che inetto ancor le riconosce un bue.*

*Et tu, Campion, che sù destrier sì forte
 Forte sembrasti, ed animata Torre,
 Rimira afflitto hor, come giunto à morte
 Egli sembra l'Achille, e tu l'Ettore;
 Et tu aratro, e tu vomere, in un solco
 Sembri dal proprio bue tratto, ò bifolco.*

*Nè sol dal bue; ma quì per trar gli estinti
 Scatenar le Triremi i catenati,
 E trar già scorsi i vincitor da i vinti;
 Calpestar Trionfanti i Trionfati;
 E divorarsi à l'ultima fortuna
 Gli Agni del Sole, i Lupi de la Luna.*

Bar-

*Barbari, ch'è badate? hor perchè, gonfi,
Vostri vantî non dite, e non ridite
Per vostr'ultimo honor questî trionfi?
Ite, e resi di ciò messaggi à Dite,
Fate, à mal prò del suor rancore eterno,
De le sventure altrui rider l'Inferno.*

*Quî tù, forte Aguiar, se pria trà vivi
Pugnasti invitto, hor fosti tal frà morti,
E con animo egual memorie avvivî
Pio cò gli estinti, intrepido co' forti,
Quinci Corone hai due, mentre hai pugnato
Con Morte inerme, e co' mortali armato.*

*Tù là, dove i cadaveri insepolti
Ergean d'horror pestifere Montagne,
Tù là, dove gli estinti, e spessi, e folti
Fer Maschera d'ossami à le Campagne
Gisti jolo, e ben fusti avanti à Morte
Del già di Pirraemulator Conforte.*

*Così, l'audacia à la pietade unita,
Contra truce turcasso offristi il petto,
E trovasti di gente orba di vita
Al ferreo sonno sepulcrale il letto,
E con pio core, e bellici costumi
Davi tutti a vil tomba i fracidumi.*

*(Che pur Sorte hà seconda huom, che quî giace
Che fia tratto a vil tomba) arde, e dimora
Al giel di Cintia, ed a la Pithia face
L'hore diurne, e le notturne ancora:*

*Ciò sì; ch'ove la Terra atro il discopre
Candido avel di lunga tela il copre.*

*Ma questa anco del Cielo opra è fatale,
Anzi misterioso egli è flagello,
Degno, che grido sempre habbia immortale
Da la cuna del Sol fino à l'avello:
Devesti in Morte à voi lino leggiere
S'haveste alma superba, e cor guerriero.*

*Che se de l'Asia al Saladin già spento
Solo à la tomba un lin reca il Precone,
Hoggi a l'Italo estinto a l'ire intento
Solo un lin si conviene in sul sabbione;
Ed irem, che d'Europa il Saladino
Non si porta a la tomba altro, chè un lino.*

*Taccio poi, che sì fero è lo scompiglio
De le sembianze moribonde, ed adre,
Che sà fuggir la genitrice il figlio,
B spesso il figlio è sprezzator del padre,
Che in mirar l'egro horrendamente effangue
Schiva, ed abborre il proprio sangue il sangue.*

*Schiva il padre il figliuolo, e pur non schiva
Quella man, che cibollo il fido cane,
Che mentre bella inferma un dì seguiva,
Là, vè quella lassò le spoglie humane,
Ivi anch'egli restò la notte e'l giorno
Al cadavere bel latrando intorno.*

*Sì d'estinta bellezza intorno al Cielo
Girando, un Sirio ei rassembrò rotante;*

O del

O del morto tesor d'un sì bel velo
Parve custode un Cerbero latrante,
Che sono de' tesor bassi atterrati
Custodi sol de' Cerberi i latrati.

Ma in fin dal morbo, e da la fame ei vinto,
Famelico fedel, costante infermo
Fè de la vita sua sul petto estinto
Al periodo sì breve il punto fermo,
E fido. (ò vasta meraviglia!) e pio
Cò la man, che'l nudrì, visse, e morio.

Così di Danne i Cani, e di Giasone
Costanti in fè co' lor Signor moriro;
Ecosì un Dario ucciso, ed un Gelone
Conservarono i Veltri, e custodiro;
Nè affetti più notabili, ed humani
Mostrar di Nicia accortamente i Cani.

Questo non già con Tizio al Tebro in seno,
O pur con Lisimaco in sù la pira
Morì, ma più di quei gravido, e piezo
D'un pronto amor, che Fedeltade ammira,
Se'l fiume nol sommerse, ò spense il foco,
Cadde più fido in più terribil loco.

Loco là, dove à quei, cui dar più vita
Infra morti cotanti Atropo hor vuole,
Tenor di Fato, à cui stà l'ira unita,
Doppia il tormento; e sù quest'erma mole
Lividi il volto hor con horrende brame
Già fà rabbiosi agonizzar la Fame.

*La Fame anch'ella, i Cittadin converse
In magre Notomie d'ossa animate,
Sì, che provar le carestie perverse
Di Sion, di Samaria assediate;
E Partenope vide il mal, ch' afflitto
Nel Settenario suo mirò l'Egitto.*

*E per danno più fier, le mura istesse
Mostran, cadendo, universal ruina,
E, da invisibil man tocche, ed oppresse,
Col Ciel non più l'altezza lor confina;
Ma mostran, ch' ove pria seppero alzarfi
Hor con moto inegual ponno abbassarsi.*

*Vantinsi insanti hor quì quasi, che far fanno
Per la strada del Ciel volare i sassi,
Ch' Architetti di Morte al fin vedranno
Quanto fragile un muro à un punto sassi;
Sapranno al fin, che à la superba altezza
Sepoltura fatale è la bassezza.*

*Chè giova à queste moli, e chè rimane
Se giunta à lo stupore hebber beltate?
Giacquero, e spiran già l'altezze vane,
In vece hor quì di maestà, pietate;
Già son terra, e non moli, e dicon chine,
Che d'ogni altezza il precipizio è fine,*

*E fine il precipizio; il Tempo atroce
Già con Morte superba unite hà l'armi,
E con falte al di par curva, e feroce
Le genti atterra, e non condona i marmi;*

Così

*Così con tristi, e con tremendi auguri
Miete, tutti ugualmente, huomini, e muri.*

*Qual' altro scempio hor di mirar vi resta
Di Partenope afflitta, ò Cittadini?
Voi tante volte in sublunar tempesta
De la Morte toccaste atri i confini;
Ed havete in più stragi homai veduto
Quanto breve è la via, che guida à Pluto.*

*Troppo lustri non hà, ch' à vostre pene
S'aperse un Monte à vomitare inferni,
Et anti, e tai da le sulfuree vene
Essalò foschi fochi, incendj interni;
Ch' ad eclissarvi eternamente i lumi,
Bastar potean di tante fiamme i fumi.*

*Miraste voi più, chè nemica Rocca,
D'immensi horrori una Montagna armata;
Quella, ch' ancor l' inestinguibil bocca
Tremendissimamente apre, e dilata;
Quella, ove temprà, in preparar vendette,
Nume fulminator, tuoni, e saette.*

*Miraste voi con horridi stupori
(Per cui vien, che membranza ancor si lagne)
Vasto Monte arventar monti d'horrori,
Cava Montagna vomitar montagne;
Dal cui fervor, dal cui Gigante irato
Fù Saettante Giove, e Saettato.*

*Nè molto andò, che in declinar Plutone,
Giunse Marte à condur Fato più amaro,
E fata*

*E fatto del'orgoglio ogn'un Campione
D'astio cinsesi il cor più, chè d'acciaro:
Hor qual videsi horror di stragi, e d'armi,
Tù, Megera crudel, vola à dettarmi.*

*Fè rivi il sangue, ed inondò riviere
Dove il ferro agitò mano inhumana:
Sinistro il Fato hebber le destre; e fere
Vasti Monti in alzar di strage humana,
E fu Marte veduto in dubbia Guerra
Nel'Epicioło suo traslato in terra.*

*E quindi, e d'armi infrante, e corpi incisi
Coperto vedi horrendamente il suolo,
E le strida de gli huomini recisi
Ponno assordar tremendamente il Polo;
Si del Sebeto han già gli humori onusti
Franchi teschi, ossa libere, Itali busti.*

*Fur tremende le mischie, ogni guerrero
Sol mirando più stragi il cor consola;
Ma ciecha è Sorte, e quindi adopra altero
Il vulgo il ferro, ed il Signor la gola;
E'l vedi ancor ne' suoi furori estremi
Scettri sognar, chimerizar Diademi.*

*Questi essercita i furti; e in atti horrendi
I Templi hà quel di profanar diletto;
Altri uccide innocenti; altri à gl'incendj
Con horribile face eccita Aletto;
Mentre in tremenda, e marzial palestra
Truce atleta di Morte entra ogni destra.*

Sol-

*Sollevalo il più basso il Grande atterra,
Che superbo è vie più quanto è più vile,
E con vil man fatto tiranno in guerra
Strugge il Prence sourano, e'l vulgo humile:
Passando reo, ma con tragitto indegno,
Dal timon d'una Nave à quel d'un Regno.*

*Così non sol per voi non fù lontano
Visibile, e palpabile l'Inferno;
Ma l'indomito Marte appo Vulcano
Destò ne' vostri cor foco più interno;
Et ai restaste infra faville, e fumi
Per consumarvi affatto esca à due Numi.*

*L'ire quivi svegliar con empj suoni
Trombe sediziose in ciascun loco;
Ed ivi al par con folgoranti tuoni
Ardeva insieme, e fulminava il foco,
Anzi il terren, che star doveva immoto
Si mosse, e fù d'un gran tremoto il moto.*

*Fur questi soura voi giusti di Dio
Gravi sì, ma però giusti rigori;
Di novi falli hor punitor non rio
Manda più ferì gli ultimi dolori;
Medico è tal, ch'ove gran piaga hà loco
Opra unguenti, indi il ferro, e poscia il foco.*

*Giusto il Cielo ei vi diè primiero il segno:
E non sentito poi diede il secondo;
Stupor dunque non fia ch'el terzo sdegno
Sia di tanto rigor gravido al Mondo;
Provi ch'ì dure hebbe à due tatti il petto,
Dela terza cagione il terzo effetto.*

*Se un'huom quando d'horror si coprè il Sola
 Scorge, che contra due due tuoni scocchi
 Giove homicida, è gran follia s'ei vuole
 Mirar, ch'el terzo fulmine trabocchi;
 Che pronto hà più d'un'arco, hà più d'un telo
 Quando da noi vien provocato il Cielo.*

*Ciò dich'io: Per destarvi un Marte irato
 Guerra v'indusse, e presaggì ruine
 Con aspetto essecrabile, e spietato;
 Ed hebbe ancor per ammonirvi al fine
 La Terra istessa, in eminente loco
 Con bocca di terror lingue di foco.*

*E voi prima più duri, indi più fordi
 O non v'inteneriste, ò non temeste,
 E scarfi di pietà, di sdegno ingordi
 Furor ne' cori, e crudeltà chiudeste;
 Quindi hor di voi, pur contra voi, più forte,
 E più sorda, e più dura ecco la Morte.*

*E scorgerem, se non si placa il Cielo
 Il suo truce furor rendersi eterno;
 Precipitar, per fulminarne, un telo;
 Le gole aprir, per ingegnarne, Averno;
 Ond'io più fero, e più crudel v'auguro
 Del preterito male un mal futuro.*

*Vn mal futuro ah nò; ch'eccl'esse palme
 Serban di Morte i nostri Heroi, serbande
 De' lor sudditi illesi i corpi, e l'alme
 Cò la porpora quei, questi col brande;
 E san, mostri più rei cacciar lontano
 Coi consiglio, cò l'occhio, e cò la mano.*

Con-

*Concesse il Ciel, che con propizia Sorte
Prestasser vita i lor consigli à nui,
E potessero invitti avanti à Morte
Se stessi offrir, per conservare altrui;
Così suo cor pria, che l'ovil divore,
Ale fauci del Lupo offre il Pastore.*

*Per noi, per nostra vita, à i vostri fili
Giunse di vita il Ciel fila iterate;
Voi di prudenza, ed eloquenza Nili
Versaste; onde per noi vider si ornate
Quinci d'alto valore alte Eccellenze,
Quindi d'alma virtute alme Eminenze:*

*A voi crescan le palme, à voi più vita
Infra morti cotante intessa Cloto:
Habbia Fortuna à vostri meriti unita
Propizio sempre, e non sinistro il moto,
E per voi presaggar sappiano i Plettri
In concorde armonia Camauri, e Scettri.*

*E noi, cui pianto à gran ragion conviene,
Lagrimar sol dobbiamo; à noi sol lice
Mescolar Mar di pianto à Mar di pene,
Dove tanta Beltà giacque infelice;
E menar ne convien vita non vana,
L'ira del Ciel per mantener lontana.*

*Sappiamo noi quant'ella vale; e intanto
Propinqua al nostro suol siede, e soggiorna;
Sappiamo noi quant'ella è ratta; e quanto
Ferocissima sia se parte, ò torna;
Sappiamo noi, che del crudel suo telo
Più violento stral non habbia il Cielo.*

*Il san gli estinti, il sà la Terra; asconde
 Ella parte de l'ossa entro il suo seno;
 Parte (per non capirle urne profonde)
 Giaccion lungi da' teschi in sul terreno,
 Che quei sospesi, e senza tomba oscura
 Di funesti apparati ornan le mura.*

*Teschi afflitti, hor ch'è sà, se fidi, e grati
 Fuste de' vivi Piladi gli Oresti?
 Ch'è sà, di quanti Enei fuste gli Acatì?
 Ch'è sà, se di Teseo Pirithoo è questi?
 Ch'è sà, se mira, e frà sozzure mille
 Non conosce Patroclo il fido Achille?*

*Ch'è sà, s'io miro, e mi rassembra ignoto
 Amico, à cui costantemente amai?
 Ch'è sà, s'io pur calpesto, e non m'è noto,
 Volto, cui poco prima idolatrai?
 Anzi ch'è sà, se con asciutto ciglio
 Non si fà strada il genitor su'l figlio?*

*Ma dove estolli, à rammentar cantando
 Tai pene, ò penna, il vedovo desiò?
 Dov'alzi i carmi hor, che già v'è scemando
 Giusto il rigor l'immensurato Dio?
 Taci, che in tal soggetto horrendo, e vasto
 Io vò sol nel tacer sembrar Teofraсто.*

*Che se quei ne l'orar muto divenne,
 A fronte un dì de la famosa Atene:
 Dirò, ch'anco al mio stil lo stesso avvenne
 Stupefatto, e confuso in tante pene;
 Ond: se assai promisi, e poco scrissi,
 Dico, che velli dir, ma poi non dissi.*

I L F I N E.

V I T A
DEL CAVALIER
D. GIVSEPPE
ARTALE.

I T A

D I

D. GIVSEPPE
ARTALE,

Cavaliero Angelico-aureato-costantiniano di S. Giorgio.

SCRITTA

D A

CATONE-AVRELIO
CLABBE S.



ESSENDO la Gloria degli
Huomini, che volarono
con ali di merito à poggia-
re sù le sovraumane Gran-
dezze, uno sprone a' Gene-
rosi, per imitarne le geste,
ed un Rendimento di gra-
zi e all'Increato Fattore, che s'è degnato esal-
tare l'Humanità con soggetti così preclari: hò
stimato, far cosa molto profittevole al Mondo
collo scriver la Vita del CAVALIER D. GIU-

b /

SEP-

SEPPER ARTALE, doppio, e prodigioso onore del nostro secolo, con isperanza che ciascheduno, in leggerla, s'invoglierà (invaghito delle di lui azzioni, che furono in tutto heroiche) d'eternarsi con fatti simili; sapendo, che un Cesare nel mirare il ritratto del Magno Alessandro, il quale, giovane aveva operato vie più di lui, ch'era in età più matura, ne sparse lagrime di commendabile invidia; e che Alessandro stesso, invidiando heroicamente la fama di Filippo, suo Genitore, cercò di superarne le imprese. Mosso dunque da fine sì nobile scriverò (per quanto s'è conceduta notizia alle mie diligenze) protestando, che collo splendore di Questo non intendo oscurare la riputazione degli altri; per lo che mi pare sano consiglio: non far menzione di Nomi, di Famiglie, di Città, di Paesi, di Tempi, nè d'altra cosa immaginabile, che possa apportar'ombra di pregiudizio all'Estimazione di chi che sia.

Patirò dura Provincia, gli è vero, anzi mi riuscirà impossibile dare al segno, secondo l'arresto del mio vero Alter ego, dico del Signor Vito-cesare Cabballone in un suo Sonetto impresso nell'Alloro Fruttuoso in lode di questo Heroe, dove disse:

Chi le tue geste scriverà? non vale

Fama à cantarle, à encomiar non basta

Le Grandezze d'Artale altri, che Artale;

In ogni modo In arduis tentasse Magnū; sentenza, che trascrisse felicemente il medesimo Artale nella sua prodigiosa Tragedia, intitolata: Guerra trà Vivi, e Morti, dove nella Scena terza del-

P'At-

l'atto primo si legge :

*Che un' Huom, vago d' Imprese alte ammirande,
Basta haverle tentate ad esser Grande.*

Nacque D. GIUSEPPE ARTALE nel Regno di Sicilia nella nobilissima Città di Catania , per quãto si raccoglie da un' Anagramma in sua lode, composto dal Sig. D. Fabio Moncada nell' E-ruditissimo Cordimarte, ivi: *D. Ioseph Artalis Siculus, nobilis Cataniae*; da un Distico del Signor Giuseppe Gavani: *Ætna parens illi, &c.* Mentre Etna è Monte di Catania; e dal testamento di D. GIUSEPPE stesso negli atti del Notaro Francesco Montagna di Napoli; e nacque per mistero in Sicilia, poichè un' Apollo de' Poeti, qual' egli fù, doveva esser' allevato frà quelle Dive, che dal Mantuano *Sicelides Muse* furon chiamate; e per poter vantare prerogative di nobilissimo, gli bastò l'esser della Progenie antichissima di quel D. Tristano Artale, che nell' anno 1396. della nostra Salute venne da Catalogna col Rè Martino alla Conquista di quel Regno, e fù Signore de' Solazzi di Palermo, e della Cuba frà gli altri titoli, che ottenne de' più pregiati in quel Secolo, come testifica D. Filadelfo Mugnos nel suo Teatro Geonologico delle famiglie di Sicilia, e' l' proprio privilegio di Cavaliere, che riporterò à luogo più opportuno.

E perchè *Qui Genus laudat, aliena laudat*, come disse il Maestro della Romana eloguenza; non havendo bisogno il Sole, fuor che de' propri raggi, per rendersi luminoso, procurò D. Giuseppe farsi grande da sè medesimo co' suoi

fatti; mà senza accorgermi, lo descrivò Grande pria, che fanciullo! Sì, sì è misterioso l'Anacronismo; poichè l'Artale fù sempre maggior degli anni.

Nacque dico, D. GIUSEPPE ARTALE in Sicilia nell'anno della Redenzione del Mondo 1628. Dopo che la sterilità havea per nov'anni afflitto al maggior segno i suoi Genitori, forse perchè alla Natura fù d'huopo operare poco men di due lustri, per generar sì grand'Huomo, à scorno delle favolose Alcmene, che vantaronò haver trattenuto con ceppi di tenebre il Sole due notti intere, per concepire un' Alcide; e sua Madre, dato alla luce il primogenito della Fama, divenne sterile à fatto.

Non haveva ancora trascorso il primo lustro, quando un perfettissimo Fisonomico Oltremontano, che possò per Catania pellegrinante, avventurato Democrito d'un più segnalato Protagora, in vederlo à caso giuocar co' fanciulli dell'età sua, ne restò instupidito, e fatte poi mature riflessioni, il preconizzò gran Guerriero, e gran Letterato; Cresceva intanto, e crescean, con esso le speranze della Casa, concepute nelle promesse di quel Savio, già che in quella età fanciullesca si vedeano splendere i barlumi delle Grandezze predetegli, cominciando à dar legno di Poeta insieme, e di Bellicoso, mentre non sapeva scherzare fuorchè con Armi, nè gradire altro libro, quanto il Poema dell'Ariosto, à segno, che teneva nella memoria tutte le stanze, che descrivono mortali, e sanguinose battaglie. Così

que-

questo nuovo Achille seppe sciogliere, per divinizzarsi co' Plettri, e coll'Armi, il Divino Arto-
sto per suo Chirone .

Avanzatosi fino all'età del terzo lustro con sì nobile inclinazione, ed anche con molto profitto nelle scuole di Marte, si cinse la Spada, più per la fervidezza del Genio, chè per la convenienza degli anni ; quando un Gentiluomo, provveduto d'Armi uguali, volendo scherzar seco, priegollo, che gli lasciasse veder la lama della sua Spada, e dopo haverla veduta la restituì : *E brava*, dicendo, *non possa mai far danno à carne battezzata*, Onde ARTALE, accesa la mina del pronto irascibile, caricò in un baleno sul Motteggiante con una grandine spessa di piate tonate finche quello impugnò la Spada . Impedirono il Combattimento gli Amici, ma perchè l'aggravato era persona di Valore, e d'estimazione, lo sfidò à singular duello; fù D. GIUSEPPE nello stecato per compire, e'l ferì mortalmente .

Questo fatto non gli aumentò solo il Coraggio, ma gl'ingrandì ancora notabilmente il sapere, poichè rifuggiato in un Convento per tal cagione intese gran parte della Filosofia .

Racquistata appena la libertà, gli convenne pianger la morte del Genitore, che ancor'egli D. GIUSEPPE chiamavasi, quando poco prima havea fatto l'ufficio stesso per quella della sua Madre . Rimasto in tanto sotto la tutela d'un Zio, col di cui Genio, come non poco avaro, mal si confecce quello del nostro ARTALE, nacque perciò frà loro gravissima dissensione per

cagione di rilevanti interessi; nè guarì andò, che la morte del detto suo Zio, giunta con altre disgrazie l'obbligarono à cangiar Cielo per cangiar forte; Nè havendo altra parentela, chè d'una femina di parte della Madre, ed anche di grado rimoto, formatale de' suoi beni, una dote riguardevole, la maritò da sua pari, e ne passò colie Galee della invittissima Religione di S. Giovanni alle Guerre di Candia, cantando col Salmonese:

*Omne solum Forti patria est, ut piscibus aquor,
Vt volucris vago quicquid in Orbe patet.*

E fece quell'erudito Componimento A. B. D. che ricusò passar seco in Candia, per esser paurosa del Mare, che si legge nella sua Enciclopedia

*Mentre mordon l'arene
D'Ancore trifolcate*

con quel, che siegue.

Quivi, glorioso frà perigli, si rese frà le morti immortale; Quivi le sue azzioni ebbero Campo aperto da comparire; ed io ne riporterò due le più cognite frà l'altre; Maravigliosa, fù la prima in uno assalto generale de' Turchi, trovandosi D. GIUSEPPE alla difesa delle mura della miserabil Città di Candia, e troncando ad un Capo valorosissimo di quei Barbari con un sol taglio della sua Spada la testa: Colpo immortale (oltre dalle penne straniera) da uno suo Sonetto:

*Quella che morio ancora il Ciel disfida,
Havendo il fido di terribil Trace*

che si legge nella medesima Enciclopedia; E di que-

questa più degna impresa fù la seconda, che fe vedere del suo valore in una battaglia Navale, venendo all'abbordo il suo col nemico Vassello, mentre fù il primo, che coraggiosamente v'entrò, con far de' Nemici strage non ordinaria, senza riportarne altro danno, chè quello d'una ferita di poco momento nel braccio, avverando, che con quella facilità, colla quale correva alle Muse, ne correva anche alla Morte, come poco prima havea detto al Capitano della Nave in riscontro di certa preposta da quello fattagli. E quel, ch'è più d'ammirarsi è il pensare, che appena concedea riposo alla Spada, che svegliava, e faceva sentire armoniosa la Cetera; mètre quivi compose quei capricciosi Sonetti di Giornate, e quella famosa Canzone:

C'habbia visto à bastanza

La Città di Quirino,

Con cui sollecita un Cavaliero suo Amico, trattenuto dall'ozio di Roma, à ritornare in Creti; e dove si querela della sua Marziale Fortuna:

Me questo Ciel già mira

(Benche con trista Sorte)

Correre ad incontrar fulmine ardente,

Del cui gravido sen figlia è la Morte.

è da notarsi per prodigio del suo intendimento quella Parentesi:

Benche con trista Sorte,

dove con entusiasmo di vero Vate, e di Guerriero accortissimo predice la caduta di Candia.

Non hò potuto haver distinto ragguaglio d'altre imprese particolari, fatte in quel Regno; però il Signor Giovan-francesco Lore-dano,

dano , scrivendo all'Eccellentissimo Sig. Ro-
 ise Molino , Ambasciadore per la Serenissima
 Republica di Venezia alla Cesarea Maestà dell'
 Imperadore Leopoldo I. comincia :

Il Signor D. Giuseppe Artale,

Di cui con doppio honor trà studj, e risse

La Penna guerreggiò, la Spada scrisse ,

Se ne viene costà. E nel Privilegio del suo ha-
bito di Cavaliere (per merito come suonano le
parole. Te D. Iosephum Artale, virum nobilem
de nobilissima, antiquaque Familia Artale, &c.
E più sotto Facimus, creamus, constituimus, at-
que solemniter per Meritum ordinamus te D. Io-
sephum Artale nobilem dignumque Equitem
Iustitie, &c.) che si conserva in Napoli nella
 Curia del Notaro Carlo Graziano, si legge per
 elogio del suo Valore: *Necnon certissima Valo-*
ris tui in Armis argumenta, ac gesta, factaque
egregia tua contra Turchas in Sanctæ Fidei de-
fensione, &c. Parole , che l'attestano per un
 Tesco, uscito trionfante da' mortali laberinti
 di Creti, anzi per segno di particolare affezzio-
 ne dal Duca di Moldavia, Principe di Macedo-
 nia &c. e Gran Maestro della sua Religione,
 gli si concede facoltà d'aggiugnere all'Orsa
 coronata rampante (antica Insegna della sua
 nobilissima Casa) l'Aquila Imperiale: *Tibi in-*
super, successoribusque tuis, ex legitimo matri-
monio natis, seu nascituris, facultatem concedi-
mus, & impartimur, ut in pectore nostra Aquila
bicipitis, duabus Coronis aureis super capitibus
redimita, Armias tuas gentilitias in omnibus tuis
rebus, & usibus tam publicis, quàm privatis abs-

quo

que nulla contradictione , & sine aliquo impedimento imponere valeas, ac valeant .

Mi veggo con questa occasione in obligo d'una brieve digressione, per dar a' Curiosi qualche notizia di questo Ordine nobilissimo. Ritruovandosi dunque nell' anno di Cristo 306. l'Imperador Costantino Magno in battaglia contra Mazzenzio Tiranno , gli fù mostrata da un'Angiolo nella parte di Mezzogiorno la Santissima Croce, formata di luce ardente, e dal medesimo gli fù detto: *Constantine in hoc Signo vinces*; ond'egli, riportatane segnalata Vittoria, per darne le glorie à Dio , formò una Croce di Velluto Rosso , circondata d'Oro coll' estremità à foggia d'Uliva , ponendovi anche d'oro le parole stesse .I. H. S. V. e ne istituì questa famosissima Religione , nomata Angelica -aureata-costantiniana di S. Giorgio , che stà sotto la regola di S. Basilio , e gode moltissime prerogative , e privilegi , Regii , Imperiali , e Pontificii , registrati in un volume intitolato : Privilegii Imperiali , e Confermazioni Apostoliche di Francesco Malvezzo , Conte Lateranense, &c.

Mà non era convenevole , che solo la parte d'Oriente fosse teatro del grande ARTALE; hebbe perciò fortuna di rivederlo l'Italia, benchè

Post varios casus, post tot discrimina rerum
Fregiato di due gloriose Corone , l'una d'Allo-
ro, come inimitabil Poeta, l'altra di Pioppo co-
me Invitto Guerriero; e giunto in una delle più
rinomate Città di essa , fù Camerata d'un Tito-
lato di gran riguardo e per Sàgue, e per Armi, e

per

per Lettere, col di cui fratello havea prima contratto virtuosa Amicizia in Levante.

Videsi quivi acclamato Cigno delle più saggie Sirene, Principe di più d'una Accademia, e Marte de' più mortali Steccati; nè guari andò, che intraprese solo contra otto Cavalieri (per servire una Dama) horribilissima pugna, della quale uscì vincitore, benchè mortalmente ferito: Fatto, che obligò la penna dell'eruditissimo Sig. D. Lelio Brancacci, Marchese di Monte Silvano, à decantarne le glorie con un Sonetto, che si legge nella Enciclopedia:

Parca crudel non può contro à cui sie de, &c.
e che invaghì l'ARTALE medesimo à comporre, anche ferito, quelle affettuose Ottave dirizzate alla Dama stessa

Punto da più d'un ferro, e semimorto,
Mentre tutto il mio sangue al suol trabocca,
con quel, che siegue; Caso che sarebbe incredibile, se non fusse pur troppo noto, che i Cigni cantano agonizzando; nè debbo passar con silenzio la risposta, che diede ad un Principe, che compativalo nel vederlo mortalmente ferito, *Malo miserandum, quàm erubescendum* con Tertulliano; e fouragiunto un Paroco, per disporlo alla Confessione: *Reverendo, andate prima*, rispose, *à far la Carità à miei Nemici, c'hanno ferite delle mie più mortali*, ed inteso che quegli havevano cristianamente operato si confessò. Riavuto poi, truovandosi dopo molti anni in un'altra gran Città nella Mensa d'un Principe Assoluto; mentre quel Signore discorreva co' Commensali delle geste di sì grand'huomo, toc-

cò

causa l'altre questo fatto medesimo, ed appena finito, un Marchese ch'era de' Convitati o per poca prudenza, o per livore d'invidia: *Hor questo sì, che non credo*, disse, *mi scusi il Signor Principe*; Alzossi à questa voce l'ARTALE, e trascurato il rispetto, dovuto ad una Reale presenza: *Sì, mio Signor Marchese* (intrepidamente proruppe) *l'hò fatto una volta per necessità, e son per farlo un'altra per bizzarria contra la vostra bravura; e perciò trovate altri sette compagni di vostro gusto, e venite ad assaltarmi nel tal luogo, che ivi mi troverete ben solo, accinto à farvi creder con fatti quel, che difficolate anche autenticato dalla bocca di Sua Altezza*. Mà non seguì altro, perchè la Prudenza di quel gran Principe ovviò al tutto, e fè sortire immantinente la Pace.

Fù un mostruoso prodigio questo Cavaliere nell'impavido Genio, à segno, che ne' duelli, e Rumori, anche d'ellorbitante numero di Nemi, ci, era sempre solito framischiare qualche facezia; e notabile frà l'altre mi pare quella, che fè vedere, e sentire ad un gentiluomo ricchissimo, quando entrati nello steccato, dopo le reciproche corrette de' saluti: *Amico*, gli disse, *già che sono irreparabili gl'interessi della tua vita, dovendo duellar con Artale, procura almeno d'ovviare à quegli della tua Casa, con un buon testamento*, ed in ciò dire gli presentò un foglio di Carta bianca. Seguì poi la pugna, e ne riportò la Vittoria con doppio gusto, mentre l'avversario non hebbe dalla ferita danno di considerazione.

Nè

Nè con applauso ordinario è d'ammirare il battimento intrapreso con cinque, e la risposta, che diede ad un suo Compagno, principale Nemico de' Contrarij, che, protestando di partirsi (come seguì) in caso, che l'ARTALE avesse voluto impegnarsi senza il rinforzo d' altri Amici, che ivi à momenti attendeano, gli dissuadea l'investire, mentre coraggiosamente rispose: *Partite, ch'io viringrazio, se lasciate à me solo tutta questa Vittoria*, ed impugnando, in ciò dire la Spada, investì solo, ferì, e ributtò i Nemici, benchè restò anch'ei gravemente ferito in un fianco.

Fù generosissima, non v'hà dubbio, l'azione, ma non delle più generose, che seppe far questo Marte del nostro secolo, che, se *Hostem proprio mucrone jugulare singulare est insigne virtutis*, Come disse Pier Crisologo, egli anche infermo, è giunto à trionfare coll'armi de' Nemici, di più Nemici: Ritruovandosi Convalescente dopo una lunghissima infirmità, intese un dopopranzo entro il Cortile della sua Casa un'allegra Conversazione di Donne trattenu-
ta da una Spagniuola, giunta pochi giorni prima in quella Città, che al suono d'una Chitarra sposava un cato ammirabile, così mezzo vestito, come truovossi, preso un legno, che gli serviva d'appoggio, discese quei pochi gradi, e si assise, invitato, vicino alla Cantatrice, quando ecco entrare improvviso uno Spagnuolo con in mano sfoderata la Spada, ed avventarsi à danno della medesima, quale sarebbe motta cantando, se ARTALE non avesse riparato la
stoc-

stoccata col suo bastone; anzi, rimessosi in piedi, cuoprì con quel legno medesimo (come praticchissimo nel mestiere dell'arrieggiare) la Spada dell'avversario, e passatone coraggiosamente al guadagno, rivoltandogli con ambedue le mani la Destra, s'impadronì del ferro; entrati in tanto al rumore due Compagni dello Spagnuolo, c'haveano assistito per guardia della porta, e scorgendo dell'Amico il pericolo, corsero per soccorrerlo, mà furon precorsi, ed affrontati dal Cavaliere, che al primo incontro ne atterrò uno, indi caricò tanto l'altro, che, caduto scomposto nel ritirarsi, fù forzato a chiedere in dono dal generoso Inferno la vita.

Bizzarrissima fù ancora l'impresa fatta in un duello, dove al Cavaliere Avversario, ch'era ancor di decantato, e sperimentato Valore, e gli disse entrando nello Steccato: *Hoggi, Signor Cavaliere Artale, si misureranno le nostre Spade, immantinente rispose: Bene, e io ti giuro che-
rò sempre di taglio per la testa, e non mai di punta, acciò che tu non habbia un giorno à vantarti, d'esserti battuto con tutta la Spada di Artale,* indi attaccato il cimento con gran risoluzione d'entrambi, cadde quel Cavaliere, conforme gl'havea promesso ARTALE, ferito mortalmente d'un taglio sopra la fronte, che gli sforzò, e divise la guardia del pugnale, con cui l'infelice havea ricorso al riparo.

E dove azione più gloriosa, e prodigio più ammirando del valore di D. GIUSEPPE di quello, che dimostrò nel fatto seguente? Andava egli solo per suoi affari una sera, e trovò un suo Nemi-

co: Era questi un Capitano, che pochi giorni prima dovendo duellar seco, atterrito dal furore, che gli vedeva divampare negli occhi, e da i sanguinosi patti del Duello, mentre ARTALE non si contentava del Primo sangue, gli chiese perdono dell'Ardimento, e l'ottenne con dichiarare avanti i Patrini ch'egli cedeva al valore di quella Spada quasi fatale; indi à poco vergognandosi, d'haver commesso una tal viltà, per ricuperar la riputazione, consultossi con altri ufficiali di guerra, come Sergenti maggiori, e simili, e fu conchiuso, che niegasse la dichiarazione sudetta, e tornasse à ripetere la querela: Risoluzione, ch'era penetrata all'orecchio di D. GIUSEPPE poche hore prima. Truovò, dico, il Capitano verso le due della notte avanti il palaggio d'uno de' Consultati, in congresso di gentiluomini, che godevano il lume della Luna, in quella notte luminosissima; sospettò il Cavaliere, ed ascoltò alquanto il parlare, e conosciuta la voce non solo del suo Nemico, mà anche quella di quei Valorosi, che gli assistevano, entrò audacissimo in mezzo di tutti, chiamò il Capitano, ed impugnando la Spada, l'obligò à far lo stesso, e ferillo nel primo assalto su'l capo con sì tremendo fendente, che lo rese inabile à più difendersi, e scorgendolo tale: *Se tu stavi solo, gridò, saresti stato dalla ragione della mia Spada vie più sicuro.* Intesa la sanguinosa chiamata quei Valorosi, risposero, che si difendesse, mentre si conoscevano obligati ad ucciderlo; *Attendente à compire coll'obbligo vostro,* riprese ARTALE, *che mi sembra*

brate tante Mosche; e caricando sopra à tutti, giunse à ributtargli fin dentro il proprio Cortile.

Nè di questa impresa è men magnanima quella, che fece, trovandosi in nemistà con un bravo gentiluomo, da chi non gli era stata attesa certa parola, già che incontratolo in compagnia d'altri tre in una delle piazze più frequentate d'una Gran Città, lo assaltò con un bastone, mà, ponendo mano alle spade tutti quei quattro, s'attaccò una contesa horrendissima, e correndo molti nobili, per divider la mischia, vedendo tanta soverchieria, e per mettersi al fianco di D. GIUSEPPE, gridò egli, che non si tramischiassero in quella pugna, per esservi aggraviato notabile, e mostrò, ciò dicendo, i pezzi di quel bastone, sparsi d'intorno; e proseguendo solo la cominciata battaglia caricò sopra tutti con tanto d'impeto, che atterrò in pochi colpi due, che più audacemente feco s'erano stretti, non potendo più gli altri due resistere al suo valore, à manifesta fuga si diedero, e sarebbero giunti à mal porto, mentre egli ostinatamente gli seguiva, se non si fossero ricourati nella Casa d'un gran Prelato, assistente per affari Pontificii in quella Città.

Nè dee tetro silenzio cuoprir la chiarezza de' suoi fatti in una solenne giostra, ordinata dall' Altezza di Bransuich in una delle più famose Città d'Italia, dove intervenuti moltissimi Cavalieri, vaghi tutti di segnalarsi in sì bizzarra occasione, entrando l'ARTALE d'Avventuriero sotto nome di *Cavalier della Fedeltà*, ne

riportò honoratissimo premio, e questa sua prodezza fù decantata dal Signor Gaudenzio Brunacci, testimonio di veduta con quel Sonetto :

Qual d'incognito Heroe fia che risuoni

Grido guerriero? egli è ben noto; è Apollo.

che stà registrato nella 1. parte dell'Enciclopedia; E passando l'Artale per un'altra Città cospicua col medesimo Principe, ed apparecchiandosi ivi un'altra giostra per bizzarria Cavalleresca, dovendo in quella pruovarsi i Camerati di quel gran Signore, de' quali era uno, e'l più favorito l'ARTALE, co' Cavalieri di quella Città, inviandosi l'uno all'altro (come è l'uso de' Giostratori) Cartelli di disfide, composti con parole altiere, mà però di sentimenti cortesi, capitandogliene uno, diretto particolarmente à lui solo, superbo alquanto, ò che tale parve al suo genio, rispose con più cartelli di mortale disfida, chiamando il Cavaliere ignoto (già che non era sottoscritto il Cartello à lui dirizzato) à singolar duello, ed in suo difetto ogn'altro di quella Nobiltà, con assignazione di luogo, e di tempo, e si mantenne solo à Cavallo colla spada, e con due pistole all'arcione, apparecchiato per l'uno, e per l'altro modo di duellare, per tutto il tempo prefisso nella destinata campagna, senza che uscisse persona alcuna, per entrare in cimento; non sò se per la riverenza dovuta à quel Principe, ò per lo timore c'havvano del Campione.

Queste due ultime bizzarrie, e forse ancor'altre, delle quali non hò notizia, obligarono l'affetto dell'Alt. Sereniss. di Madama Sofia,

fia, Principessa Palatina di Bransuich, come fatte in presenza sua, verso il Cavaliere ARTALE, secondo testifica la medesima coll'honore d'una, frà l'altre lettere, del seguente tenore:

Signor Cavaliere, intendo da lei come felicemente s'è risanata, e da altri, come in una delle prime Corti di Roma hà trovato posto, degno delle sue singolari virtù, di che seco mi rallegro, e priego Dio, che le conceda prosperità à misura del suo merito; in tanto la ringrazio della Cortese memoria, di ch'è mi honora, e nela contraccambio in maniera, che havendomi i suoi rari talenti obligata una volta ad ammirarla, ed à farne stima particolare, non mi scorderò mai, d'essere

Isburgo à gli 8. di Maggio del 1665.

Di V. S. affezionatissima

Sofia Principessa Palatina.

Lettera esploratrice delle glorie del nostro Heroe, salvo che in quelle parole: *E da altri, come in una delle prime Corti di Roma hà trovato posto, degno delle sue singolari virtù*; e voglio credere, che quella Altezza sia stata ingannata con qualche falza relazione, mentre in tutto il corso della vita d'ARTALE non trovo ch'egli habbia servito à Principe alcuno, fuor che à quello di Bransuich da Capitan della Guardia, e ad altri d'Amico, e da Camerata.

Mà proseguendo il racconto delle sue imprese più chè magnanime, degnissima dell'immortalità stimo quella, che fè vedere del suo Coraggio in una nobil Città, dove è in uso il bar-

cheggio in un luogo veramente ammirabile per triplicate amenità, di giardini, d'edificii, e di Mare; Quivi trovandosi il Cavaliero con alcuni Amici di genio per godere le delizie della stagione, passando casualmente per dove era una allegra brigata di donne, assise in lauta mensa co' loro amanti, parve egli un'Aquila nel saltare di volo, e nell'afferrire una di quelle, senza far coto dell'impegno di tanti gentiluomini forniti ben d'armi, come porta l'uso di quel paese, e tratto il pugnale per troncarle una lunga treccia, che le pendea dietro: *Così offervi*, dicendo, *la fede data al mio amico?* la trascinò dalla sedia per terra; mà non fè altro necessitato à soccorresse stesso dall'impeto degli amanti aggravati, e rinforzato da' generosi Compagni fugò, ed abbattè il triplicato numero de' Nemici, e restò padrone dello steccato, e della mensa; seguì poi frà poco la pace, con obbligo, che quella donna dovesse monacarsi, benchè prevenuta dalla morte no'l fece; La cagione di questo fatto fù nobilissima, trattandosi di vendicar la mancanza della parola, data ad un suo amico già morto: poichè mesi prima essendo andato il Cavaliero à visitar detto amico, all'hora infermo, trovandolo in pericolo evidente di morte, e mal disposto à morir da Cattolico, perchè teneva in casa la donna stessa con amore ardente forse più della febre, procurò co' tratti più espressivi del suo zelo di Cristiano, e d'amico, che'l moribondo havebbe licenziato l'amata; mà vedendolo ostinato in amore, cercò usurparli, per così dire, con

santo,

santo, e furioso rigore ciò, che colle dolci esagerazioni non havea potuto ottenere, preponendo all'Infermo, c'haurebbe lanciata giù dalle scale la donna, per discioglierlo dalle reti d'Amore, ch'eran per lui tanti lacci d'inferno; indusse con questa risoluzione l'appassionato a staccarsene; ed in fatti essatta prima parola da quella, che si farebbe subito monacata, le diede una quantità di danari, e la licenziò, e nello spazio di brievetempo ricevuti i Santi Sacramenti, rendè l'anima a Dio.

Tanta franchezza nel cimentarsi anche in pugne così efforbitanti, e di suo disvantaggio, venivagli somministrata dal suo spirito coraggioso, che non conosceva timore, e forse fomentata dell'Arte della Scherma, come peritissimo in quella; il che deduco mentre ne scrisse egreggiamente nella sua Enciclopedia, con applauso grande, ed universale degl'intendenti.

E per pruovare à pieno la puntualità di questo famosissimo Cavaliere, basterà, à mio credere, il rammentare, che passeggiando egli cō due suoi amici sotto la fenestra di certa Dama amata da un di quei, giunse appena, e forse à caso, un'altro amante della medesima, che si vide furiosamente assalito da' Compagni dell'ARTALE, ed egli pensando repentinamente al suo honore, passò, tratta in un baleno la Spada, al fianco di quello: *Coraggio Signor mio, pugni allegramente*, gridando, *che siamo due, e due*; e caricò tremendamente sopra i suoi primi compagni: *A me, à me*, dicendo, *nevic della mia, e della*

della vostra riputazione; mà quegli tosto si ritirarono, onde subito gli fece pacificare sotto la sua parola.

Tralascio à bello studio, per accomodarmi col tempo, che tanto gradisce la brevità, mille altri fatti d'arme di questo invitto Campione; quali, henche considerati in particolare à riguardo de' sopraccennati non sembreriano di gran momèto: pure basterebbono uniti à provare, che di lui più che d'ogn'altro s'abbia potuto dire: *Milizia est vita hominis super Terram.*

E per non lasciar vanto di glorioso, ch'egli no'l meritasse, havendo appreso da Seneca, *Nequicquam esse gloriosus Potente, impunè laso* volle anche segnalarsi colla generosità del perdono, che perciò mentre stavano assassinando un bravo Soldato Spagnuolo quattro, o cinque Gentiluomini, obbligati à ciò dal colpo d'una pistola, tirato loro da quello, essendo accorso il Cavaliere al rumor delle Spade, veduto quel miserabile, benchè suo capitale nemico, ridotto inevitabilmente à morire, passò al suo fianco: *Allegro*, dicendo, *che'l Cielo t'hà provveduto d'un buon soccorso*; ed ecco quei valorosi abbassarono à terra le punte dell'Armi; ringraziogli subito il Cavaliere, e gli fè pacificare ad un tratto; volendo poi rendergli lo Spagnuolo le grazie, il prevenne egli con dire: *Lodato Idio, che m'hà dato luogo di compire doppiamente à me stesso, e come Cavaliere, e come Cristiano.* Gloria veramente immortale, già che, come insegnò S. Valerio, *Ultra felicitatem constat esse Victo-*

Victoria inimicum saluum fecisse.

E non si pubblicò per un'altro Davide, che, potendo troncargli à man salva lo stame della vita à Saulle, suo capitale nemico, si contentò di troncarli solo un pezzo del lembo della Clamide, per dimostrate d'haverlo potuto uccidere, e perdonato, del che, come d'azione intutto Regia invaghito: *Nunc scio*, esclamo il suo già fiero persecutore cambiato l'odio in affetto, *quod regnaturus sis. & habiturus in manu tua Regnum Israël?* osserva, se Idio ti guardi, Leggitore cortese: Cercò una volta d'assassinarlo una mano di gentiluomini, ed ei, fieramente assalito, si difese col solito suo coraggio; dileguata la mischia non sè per quale accidente, non riuscì sanguinosa, e frà poco tempo vedendo il Cavaliere di notte passar solo uno di questi per una strada pericolosa gli si pose dietro fino ad accompagnarlo alla casa, dove giunto, *Signor tale*, gli disse, *hai havuto un buon'amico, che t'hà guardate le spalle*: Azione veramente divina, essendo proprietà di Dio il perdonare a' Nemici, come attesta la Santa Chiesa in una divota Orazione: *Deus, cuius proprium est, misereri semper, & parcere.*

Fù poi questo Cavaliere impareggiabile in materie politiche, e massime di Duelli per gli espedienti adeguati, ed ammirabili nelle occasioni d'aggiustamenti; ed io hò veduto diverse scritture sue per appianare il difficile in molti trattati di confiderazione, quali per ordinario sottoscrivea con queste parole; *E così è paruto à me, che'l manterrò colla Spada à chiunque sen-*

sentisse il contrario

D. Giuseppe Arcale.

E dove spedito più ingegnoso, e risoluzione di maggior gloria di quello, che fece in una contingenza, c'haurebbe tracangiato una nobile piazza d'Herói in carnicina non sò se dica di Marte, ò di Morte, ò lui e molti altri da Cavalieri d'honore in bersagli dell'ignominia? Ritruovandosi un giorno in un luogo cospicuo d'una Città famosissima in congresso di molti Grandi, e passandosi da uno in un'altro scherzo non senza qualche concettuccio mordace, secondo porta il detestabil'uso, ò abuso (per meglio dire) de' nostri tempi, un Titolato di quegli, benché con atto faceto, gli sputò in petto, ed egli con pronta intrepidezza, uguale all'intendimento, si volse ud un'altro gran Titolato, che gli stava dall'altro fianco, e sputandogli anche in petto gli disse: *Passa parola*, colui fe lo stesso coll'altro suo vicino, e così ciaschuno finché terminò il Circolo.

Fù dunque gelosissimo della sua estimazione, come dalla serie di tanti fatti particolari potrà ciaschuno conoscere, ed à me riesce grato addurne un'esempio, col quale diede egli à vedere, che non tollerava un'Ombra, benché menoma di suo pregiudizio, nè pur frà gli scherzi, e si è, la risposta, che diede ad un Cavaliere, che discorrendosi in una nobile adunanza della prueva, da lui fatta contra gli otto, che hò menzionata di sopra: *Veramente Signor D. Giuseppe, disse, siete Cavaliere di gran Valore, mà haureste à morire per la mia Spada;* ed egli: *E vero,*
pron-

prontamente rispose, perchè un perfettissimo Astrologo, trattami la figura, mi disse, che m'hà d'uccidere il più poltrone del Mondo.

E forse maggiori imprese del suo Coraggio (se però può tentare prodezze maggiori un'huomo) haurebbe lasciate alla memoria de' Posterì, se dall'età d'anni 40. per tutto il restante corso della sua vita non fusse stato quasi incessantemente frà i legami hor del Malfrancesc hor della Podàgra, hor della Chiragra: tre Remore, che arrestarono la Nave de' suoi prodigiosi trionfi nel Mar del sangue nemico, soura il quale navigava con vele sì gonfie del suo valore, che in più d'una parte della Germania veniva chiamato *Der Blutgirige Ritter*, che al nostro Idioma vale *Il Cavalier Sanguinario*.

Mà già veggo che mi conviene passar da uno in un'altro Oceano, ciò è da quello delle militari, à quello delle literarie sperienze del nostro ARTALE, di cui con historica verità può ridirsi quel, che si scrisse di Cesare:

Hor degne d'esser scritte opre facea,

Hor degne d'esser fatte opre scrivea.

Mi sottraggo però dal peso pur troppo esorbitante per la mia d'havere à descrivere le glorie della sua penna, già che i suoi libri, mentre si veggono incessantemente sotto gli occhi de' più eruditi,

Et probat Antificem picta tabella suum,

Compliranno da per se stessi; ed io in vece di decantare le fantasie ammirabili, le uscite di stupendo artificio, i pensieri spiritosissimi, le
 dor-

dottrine, l'erudizioni, e le sentenze innumerevoli, e l'altezza della frase, che in essi s'osservano, ammiro con silenzio l'Autore come TESORO DE L'AGANIPPE, che per Anagramma purissimo, secondo notò quel tale detto il Risco, e lo stesso, ch'è DON GIOSEPPE ARTALE.

Fece, molti componimenti in materie vane, come d'Amore, e simili, in ogni modo procurò emendarli con altri moltissimi così sacri, come morali in maniera, che di lui si può dire, come disse S. Gregorio della Peccatrice Pentita di Maddalo: *Quot in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta.*

Cinque libri compose per gloria del nostro Secolo, e son Della ENCILOPEDIA POETICA Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, è vero L'ALLORÒ FRUTTOSO, IL CORDIMARTE Romanzo, ed una Tragedia di lieto fine, che s'intitola: GUERRA TRA VIVI E MORTI; i primi quattro sono stati altre volte stampati, ed in questa ultima impressione dell'anno corrènte 1679. in Napoli presso Antonio Bulifon corretti, ed accresciuti da lui medesimo, e veduti con sua somma cōsolazione fuori del Torchio, frà le di cui angustie lasciò con qualche insapore detta Tragedia, ultimo parto del suo elevatissimo ingegno; in riguardo della quale il Sig. Pompeo Sarnelli, che s'hà fatto vagheggiare per huomo di gran talento nello SPECCHIO DEL CLERO SECOLARE; degnamente cantò: (cum,

Vix meruit Tragicis qui se dedit haecenus Hir Colchidis Artalis Vellere dignus erit.

Meritò questo nuovo Marone per suoi Me-

cena-

cenati, oltre molti, e molti altri Principi, e Signori di gran portata, l'Alt. Sereniss. d'Ernesto Principe di Brāsuich, e di Luneburgho, e la Cesareica M. di Leopoldo, però fù di varia fortuna più per lo predominio c'haveano sopra lui il Concupiscibile, e l'Irascibile, chè per altro.

Si pose in letto, obligato dalla Podagra, a' 13. del prossimo caduto Gennajo, e sopra giunto da una febre maligna a' 2. di Febrajo, ricevuti a' 5. i Santi Sacramenti, à gli 11. del detto Mese, giorno di Sabato ad hore sette di notte con sentimenti Cattolici rese l'anima al Creatore; e' il suo Corpo fù sepellito honoratamente la Domenica nella Ven. Chiesa di S. Diego dell'Hospitaletto de' Minori osservanti in Napoli.

Si celebreranno i suoi funerali a' 25. del corrente Mese di Marzo dalla nobilissima Accademia degl' Intrigati in S. Domenico Maggiore, dove si goderanno l'erudita facondia del Dottor Sig. Vincēzo-antonio Capocio, che farà l'Orazione funebre, ed i flebili concenti de' più gloriosi, e canori Cigni, che s'annidano nel Sebeto; ed io gli sacrerò in una lapida il seguente

SONETTO

P E R

E P I T A F I O.



S E i vago, è Pellegrin, d'alti stupori?
 Fissa intento lo sguardo, e'l passo arresta:
 Quì giace *ARTALE*, à cui la Fama appresta
 Per valor, per saper supremi honori.

Con Marziali, e con *Ascrei* furori
 Ei la Morte, e l'Oblio, morto calpesta:
 E trionfante à i lor Cipressi innesca
 Palme sudate, e faticati Allori.

Mille dal brando suo disfatti, e vinti,
 Mille da la sua penna al Fato infano
 Tolti Guerrier vedi à mostrarti accinti,

Che son di Marte, e di Minerva al piano
 Morti di vivi Heroi, vite d'estinto
 Immortali Trofei de la sua mano.

I L F I N E

ACI 1465681



